# UNIVERSITA'

## I RIBELLI DI OGGI E I GOLIARDI DI IERI

# IL NUOVO ROUND

ROMA 3 MARZO 1968 - ANNO VI - N. 9

SETTIMANALE L. 150

# TESTIMONIANZE

## LORENZO MILANI, UN PRETE



100

# l'astrolabio

**Domenica 3 Marzo 1968**

Direttore
**Ferruccio Parri**

Comitato di Redazione
**Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi**

Vice Direttore Responsabile
**Luigi Ghersi**

Redattore Capo
**Mario Signorino**


## sommario

**la vita politica**



**agenda internazionale**



**documenti**




L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

ROMA: *no all'università di classe*

# PER L'UNIVERSITA' DEI GIOVANI

**Il bandolo** per un discorso sul movimento studentesco, così difficile per gli anziani, me lo offre un amico di Napoli, un incaricato universitario, che mi rimprovera alcune valutazioni da me espresse sull'*Astrolabio.* Egli scorge in quel movimento « qualche ragione di fiducia nell'avvenire, per la sua carica autonomistica e critica, contestativa generale e liberamente creativa ».

Questo è infatti l'aspetto che ha colpito di più gli osservatori estranei liberi da ogni genere di prevenzioni. Questa germinazione spontanea e inattesa, questa rivelazione di capacità, di maturità di giudizio potrebbe, se non si spegne, se non si disperde, se saprà porsi alla scala degli ostacoli reali, dare una giustificazione non solo oratoria, un contenuto non effimero alla etichetta, un poco fumosa, un poco presuntuosa per ora, del « potere studentesco ».

Siamo sulla scia della creazione in tutto il mondo dei « poteri contestativi ». Ha cominciato Mao. E' il colore del tempo. La grande rottura seguita alla guerra ha aperto la via ad una lunga epoca di movimenti di liberazione, e di ribellione ai poteri costituiti. Poi avranno il loro destino, salvo sorprese atomiche, anche i nuovi poteri.

Sul piano non dei grandi conflitti di potenza e di razza sono i giovani che, più o meno in tutto il mondo, hanno avvertito il vento nuovo. Nel difficile, congelato mondo della Germania di Bonn sono forse gli studenti che danno qualche motivo di speranza. Si consoli il ministro Gui: in gran parte del mondo le università sono attualmente la disperazione dei ministri dell'Istruzione.

**Non solo le Università.** Da noi non sono solo le università a muoversi. Non c'è partito che non sia minacciato da movimenti centrifughi. Si veda qual confusa, almeno in apparenza, ma vasta indicazione di ribellione danno i cosiddetti cinesi. Tengono di più le organizzazioni settoriali che difendono gli interessi materiali diretti dell'individuo. Ma su un piano più ampio i giovani magistrati rivendicano, o rivendicavano, il « potere del giudice » contro la gerarchia. E magari si muovessero i dipendenti dello Stato contro certe *routine* e tirannie burocratiche che ne fanno i nemici del popolo.

Grande interesse ha particolarmente per noi l'agitazione che si avverte nel mondo giovanile, così facilmente dispersiva, con gli inconvenienti, da noi stessi più volte rilevati, del decadere nel disordine mentale ed emozionale. Ma con la preoccupazione insieme che fa tanto pullulare di gruppi, di formule incondite, di mode e di fumisterie ci sfuggano sorgenti di energie nuove e le speranze che esse portano.

**Contro il potere cristallizzato.** Sempre sono battute in breccia le gerarchie e le caste, come cristallizzazioni di potere incapaci di comprendere, di soddisfare le esigenze nuove. E sono assalti e battaglie che cerchiamo di capire, col desiderio di portare il nostro modesto contributo di orientamento. Con questo spirito hanno profondo interesse per noi le rivendicazioni di autonomia politica di una vasta base di gruppi cattolici, sempre nell'immutabile quadro di giovare alla maggior libertà ed apertura della società italiana.

A questa tanto più deve servire il movimento studentesco, in quanto tale, cioè non frazionato da paratie artificiose. Saremmo delle oche tardigrade se non sapessimo valutare il grande apporto positivo che la spinta studentesca può dare all'ammodernamento dei nostri studi superiori. Di qui il mio particolare problema di coscienza di saperne prendere la misura, di saper dare un giudizio che non sia una delle solite giaculatorie adulatrici, uggiose ormai, spero, prima di tutto ai giovani.

**Uno scotto temporaneo.** E confesso il mio imbarazzo. Naturale imbarazzo. Come si fa a ridurre ad una ordinata e coerente veduta d'insieme un apparire di situazioni, linguaggi, tendenze ed orientamenti, esigenze e proposte così varie e diverse, quando non divergenti? Il tipico frazionamento universitario accresce la confusione: è la Università di Torino che parla o è la facoltà di Lettere di tutta Italia? I partiti, la strumentazione del loro accaparramento, questi dannati movimenti giovanili di partito, introducono altre parzializzazioni, che oscurano valutazioni aderenti alla realtà. Che cosa valgono ora le tradizionali organizzazioni studentesche? E' naturale chiedersi quale consistenza, non tanto numerica quanto come capacità di guida, abbiano i gruppi di avanguardia e quale incidenza il movimento eserciti sulla solita massa amorfa.

Non entra nel nostro conto la scoria, il polverone che una forte agitazione non può non sollevare tra i giovani: puerilità, esorbitanze, improvvisazioni rivoluzionarie, follie. Sono uno scotto spero temporaneo. Meno facile è il di-

scorso sulle occupazioni: sono, per me, uno strumento normale di agitazione e di pressione, ma entro certi limiti, dettati non da una prudenza borghesuccia ma dalla consapevolezza che una occupazione senza uno sbocco definito e proponibile contraddice con gli scopi stessi dell'agitazione. Chi rivendica diritti senza coscienza dei propri doveri civili, intellettuali e morali esercita solo una prepotenza. Dispiacciono in questo ordine d'idee conflitti tra studenti e professori seri e coscienziosi, spiegabilmente urtati da chiassose virulenze e sorpresi da inattese prospettive di apparenza rivoluzionaria, che hanno bisogno di chiarimento e di vaglio meditato.

**L'avversario da battere.** E' bene, è necessario che siano superati urti non necessari perchè si riduca nei suoi veri confini l'avversario da battere, che è la casta accademica, autoritaria per tradizione, abitudine difesa del potere, che è l'amministrazione non controllata, che sono le dande dello studente guidato per immobili corsie, che è la *routine* alla quale è ostricato il docente indifferente alla preparazione ed all'avvenire del discente.

Questi giovani che parlano alla televisione, o nei convegni, così saputi e addottrinati da mortificarmi se penso al livello in cui eravamo noi all'età loro, se restano nelle motivazioni generali della loro ribellione e nelle direttive di una concezione diversa di una comunità di studio meritano senz'altro consenso. Ma dopo, al di là del rifiuto della 2314, che cosa si persegue, a che cosa può servire un dialogo se resta alle contestazioni di principio?

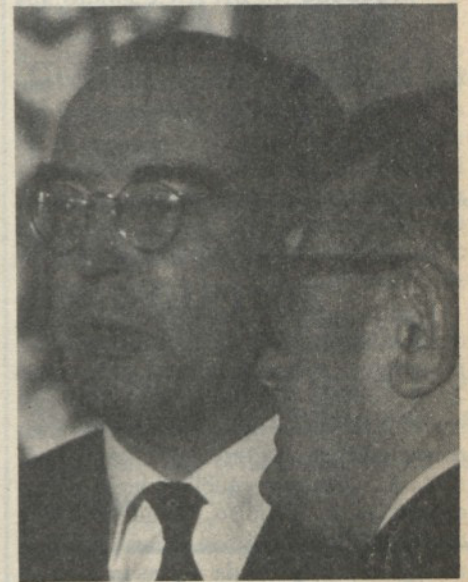
Il terreno è sbarazzato della 2314. Ed ormai è bene sia così: lo iato con la parte più viva della popolazione universitaria è troppo profondo per non dover convenire sulla necessità di ricominciare da capo.

Sarebbe ben desiderabile che studenti, assistenti, incaricati, uniti almeno nel dissenso, fossero pronti a presentare al paese proposte attuabili nel quadro delle forze e dei mezzi disponibili (i riformatori sono imperterriti e intransigenti nel rifiuto di fare i conti). Mi pare che non siamo ancora a questo punto. Le esigenze in fatto di ordinamento e di attrezzature scolastiche sono profondamente diverse per ogni tipo di studio. In qual grado le richieste di Lettere sono condivise da Legge e quelle di Architettura si adattano a Ingegneria e Medicina? E non è facile combinare un piano generale di riassetto didattico, di ordinamento democratico, capace di progressi e di coerenti sviluppi. Non si tiene conto sufficiente — mi pare — che viviamo in una società in trasformazione, alla evoluzione della quale gli studi superiori devono pure adattarsi.

La difficoltà di riunire a dibattito gruppi così lontani, così diversi per interessi di studio, blocca, paralizza la possibilità di arrivare a risultati conclusivi che preparino la prossima battaglia per la università italiana, una battaglia degna di vittoria. Ed il timore comune di tutti coloro che si interessano disinteressatamente di queste cose è l'esaurimento progressivo dell'attuale impulso.

**Un lavoro di preparazione.** In fondo i mesi prossimi sono propizi ad un lavoro di preparazione. Ogni pensiero di ricorso ad un Parlamento alla vigilia della dissoluzione non ha senso. Ogni pensiero di interessare parlamentari, naturalmente dominati dalla preoccupazione elettorale, ha poco senso. Perchè non cercare di riunire, confrontare, dibattere i molti testi, spesso pregevoli, già disponibili? Riunendo a vagliarli ordinatamente uomini di scuola, della scuola universitaria, di tutte le categorie.

L'*Astrolabio* ha cominciato questo lavoro e intende proseguirlo. Mette a disposizione le sue modeste forze ed il suo impegno per tutte le iniziative che si propongano il buon fine di una università giovane e nuova.

FERRUCCIO PARRI ■

GUI

UNIVERSITÀ DI ROMA: *l'ingresso della legge*

UNIVERSITÀ DI ROMA: *il dibattito*

SIFAR

# L'IMPUTATO OMBRA

**Il processo** sul SIFAR è giunto alla fine. I lettori di *Astrolabio* sanno qual'è l'epilogo che ci attendiamo: il popolo italiano ha bisogno più che mai di verità, di giustizia, di esempi di serietà. Ed ha bisogno che gli uomini ed i partiti che dirigono e svolgono l'attività politica non cancellino leggermente dalla memoria gli aspetti molteplici della morale che si deve trarre da questa triste storia.

Dentro questa morale sta scritto che dei due imputati di questo processo — il primo è l'incauto gen. De Lorenzo — il secondo è il Governo, ed il regime di cui esso è figlio. Salvano le loro responsabilità, e possono anche superare o attenuare quelle degli errori commessi in proprio, i governi che sappiano dissociarsi con chiare, decise e tempestive sterzate da un certo passato di cui sono eredi. Ripetiamo queste cose non per facile sfruttamento polemico, ma perché la reticenza, non meno della intransigenza domenicana, sarebbe un errore rispetto alle scelte per la politica di domani.

Spiace che in questa condizione di imputato sia coinvolto il Partito socialista unificato, spiace che le forti ed esplicite opposizioni interne non siano riuscite a salvare una primogenitura, quale è quella di chi ha la prima rappresentanza di una forte posizione socialista, sempre necessaria ad una politica di sinistra.

E' penosa, e non occorre qui ripeterne le vicende, la storia degli errori di scelta, della pavidità e dei compromessi, delle reticenze fatte di mezze verità e di mezze bugie, del gioco piuttosto inabile di mezzucci e sotterfugi che ha condotto il Governo all'inevitabile dilemma della inchiesta parlamentare. Era l'ultima possibile sterzata. E' stata rifiutata.

E' troppo prevedibile che l'on. Moro non sarà in grado di fornire al Parlamento, come ha promesso, né soddisfacenti giustificazioni dell'operato del Governo, né una esauriente, cioè non superficiale e reticente, illustrazione dell'attività del SIFAR e delle sue molteplici ed inesplorate connessioni. Non intendiamo, in nessun modo, avanzare previsioni sulla risposta degli elettori. Dobbiamo purtroppo constatare il disagio morale e politico che questo affare lascia nel paese, i motivi di inquietudine e di ribellione che si aggiungono ai molti fermenti già operanti, senza escludere le tentazioni.

**Le responsabilità politiche.** Guardiamo come è nato questo « affare ». Crediamo che l'*Astrolabio* sia stato il primo organo di stampa a parlarne, certo uno dei primissimi. E non nascondiamo il rimprovero che ci facciamo di averne parlato con troppa discrezione, timorosi di poter esser trascinati dai personalismi che non sono la nostra regola. Ma che cosa in realtà sapevamo allora? Echi e pettegolezzi sulle attività di spionaggio che si erano annodate attorno a Tambroni, pettegolezzi sulle veline circolanti nel 1962 e 1963, voci di Montecitorio su minacciose intenzioni durante la crisi del 1964. Ed il ricordo inquietante di quella crisi, cominciata con un meditato colpo di mano al Senato contro la « scristianizzazione » della scuola materna, e condotta con irosa violenza contro gli impegni programmatici dei socialisti. Che si arrivasse al caffè *hag,* formula definitiva del Governo Moro, era forse prevedibile, ma il modo era stato sconcertante.

Ma solo nel 1965 si fece negli spettatori esterni, un poco distratti, più chiaro il sospetto di turbamenti di fondo, di qualche squalo sott'acqua. Contrasti al vertice dell'Arma dei Carabinieri, requisitorie di maccartisti in ritardo nell'Esercito. Poi cominciò la guerriglia tra i generali, e polemiche vergognose per il prestigio delle forze armate.

Che una faida di generali abbia dato inizio alla faccenda del SIFAR come prorompere di rivelazioni scandaliste è purtroppo vero. Ed è la condanna dei responsabili che non volevano vedere, non volevano sapere, non volevano governare. Che in un gioco di faide si esaurisca questo scandalo è un'umoristica invenzione di interessati a coprire ogni vergogna col silenzio.

I fascicoli, lo spionaggio politico, la corruzione, gli abusi, le malversazioni sono soltanto il prodotto inverecondo; non sono il fatto grave della costituzione di un potere occulto così illimitato ed incontrollato. Dobbiamo solo al buon cuore, allo spirito ecumenicamente servizievole del De Lorenzo e della sua *équipe* se non sono successi — a quanto pare — fatti più gravi. Figuriamoci alla testa del SIFAR Batista o un intraprendente generale sudamericano che cosa avrebbero potuto combinare.O figuriamoci un De Lorenzo meno estroverso, meno megalomane e più accorto: ancor oggi regnerebbe sulla sicurezza degli italiani, sull'onore dei politici, forte di una intoccabile potenza segreta e di un esercito personale.

**Un « colpo di stato » piccino così.** A proposito dei colpevoli di reati che per scusarsi cercano a ridurne le proporzioni, Calamandrei ricordava quella ragazza che rimproverata per aver fabbricato un bambino illegittimo protestava che dopotutto era « piccino, piccino così ». Ora si fa la stessa cosa per il « colpo di Stato »: uno scherzo, una esercitazione di fureria. Alla nostra domanda un sottufficiale dei carabinieri che si era congedato a Roma proprio nella primavera del 1964 ha risposto: « capperi, lo sapevamo tutti, quando ho lasciato l'Arma mi hanno chiesto se volevo iscrivermi nelle squadre di volontari che avrebbero dovuto fiancheggiare i reparti dei carabinieri in caso di emergenza; il segnale di allarme per la presentazione ai posti di radunata doveva esser l'affissione di un falso manifesto di *réclame* per un film western; io avevo altri pensieri e non ci volli stare ».

Ogni giorno, anche a non cercarle, vengono fuori prove di una preparazione non improvvisata, così minuziosa, così completa da rivelare per se stessa un proposito maturo e determinato. Anche i meno allarmisti, anche gli increduli hanno dovuto persuadersi. Si stenta a darsi conto che si sia ridotti a doversi preoccupare, oggi in Italia, della salvaguardia dei diritti civili elementari. Che cosa ha fatto Papadapulos in Grecia? Ha applicato pari pari il piano

*Il generale Forlenza*

## CATTOLICI

# un messaggio elettorale

**Mentre a Roma** si riuniva l'Assemblea dei Vescovi italiani, il Comitato Civico iniziava la campagna in vista delle prossime elezioni politiche. Il via è stato dato dal Presidente del Comitato Civico Nazionale, Professor Luigi Gedda, con una conferenza tenuta a Roma in un grande albergo, sul tema « Il messaggio di Pio XII ». Tra il pubblico è stato notato anche il nuovo capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Guido Vedovato, che ha fatto in questo modo la sua prima apparizione « in società », dopo la recente nomina. Negli stessi giorni, il Comitato Civico ha diffuso in diverse città italiane (particolarmente nelle Marche) il primo manifesto murale della presente stagione. Dice testualmente: « Basta con la speculazione sul Sifar: noi saremmo molto meravigliati se non esistesse un organismo di controllo contro le attività spionistiche a favore dell'Unione Sovietica. 7500 spie comuniste operano in Italia; i possibili sabotatori sono un numero incalcolabile; è logico che anche i deputati e i più alti funzionari siano controllati: sono infatti cittadini come gli altri. Respingiamo ogni speculazione e ogni falsificazione elettoralistica della verità. La realtà storica dimostra che solo i comunisti e i loro soci affossano la libertà dovunque arrivano al potere ». Anche il generale Aldo Remondino aveva raggiunto nei giorni scorsi le Marche, recandosi a Loreto. L'ex capo di Stato Maggiore della nostra aviazione militare, prima di lasciare tale incarico, ha voluto recarsi al santuario della Madonna di Loreto, protettrice dell'Aeronautica militare italiana, raggiungendolo con un elicottero, nonostante le avverse condizioni atmosferiche. Già in precedenza, il generale Remondino aveva donato alla Madonna di Loreto le insegne dell'aquila d'oro, emblema dell'Aviazone.

**Il tema delle elezioni.** Questi fatti illustrano abbastanza bene l'atmosfera in cui si svolge la mobilitazione elettorale dei cattolici italiani, secondo le direttive dell'Episcopato che in questi giorni per un'intera settimana si è riunito a Roma. Ufficialmente, la riunione è stata dedicata ai problemi del laicato italiano e di una sua maggiore mobilitazione per le finalità della Chiesa. Ma il problema delle prossime elezioni politiche è stato continuamente presente nei lavori dell'Assemblea episcopale e delle sue varie commissioni. Tra gli esperti laici che assistevano alle riunioni si potevano notare l'on. Maria Eletta Martini, l'on. Antonio Laforgia, il presidente del Banco di Roma, avv. Vittorino Veronese, e il Prof. Silvio Golzio, uno dei maggiori dirigenti delle aziende del gruppo IRI. Insomma, c'erano i vescovi, insieme alla finanza italiana e vaticana, e i rappresentanti della DC.

Il tema delle elezioni è stato presente anche nell'intervento del Cardinale Giovanni Urbani, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Tenendo conto del malumore suscitato non solo tra i cattolici, ma anche tra il clero e persino tra alcuni vescovi italiani, dal documento episcopale sull'unità dei cattolici in vista delle prossime elezioni politiche, Urbani ha rinnovato l'appello a tutti i presenti di rendere operante nelle loro diocesi il documento elettorale. « Sembra ovvio ricordare, egli ha detto, che la linea espressa nella dichiarazione debitamente approvata dai superiori costituisce per tutti i singoli presuli d'Italia un elemento di importante attualità e che la responsabile delicatezza con cui l'argomento è stato prospettato va mantenuta, anche per non dare motivo a interpretazioni differenziate che servirebbero a seminare confusione e incertezza nel nostro popolo e che sarebbero certamente sfruttate da chi ne ha interesse. Comprendo che ciò possa comportare qualche sacrificio, ma questo sacrificio va affrontato nell'interesse comune ».

Il Cardinale Pellegrino, Arcivescovo di Torino, ha comunicato pubblicamente all'Assemblea dei Vescovi le sue apprensioni per il recente documento elettorale, leggendo a presenti anche una lettera pervenutagli dai cattolici dissenzienti. Anche gli Arcivescovi di Ravenna e di Chieti, Monsignori Baldassarri e Capovilla non hanno mancato di esprimere le loro apprensioni, sostenendo la necessità di concedere ai cat-

*Il cardinale Urbani*

S. PIETRO: *l'applauso al Papa*

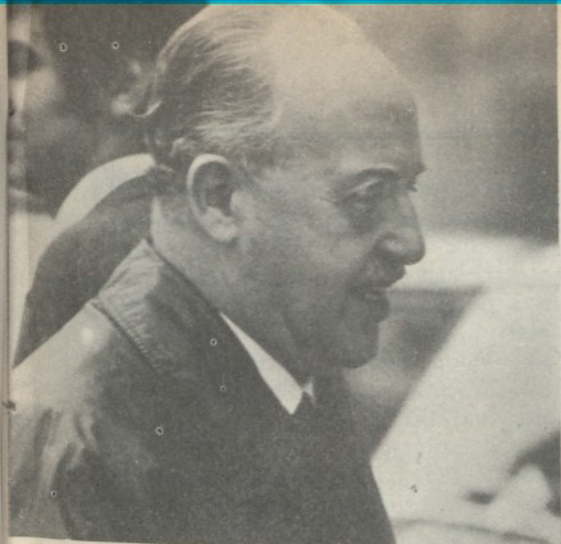
tolici italiani quella libertà di scelte politiche, che la Chiesa non osa negare ai cattolici degli altri paesi. Questi appelli sono stati vani.

La stragrande maggioranza dei vescovi del nostro paese sono rimasti ancorati alle vecchie posizioni. Il « Messaggio di Pio XII », trasmesso da Luigi Gedda alla vigilia della riunione episcopale, è il loro programma. La decisione di costituire un « comitato di vescovi » per la lotta contro il divorzio è un'altra manovra tipicamente elettorale. Gedda ha annunciato già da diverse settimane che il problema del divorzio si troverà al centro della campagna per la mobilitazione delle coscienze cattoliche, intrapresa dai Comitati Civici. Del comitato fanno parte quasi esclusivamente i presuli della destra episcopale, compresi l'Arcivescovo di Bari, Monsignor Niccodemo, e il Vescovo di Prato, Monsignor Fiordelli, noto per il famoso processo di alcuni anni fa.

Va registrato il compiacimento con cui i vescovi riuniti a Roma hanno accolto il messaggio di ringraziamento del Presidente Saragat, il quale si dichiarava « fermamente convinto che la sempre maggiore affermazione degli eterni valori cristiani costituisca condizione fondamentale per il consolidamento del popolo italiano ». Il nome di Saragat ricorre sovente, in questo periodo, negli ambienti cattolici interessati alla campagna elettorale. Per esempio, al sen. Guarnieri è pervenuto nei giorni scorsi il seguente telegramma: « Comunicoti che Presidente Repubblica su mia proposta et tua segnalazione habet conferito onorificenza Cavaliere merito Repubblica reverendo don Mario Mora. Cordali saluti. Angelo Salizzoni, sottosegretario Presidenza Consiglio dei Ministri ». L'onorificenza concessa al parroco di Fiesso (Rovigo) non è l'unico concessa in questo periodo dal Presidente Saragat. Su proposta del Ministro Gui, il Capo dello Stato ha concesso la medaglia d'oro alla scuola cattolica « Mellerio » di Domodossola. Lo stesso ministro dei Trasporti, on. Scalfaro, si è recato, a consegnarla al superiore dell'Ordine Rosminiano, Padre Giovanni Gaddo, il quale nel riceverla ha dichiarato che l'onorificenza è « segno che ancora oggi la scuola privata, e particolarmente quella diretta da religiosi, occupa un ruolo principale nella vita della cultura nazionale ». Durante la stessa cerimonia, il ministro Scalfaro diceva che la scuola deve formare e non forgiare; formare delle menti e non forgiare delle nerborute braccia pronte agli assedi degli Atenei... ».

**Un gesto coraggioso.** Nelle prossime settimane vedremo molte altre medaglie, molte cerimonie e molte prime pietre. Ma vedremo anche la lotta dei candidati democristiani per accaparrarsi i voti preferenziali del clero. Una prova si è avuta già in questi giorni. L'on. Renato Tozzi Condivi, deputato marchigiano della destra democristiana, rivolgendosi al clero, ha pubblicamente accusato la Presidenza del Gruppo Parlamentare della DC di non aver voluto portare in aula alla Camera la sua proposta per l'aumento della congrua ai preti. Allo stesso tempo Tozzi Condivi ha rivolto all'on. Rumor l'accusa di non aver voluto rispondere ad una sua lettera, con la quale egli sollecitava l'impegno della DC a favore dell'aumento della congrua, ma di averla passata all'ufficio legislativo del partito, come se si trattasse di una cosa senza importanza.

La grande macchina elettorale della Chiesa e della Democrazia Cristiana gira ormai a pieno regime.

**ANTONIO JERKOV** ■

De Lorenzo

De Lorenzo, senza bisogno di venire a scuola da lui: si vede che ogni paese NATO ne ha uno in dotazione.

A dar idea dell'allarme suscitato in certi ambienti politici, basti dire dei frequenti rifiuti ad assumere cariche organizzative pubbliche in certi partiti ed in certi sindacati: si va a finire nelle liste, non degli schedati, che tanto ci sono già, ma dei predestinati alle retate. Nessuno dubita delle buona fede delle assicurazioni del Presidente del Consiglio del ministro della Difesa, ma domani?

**Una grigia realtà.** Restano non pochi motivi di dubbio per oggi e per domani. Prevale sempre nelle alte gerarchie militari la morale dell'omertà e l'avversione contro chi la rompe: i panni sporchi restino sporchi e puzzolenti, ma in famiglia una corretta osservanza dell'etica militare avrebbe dovuto portare il gen. Ciglieri, nonostante i riconosciuti meriti passati, dinnanzi ad una corte disciplinare: il Governo lo promuove. Si annunzia la ripresa delle promozioni, già sospese; ed i candidati alle preferenze sono sempre prediletti delorenzisti, anche se onusti di benemerenze repubblichine. Una palese ostilità punta sugli ufficiali rei di inchieste coscienziose e di deposizioni oneste e coraggiose, come il gen. Beolchini e il gen. Gaspari nell'Esercito, il gen. Manes ed il col. De Crescenzo dei Carabinieri.

Le recenti sostituzioni dei capi militari, non sembra abbiano modificato la prevalenza dell'antico spirito tradizionalista che si cristallizza in spirito di casta, autoritario e chiuso alle esigenze di rinnovamento, sempre più distaccato dalla società in cui vive, che le gerarchie militari superiori mostrano spesso di non saper intendere. Alla repulsione contro ogni modernizzazione che non sia strettamente tecnica e militaresca, alla indifferenza per i temi e i problemi di una società democratica si associa dall'altra parte la piena indifferenza della classe politica, ed il risultato è una grigia e mediocre realtà, spiritualmente inerte e passiva quando è innocua, pericolosa quando è agitata da fermenti politici perchè gli unici cui si è dimostrata sensibile sono autoritari e reazionari.

Pure anche le forze armate, finchè ne resta la necessità, potrebbero essere una scuola che meriterebbe di esser sollevata dal livello della modesta retorica convenzionale consueta agli ambienti militari. Pure non mancano idee di ammodernamento educativo e sociale: lo stesso ministro Tremelloni ha indicato alcune direttive. Anche questo è uno dei problemi di trasformazione nazionale di una sinistra di sicura coscienza democratica, capace di riprendere le speranze della Liberazione.

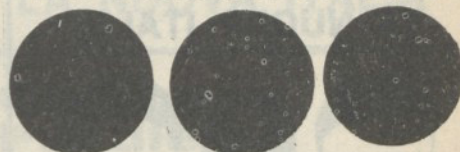
Per ora l'orizzonte appare chiuso e, dubbio più grave, non sembra che l'organizzazione militare sia in grado di tirare la buona morale dalla lezione del SIFAR. L'ansia è di seppellire e di chiudere, non di riformare.

Preoccupazione più grave è la immutabilità del piano politico su cui continua ad operare il S.I.D. erede del SIFAR. La commissione Beolchini ha constatato oltre 34.000 schedature indebite perchè appartenenti a categorie di cittadini non soggetti, secondo le istruzioni che regolano quel servizio, ad obbligo di schedatura. Questo significa che le altre centocinquantamila sono debite, perchè in regola con le istruzioni NATO.

C'è sotto pelle una certa voglia generale nella nostra politica di « dialogo » con i comunisti; non c'è democristano di una certa qualifica che non assicuri in confidenza il collega comunista che è ora di finirla con tutte le discriminazioni; ci sono i partiti democratici e semiconservatori francesi che fanno patti di governo con i comunisti. E c'è l'Italia imperturbabile che classifica i comunisti nemici dello Stato perchè nemici della alleanza atlantica. E se va un De Lorenzo alla testa dei carabinieri, quatto quatto prepara per i « controindicati », scremati da quell'esercito di 150.000, opportuni ricoveri, più confortevoli, speriamo, di Yaros e di Leros.

Sono legami che devono essere recisi. Nessuna democrazia seria può ammettere che servizi segreti di controspionaggio e di sicurezza militare assumano e usurpino funzioni di garanti dell'ordine pubblico. Se a questo ci obbliga la NATO, ecco una buona ragione di più per mandare al diavolo la NATO.

E siamo, a venti anni dalla Costituzione, sul piano non del progresso democratico, ma solo della difesa.

P. ■

# CATTOLICI le falle dell'unità

**In tutte** le campagne elettorali di questo dopoguerra i vescovi hanno chiesto ai cattolici unità, cioè sostegno massiccio al partito della Democrazia Cristiana. Le disobbedienze sono sempre state di proporzioni molte rilevanti, se è vero che in un paese nel quale la grande maggioranza di cittadini si dichiara cattolica, ai partiti laici, e in special modo a quelli proibitissimi della sinistra, come sempre andati parecchi milioni di voti. Con molta arguzia l'onorevole Andreotti ebbe a dire tempo fa che dal momento che solo il 25% degli italiani va a messa la domenica, non è la DC a usufruire dell'influenza della Chiesa ma piuttosto è la Chiesa che può utilizzare l'opera di un partito a ispirazione cristiana che raccoglie circa il 40% dei voti.

La grande novità di queste elezioni, le prime dopo il Concilio, è costituita da una ribellione profondamente diversa da quella che Andreotti poteva collegare a scarsa sensibilità religiosa, a mancanza di collegamenti reali con le esperienze e i problemi della chiesa cattolica.

Un folto e autorevole gruppo di militanti cattolici, tra i quali il giudice costituzionale Mortati, il rettore dell'Università di Urbino Carlo Bo, l'ex segretario regionale della DC per l'Emilia-Romagna Corrado Corghi, il direttore di *Questitalia* Vladimiro Dorigo, il direttore di *Testimonianze* Danilo Zolo, ha espresso apertamente il proprio rifiuto all'appello dei vescovi, malgrado che l'Episcopato Italiano presentendo possibili ribellioni, avesse usato toni più sfumati e meno perentori rispetto al passato.

**Propensioni dietro il cartello.** Il 25 febbraio si sono riuniti a Bologna molti dei circoli e dei gruppi che hanno esplicitamente rifiutato di restare uniti attorno alla DC. In quella sede l'atto più rilevante lo ha compiuto Corrado Corghi, per il quale si trattava di uscire da un partito in cui aveva coperto per anni responsabilità di primo piano. « Vivendo sul piano del ribellismo », ha detto Corghi « penso si sia già fuori dalla DC; ritengo quindi coerentemente che non si possa più far parte della Democrazia Cristiana. Metto questa mia decisione sul piatto delle cose che vengono avanti nel paese, che progrediscono con una spinta inarrestabile. Metto su questo piatto i miei 25 anni di milizia democristiana perché esso abbia valore di fecondità ».

Dal discorso pronunciato al convegno di Bologna, Corghi è sembrato orientato a proporre al dissenso cattolico un impegno « per rimescolare le carte senza che nessuno debba tenere il mazzo in mano, con un esperimento di lista né comunista né socialista, ma di nuova sinistra in regioni dove più profondamente è stato in questi anni elaborato il dialogo tra credenti e non credenti ». In sostanza una parte dei ribelli è disposta a collocarsi, a scadenze e a condizioni non ancora compiutamente determinate, nell'arco dell'opposizione di sinistra.

In parte diversa la posizione di Dorigo, più pessimista di Corghi circa la possibilità di avviare sin da ora l'operazione per una nuova sinistra, ma persuaso, come del resto tutti i protagonisti di questa ribellione, di dover concorrere con il voto al rafforzamento dell'opposizione progressista. A questo proposito è da segnalare il ritiro dell'onorevole Riccardo Lombardi da una tavola rotonda promossa da Dorigo a Roma nella quale si doveva discutere della crisi dell'unità politica dei cattolici in una dichiarata prospettiva di adesione della sinistra cattolica « ai partiti operai dell'opposizione ». Annunciando il ritiro della sua adesione Lombardi ha giustamente osservato che non si poteva pretendere che egli partecipasse ad un incontro volto a sollecitare adesioni a tutti i partiti di sinistra tranne quello a cui egli stesso appartiene. Va anche notato che, di fronte al ritiro di Lombardi, Dorigo ha deciso l'aggiornamento dell'iniziativa a tempo indeterminato.

Dorigo

**Le reazioni della DC.** Lo schieramento manifestatosi a Bologna non può essere assolutamente trascurato dai dirigenti democristiani. Cinquanta e più gruppi di intellettuali e di giovani, riviste di prestigio nazionale e internazionale, costituiranno una spina nel fianco per il partito di Rumor tanto più fastidiosa in quanto elemento fondamentale di coesione tra tutti i ribelli è la convinzione — espressa da Dorigo al convegno — che « il discorso della nuova sinistra... deve passare innanzitutto attraverso una disgregazione della DC ».

E' inoltre necessario notare che, accanto a coloro che hanno sottoscritto la dichiarazione di ribellione, esiste un disimpegno pre-elettorale di parecchi esponenti tradizionali della sinistra cattolica. In Emilia Romagna, accanto a Corghi che si dimette dalla DC, c'è l'onorevole Ermanno Dossetti che rifiuta la candidatura offertagli dal comitato provinciale di Reggio Emilia con una evidente motivazione politica di sinistra. A Firenze appare sempre più probabile che i dirigenti dc vadano alle elezioni senza alcuna efficace copertura a sinistra, rischiando così di pagare adesso la loro rottura con il lapirismo.

Rumor faceva grande affidamento sulla pur critica e reticente « adesione provvisoria » offertagli qualche mese fa dalle ACLI; a questo punto ci si può tuttavia domandare se gli aclisti sosterranno in modo massiccio la scelta di Labor. Lo stesso direttore dell'ufficio studi delle ACLI di Milano, Gianmario Albani, in un recente articolo ha scritto: « non c'è dubbio che avrei preferito una conclusione per un voto secondo coscienza ».

**ALBERTO SCANDONE**

Ha inviato il contributo per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

**ERNESTO ROSSI**

Riccardo Bauer **L. 250.000**

La cifra finora raccolta è di **L. 2.943.729**

# la legge del profitto

**Fra i numerosi** problemi che l'elaborazione e l'approvazione del Programma economico nazionale hanno riproposto in termini chiari e urgenti c'è quello della definizione di una politica per le imprese a partecipazione statale.

Si tratta di un problema che nel quadro del dibattito e delle polemiche, che hanno accompagnato le varie fasi di preparazione del programma, non ha attirato molta attenzione ed è sfuggito alle grosse discussioni. La spiegazione è data quasi sicuramente dal fatto che ci si è mossi finora sul piano teorico della battaglia delle idee, un piano dal quale la problematica sulla impresa pubblica italiana è stata quasi del tutto assente nella storia degli ultimi venti anni.

A parte qualche tentativo di ispirazione liberale (Einaudi, Ernesto Rossi) e alcuni (pochi) dibattiti organizzati dai comunisti, si può dire che a questo importante aspetto dell'economia italiana si è praticamente rinunziato a pensare in termini peculiari. Si deve riconoscere, anzi, che questa è stata un'altra delle tante astute e sottili sopraffazioni che le destre italiane sono riuscite a realizzare nel grigio ventennio centrista. Praticamente i **managers** pubblici non solo sono stati lasciati liberi da ogni serio e democratico controllo politico, ma addirittura incaricati di elaborare una ideologia giustificatoria e nobilitante che ha finito col diventare l'unica coerente formulazione di idee esistente sullo argomento.

Gli scritti del Prof. Petrilli, fumosi quanto si vuole, costituiscono ormai un corpus sostanzioso e forniscono alla destra economica e politica uno strumento ideologico piuttosto notevole e raffinato. La tavola rotonda organizzata dal Club Turati di Milano sui problemi dell'impresa pubblica ha avuto il merito di tener conto esattamente di questa situazione. Gian Lupo Osti, che per conto del Club ha condotto la ricerca che ha preceduto il convegno, ha, nella relazione introduttiva, indicato chiaramente i termini del problema: l'esistenza di un vasto settore pubblico nell'economia italiana può risultare un fatto irrilevante ai fini della realizzazione di una politica di piano se non vengono fissate le linee direttrici lungo cui debbono muoversi le imprese pubbliche. Osti ha insistito sulla necessità di una partecipazione « dialettica » dell'impresa pubblica ai diversi livelli di formulazione del piano, affinché più responsabile e produttiva possa poi essere la sua azione per la realizzazione dello stesso.

Gli invitati alla discussione erano, una volta tanto, gli interlocutori giusti: da una parte i socialisti più impegnati nella formulazione del Piano (Giolitti, Ruffolo, Guiducci, Manin Carabba) dall'altra i **managers** pubblici (Petrilli, Glisenti, Guarino). Il dibattito che ne è risultato è stato oltre che vivace ed interessante anche molto chiaro circa le rispettive posizioni sullo scottante argomento. La posizione delle imprese pubbliche (espressa per bocca del Prof. Guarino ma non contraddetta da Petrilli) è stata sostanzialmente la seguente:

1) l'impresa pubblica non ha bisogno di nessuna particolare definizione oltre quella già contenuta nella legge istitutiva;

2) il suo obiettivo deve essere quello di una sempre maggiore efficienza;

3) i suoi strumenti: quelli necessari per affrontare la concorrenza su un mercato che diviene sempre più vasto e competitivo;

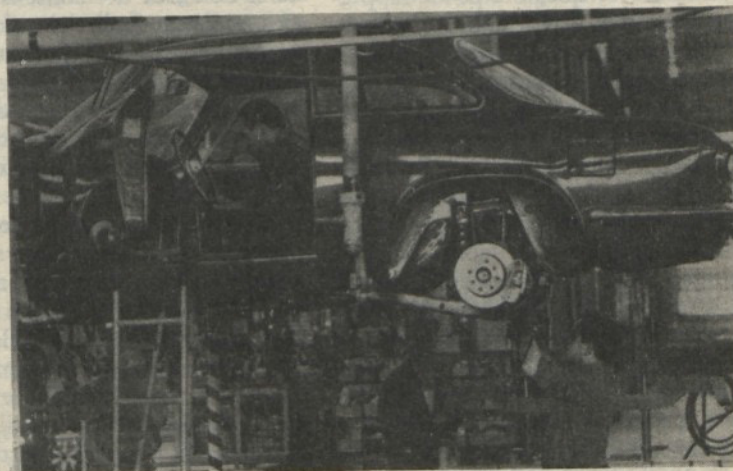
4) rifiuto di qualsiasi controllo pubblico, ivi compresi quelli attualmente operanti.

Qualsiasi altro problema è stato rifiutato da Guarino come appartenente ad un'epoca remota e romantica, quando ancora si pensava alla socialità dell'impresa come a qualcosa di diverso dall'efficienza. A medio e a lungo termine — ha sostenuto Guarino — efficienza economica e socialità coincidono pienamente. E' evidente che una problematica come questa, veramente « remota e romantica », ha obbligato il dibattito a impegnarsi su posizioni di retroguardia rispetto a quelle più avanzate dello stesso pensiero economico liberale. Nello stesso tempo però, e per la prima volta su questo argomento vitale per un certo esito della politica di piano, si è arrivati ad una notevole chiarificazione delle rispettive posizioni.

Con interventi brevi, ma estremamente precisi, Giolitti e Ruffolo hanno contestato la visione liberista di Guarino ed hanno affermato la necessità di definire esattamente il ruolo che l'impresa pubblica dovrà giuocare nella economia programmata. I controlli del governo e del parlamento sui processi di nomina e revoca degli amministratori, sull'efficienza, sull'impiego delle risorse e soprattutto sulla rispondenza degli obiettivi settoriali a quelli generali, fissati a livello politico, sono tutte esigenze che sono state riaffermate come imprescindibili dagli oratori socialisti. L'imprenditorialità e l'efficienza non sono state respinte, ma nemmeno accettate come uniche e assolute caratteristiche dell'impresa pubblica. Giolitti ha anzi contestato che l'imprenditorialità debba caratterizzare la conduzione della aziende produttrici di servizi (telefoni, autostrade, trasporti, ecc.), che tra l'altro, rappresentano la parte più sicuramente remunerativa delle imprese pubbliche italiane.

Come si diceva, questa iniziativa del Turati è risultata particolarmente utile oltre che interessante. Soprattutto utile ci è parso infatti — ed anche abbastanza nuovo — che lo sforzo sia stato rivolto verso il recupero di settori di controllo obbiettivamente indispensabili per far uscire il piano dal campo della semplice potenzialità, attraverso l'individuazione di importanti strumenti di realizzazione, come le imprese pubbliche, dei quali dovranno e potranno tener conto le leggi procedurali.

Non meno utile deve essere considerata la scoperta che, a questo tentativo di recupero, le forze socialiste più impegnate nella realizzazione del piano troveranno un ulteriore ostacolo nella attuale, dichiarata indisponibilità delle imprese pubbliche non solo alla « remissività » ma addirittura alla dialettica partecipazione. Probabilmente una nuova battaglia politica dovrà essere condotta dai socialisti: il dibattito al Club Turati ha avuto tutta l'aria di esserne una avvisaglia. Averne anticipato i temi e soprattutto l'averli portati allo scoperto in termini di civile dibattito di idee, è merito di chi ha promosso e realizzato la tavola rotonda. ■

MILANO: *l'Alfa Romeo*

## SINDACATI

# il momento del rilancio

**Il linguaggio** delle cifre non è opinabile. Al Consiglio generale della CISL, dopo un vivace dibattito sul tema delle « incompatibilità », si è votato su due odg: uno che rispecchiava le opinioni del segretario generale, onorevole Storti, l'altro presentato dal segretario confederale on. Armato e dal vice segretario Fantoni. Il primo odg ha ottenuto 58 voti favorevoli e 49 contrari (oltre a 2 astensioni). L'inverso vale per l'odg Armato-Fantoni, sul quale era confluito anche il gruppo di sindacalisti vicini al segretario generale della FIM, Luigi Macario.

Storti, quindi, l'ha « spuntata » per 9 voti. Non molti, tanto più che quando si è votato nuovamente, questa volta per autorizzare o meno le candidature parlamentari di una trentina di sindacalisti della CISL, il rapporto non è granché mutato: 61 voti a favore dell'« autorizzazione », 47 contrari e 4 astenuti.

Una trentina di candidati: forse non tutti saranno stati membri del Consiglio generale (non ne conosciamo ancora i nomi), ma in notevole parte certamente sì. Quanto basta per concludere, con un altro semplice calcolo, che, se i candidati non avessero votato per la propria candidatura, la linea Storti sarebbe risultata soccombente.

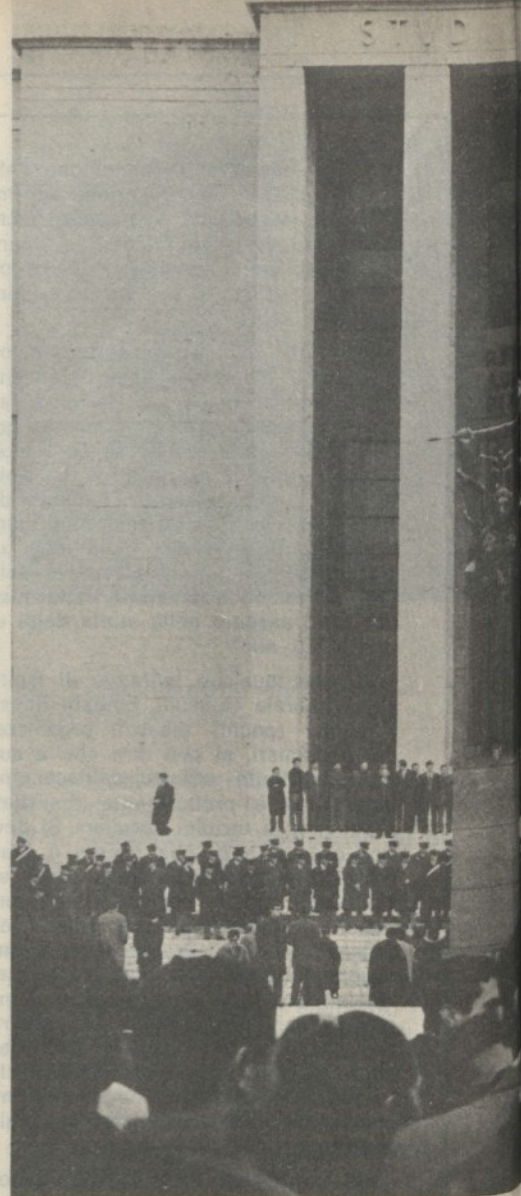
Questo considerando i voti « per testa ». Ma si può fare un passo successivo, tenendo presente che i membri del Consiglio generale rappresentano per lo più categorie o Unioni provinciali. Sulla base di questo tipo di rappresentatività, non vi è dubbio: la maggioranza « reale » della CISL si colloca sulla linea Armato-Macario.

Che cosa ha chiesto l'on. Armato? Di impegnare il Consiglio generale a favore dell'incompatibilità fra incarichi di direzione sindacale e mandati parlamentari, predisponendo le opportune modifiche statutare da sottoporre al Congresso della Confederazione, che si terrà a fine 1968 o all'inizio del 1969. Una volta approvate dal Congresso, le «incompatibilità » avrebbero dovuto divenire immediatamente operanti. Macario e i suoi amici, pur favorevoli a un'attuazione immediata delle « incompatibilità » (attraverso la formula, non contrastante con gli attuali vincoli statutari, della non concessione delle autorizzazioni per le candidature), avevano accettato di convergere sulla tesi Armato che, pur prevedendo un momento di pausa, tuttavia accoglieva il « principio » e fissava una scadenza precisa. Storti, viceversa, è rimasto sulle posizioni di partenza, praticamente elusive del problema, considerato al più risolvibile in un non ben definito futuro, successivamente alla definizione di « nuove sedi » di rappresentanza del sindacato: e ha « vinto » tanto male da risultare, in pratica, sconfitto.

Nuovi rapporti di forza si sono così determinati all'interno della CISL, su un problema che interessa l'intero movimento sindacale. Il proposito annunciato dall'on. Armato di scegliere *subito* il sindacato, non ripresentandosi candidato alle elezioni, sottolinea che il contrasto non è sanabile, se non attraverso il riconoscimento dell'irreversibilità delle spinte alla piena autonomia del movimento sindacale dai partiti, quindi anche dalle liste elettorali dei partiti, come condizione per favorire un rapido sviluppo del processo unitario.

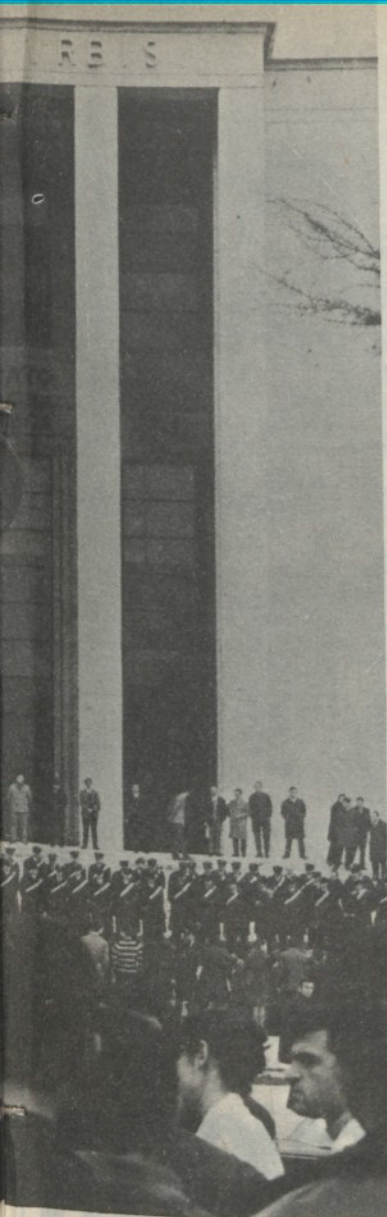
Se è auspicabile che questo convincimento « conquisti » settori anche più vasti della CISL, è altrettanto auspicabile che la corrente comunista della CGIL prenda rapidamente atto che l'ipotesi da cui era partita per opporsi alle tesi dei sindacalisti socialisti e del PSIUP — l'ipotesi, cioè, di una sostanziale « immaturità » della CISL sul problema delle «incompatibilità », malgrado la buona volontà non priva di velleitarismo della sua minoranza — era profondamente errata. Non erano velleitari gli « incompatibilisti » della CISL, come non lo sono stati, con le posizioni assunte al Consiglio generale della CGIL, i sindacalisti socialisti e del PSIUP. Si trattava, viceversa, di forze realisticamente coscienti del dilatarsi dell'area dei consensi alla loro linea e consapevoli del valore della battaglia per l'autonomia: autonomia, sia ben chiaro, *dai partiti,* non *dalla politica,* perché il sindacato deve *far politica,* ma deve farla in prima persona, col suo impegno unitario e la sua forza contrattuale.

Concludevamo il nostro precedente articolo su *Astrolabio* sottolineando l'esigenza di « un ulteriore, sereno dibattito, capace di offrire alla corrente di maggioranza della CGIL occasioni di riflessione e di ripensamento ». L'occasione si è presentata in fretta, forse più in fretta del previsto: è il caso di non rischiare di perderla attardandosi ancora su posizioni di retroguardia.

**GIORGIO LAUZI** ■

UNIVERSITÀ DI ROMA: *la trincea poliziesca*

## UNIVERSITA'

# LA SECONDA ONDATA

**Roma,** 22 febbraio, Città universitaria. Sulla scalinata e davanti all'ingresso della facoltà di lettere alcune centinaia di poliziotti attendono il segnale dell'attacco. Alla loro testa, tre funzionari della questura con la fascia tricolore. L'ordine è di ripulire la facoltà che nella mattinata è stata rioccupata

ROMA: *la battaglia*

dagli studenti dopo una collutazione con alcuni bidelli e impiegati.

Uno dei funzionari, la fascia tricolore al vento, formula l'ultimatum: tre minuti per sgomberare, obbedite o penseremo noi a portarvi via. Dietro i cancelli della facoltà non c'è anima viva. Passano i minuti, e al suono dei tre squilli di tromba viene spezzata la catena che tiene uniti i battenti del cancello. Ma la serratura è chiusa: chi ha la chiave? Un attimo d'incertezza, poi un ordine secco. Viene fuori un enorme paio di trinciatrici che azionate a turno da due agenti tagliano una ad una le sbarre del cancello. Dopo mezz'ora la breccia per la Legge è aperta.

Gli agenti in fila per due entrano nella facoltà. L'atrio è deserto. Gli studenti sono riuniti in assemblea in una aula, sono un centinaio. Nuova intimazione, nuovi squilli di tromba. Alcuni studenti abbandonano docilmente, gli altri si lasciano trasportare di peso fuori dell'ateneo. La facoltà di lettere è finalmente libera dagli « sconsiderati e facinorosi » — come li definirà più tardi il rettore D'Avack.

**La ripresa.** L'intervento della polizia segna l'inizio della seconda fase del movimento studentesco romano. Il 16 febbraio la facoltà di lettere, dopo quelle di fisica, economia e magistero, era stata abbandonata dagli studenti. La stanchezza cominciava a pesare; ma era stato decisivo l'assedio camuffato, mantenuto dal rettore per mano della polizia, al fine di impedire ogni comunicazione tra gli occupanti e gli studenti rimasti all'esterno. D'Avack decideva quindi di far slittare la data d'inizio degli esami al 28 febbraio e di chiudere la facoltà di Lettere per riparare i danni causati dagli occupanti. Una serrata camuffata. Il 22 febbraio la facoltà era ancora chiusa: gli studenti decidevano di rioccupare.

Dopo l'intervento della polizia, la sera del 22, un'infuocata assemblea di studenti di tutte le facoltà, riunita nell'aula magna di architettura (che è rimasta occupata in tutto il periodo), indice per il giorno successivo una manifestazione di protesta. L'indomani si forma un corteo a piazza di Spagna che, dopo aver precorso le vie del centro, entra nella città universitaria. Trova, di fronte alla facoltà di Lettere, uno sbarramento di agenti. Si tenta di sfondarlo, zolle di terra cominciano a volare sulla testa dei poliziotti. Un gruppo di studenti penetra nel rettorato, che è collegato con un corridoio alla facoltà di Lettere. Gli scontri si fanno più violenti. Tre ragazze vengono ricoverate in Policlinico. Una di esse è stata spinta dai poliziotti giù per le scale interne.

Il 23 viene rioccupata la facoltà di Fisica. Inizia l'occupazione, per la prima volta, a statistica e scienze politiche. In serata un comunicato degli studenti ribadisce, al di là della reazione all'intervento della polizia, la volontà di continuare nell'occupazione di lavo-

→

ro, per un chiarimento degli obiettivi del movimento.

**La lotta delle tendenze.** Occupazione di lavoro, lo è stata nei giorni precedenti? Qual è stata la sua base politica, quali i suoi indirizzi programmatici, i suoi risultati?

Non è possibile fare un discorso univoco che valga per tutte le facoltà in agitazione. Vi sono differenze sostanziali, che vanno ben al di là del diverso grado di partecipazione studentesca. A lettere e ad architettura, la decisione dell'occupazione è stata presa da assemblee di parecchie centinaia di studenti; a magistero ed economia, invece, da assemblee assai più ristrette. Diverso è, nelle varie facoltà, il grado di maturità del movimento, la presa di coscienza della crisi dell'università e dei compiti della classe studentesca.

Di qui nascono le diverse caratteristiche assunte dal lavoro di occupazione nelle varie facoltà. In genere, si passa da piattaforme arretrate, centrate su richieste minime di tipo anche corporativo, a piattaforme fortemente caratterizzate sul piano ideologico, in cui il motivo della contestazione globale finisce col soverchiare il legame immediato con le esigenze del momento studentesco. In quasi tutti i casi, il lavoro dei comitati e delle assemblee nel primo periodo di occupazione non ha portato ad una apprezzabile elaborazione politica.

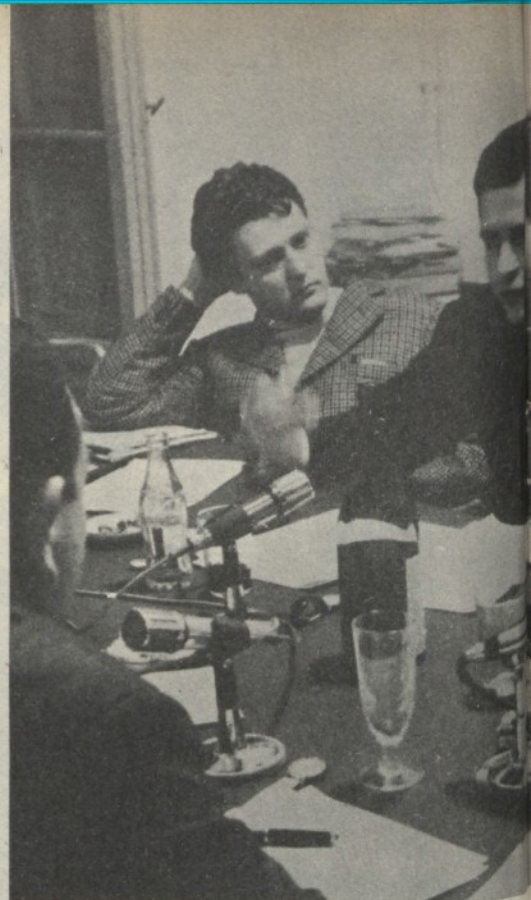
I risultati bisogna cercarli su un altro terreno: su quello della maturazione e della crescita del movimento, della chiarificazione progressiva dei metodi e dell'indirizzo tattico dell'agitazione. Questo processo si è realizzato in maniera coperta, ritardato dalla scarsa omogenità al vertice e quindi dalla difficoltà di colmare adeguatamente il vuoto lasciato dalle organizzazioni tradizionali.

Chi sono gli occupanti? Si possono individuare due componenti fondamentali: da una parte gli studenti dei primi anni, generalmente nuovi come impegno politico; dall'altra dei giovani con una personalità politica e ideologica già formata, ma emarginati e talora espulsi dalle federazioni giovanili dei partiti di sinistra, organizzatisi già in precedenza in gruppi eterodossi. Questa seconda componente è particolarmente presente a lettere, e nel primo periodo dell'occupazione, è stata una delle cause della frantumazione del movimento in un coacervo di tendenze: da quella della Lega marxista-leninista, a quelle del Gruppo della sinistra di Colletti, del gruppo di Asor Rosa, del Centro antimperialista « Che Guevara », dei situazionisti, eccetera. Una frantumazione che ha causato il riprodursi, in seno alle assemblee, delle spaccature ideologiche preesistenti.

**La nuova fase.** La rioccupazione della facoltà di Lettere, il 23 febbraio, ha segnato l'inizio della seconda fase della lotta nell'ateneo. L'agitazione ha acquistato un'estensione notevole, addirittura non proporzionata alla crescita numerica del movimento. Ma soprattutto si è avviato risolutamente un processo di ristrutturazione e di ricerca di nuovi strumenti operativi. Rimane tuttavia uno squilibrio notevole tra la dinamica del vertice e l'immobilismo della base, oltre a una spinta caratterizzazione ideologica che rischia di trasformarsi in una fuga in avanti. Indicativi, in proposito, i temi dei quattro controcorsi iniziati a Lettere: potere negro, ruolo degli studenti nella rivoluzione culturale cinese, repressione sessuale e autoritarismo, storia dell'occupazione. Il movimento non riesce ancora ad assestarsi su un piano di equilibrio tra contestazione « interna » del potere accademico e contestazione globale della società.

Un fatto nuovo, decisivo caratterizza comunque la « seconda ondata ». I problemi della gestione della lotta e dell'allargamento della base del movimento sembrano aver avuto ragione delle lacerazioni ideologiche preesistenti. E' perciò in via di superamento uno dei fattori che nella prima fase hanno messo in crisi il movimento. Se le istanze unitarie riusciranno a prevalere definitivamente, estendendo sempre più il consenso della base, l'università di Roma potrà svolgere un ruolo preciso nel panorama nazionale del movimento. Roma potrebbe forse operare da centro di raccordo delle diverse istanze locali, che presentano tuttora caratteristiche e indirizzi spesso divergenti.

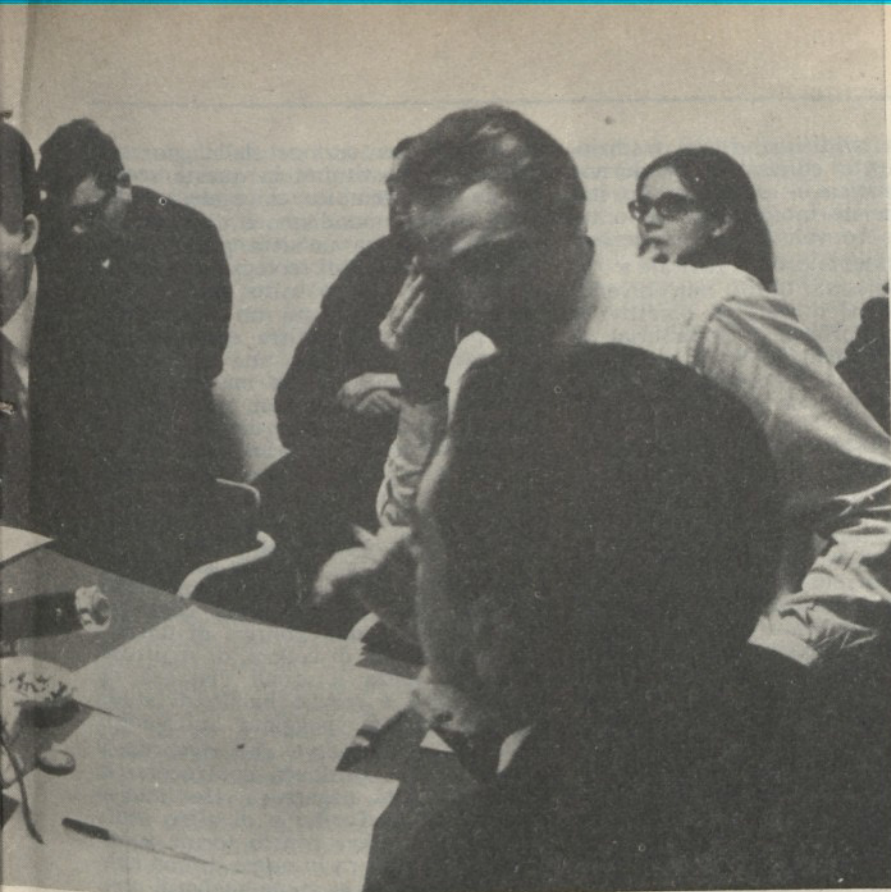
**MARCELLO BARAGHINI** ■

ROMA: *il comizio di « caravella »*

Da sinistra: BASSETTI, FAVA, PANNELLA

## UNIVERSITA'

# LA SVOLTA

### TAVOLA ROTONDA SUI RIBELLI DI OGGI E I GOLIARDI DI IERI

**« La svolta del movimento universitario: i ribelli di oggi e i goliardi di ieri ». Su questo tema abbiamo indetto un dibattito, svoltosi nella sede dell'Astrolabio, al quale hanno partecipato Franco Roccella, giornalista, già presidente dell'UGI; Marco Pannella, della direzione del partito radicale, già presidente dell'UGI e dell'UNURI; Paolo Ungari, assistente universitario, già presidente dell'UNURI; Andrea Margheri, segretario regionale del PSIUP per la Lombardia, già presidente dell'UGI; Nuccio Fava, presidente dell'UNURI negli ultimi quattro anni, e Paolo Bassetti, attuale presidente dell'Intesa universitaria. Avevamo invitato anche uno studente di Palazzo Campana e due studenti delle facoltà di lettere e di architettura dell'Università di Roma, i quali hanno declinato l'invito giudicando poco utile un dialogo con esponenti di generazioni universitarie precedenti alla loro. Ha coordinato la discussione Giuseppe Loteta.**

MARGHERI

UNGARI, ROCCELLA

LOTETA: Questa tavola rotonda vuol essere un confronto tra vecchie e nuove generazioni di universitari, tra esperienze di impegno studentesco vissute in un arco di tempo che va dai primi anni del dopoguerra, cioè dalla nascita della rappresentanza universitaria, alle occupazioni di questi giorni. Vorrei chiedervi anzitutto: Quali sono stati e sono, a vostro avviso, i valori e i punti di riferimento politici e ideali del movimento studentesco? Quali sono i fondamenti oggettivi della rivolta universitaria? E ancora: Del movimento di oggi si dice che sia caratterizzato da una sostanziale egemonia ideologica di gruppi trotzkisti, marx-leninisti, operaisti, maoisti, ecc. Qual'è la vostra opinione?

BASSETTI: Io credo che fondamento oggettivo della rivolta sia anzitutto la situazione di crisi dell'Università, che mai è stata grave come oggi. Essa trova le sue ragioni storiche in un tipo di sviluppo universitario la cui gestione è stata delegata dalle forze politiche al corpo accademico, il quale, nella misura in cui fonda il suo potere in una serie di diritti privilegiati, ha gestito questo sviluppo in termini di autoconservazione. Da qui la compressione di tutte le istanze di rinnovamento che le forze sociali espresse nel movimento studentesco avanzavano nel momento in cui la crescita quantitativa della popolazione universitaria, lo sviluppo economico, tecnologico e scientifico mettevano sempre più in crisi la struttura universitaria. Il movimento studentesco, frattanto, ha maturato una coscienza politica, una coscienza di impegno civile. Si è mosso con un'assunzione di responsabilità superiore a quella che storicamente si era data. Ed è stato attraverso questa assunzione di responsabilità, questo impegno civile, espressi nella contestazione e talvolta anche nella controproposta, che la crisi universitaria è stata definitivamente denunciata. E' forse utile aggiungere che il movimento studentesco ha messo in crisi la distinzione fittizia tra politica universitaria in senso stretto e impegno politico generale, nella misura in cui ha colto nei dati di crisi dell'Università i dati di crisi della società civile italiana, i dati di crisi complessiva della gestione del potere nel paese. Da questo tipo di nuova consapevolezza è nata la mobilitazione degli studenti, che organizza il suo dissenso con un disegno politico generale che dall'Università passa all'analisi ed alla contestazione, anche complessiva e radicale, dell'assetto sociale, economico e politico del paese.

Punti di riferimento politici precisi? Se volessimo fare delle schematizzazioni potremmo individuarli, come spesso fa la stampa, in riferimenti ideologici che vanno dal maoismo ad alcune analisi marcusiane. Mi sembra però che questo sia un tipo di interpretazione estremamente sommario che lascia il tempo che trova. Vale la pena invece di dire come, pure all'interno di questa serie di articolazioni, il dato politico unificante sia la crisi del settore di competenza specifico che però, nel momento in cui avviene una assunzione di responsabilità da parte del movimento, è inquadrata in un complessivo disegno di rapporti politici con la struttura complessiva del paese.

PANNELLA: Muoviamoci per cenni e approssimazioni successive: mano a mano che gli episodi dell'occupazione comporteranno elementi di qualche violenza, si tenderà ad individuare un conflitto fra i rappresentanti dell'ordine e quelli del « disordine rivoluzionario o ribellistico ». Si deve far saltare questa abusiva dialettica. In realtà chi, dall'intelligente D'Avack allo stupido Allara, difende la situazione esistente ed i metodi, spesso, « delinque », vive in una situazione di continuo reato. Basterebbe l'esempio degli esami che comportano falsi in atto pubblico, o la irregolarità dei corsi e le sistematiche assenze dalla sede dei docenti. E poi, sul piano del costume, e non solo di questo: come Moro diventa docente dell'università di Roma? Come la nostra classe politica è divenuta in gran parte anche classe accademica?

L'ordine costituito dunque vive ed impone sistematicamente anomalie ed illegalità, comporta caratteristiche « delinquenziali », se chi compie un reato è un delinquente. Daltra parte, ci sono gruppi che non accettano le regole del gioco (perchè il gioco è truccato) e operano nel cosiddetto disordine rivoluzionario, occupano la università, fanno consapevolmente cose che sono illegali. Da questo punto di vista — e come premessa — che ciascuno scelga dunque i propri « delinquenti », il proprio campo, emarginando gli episodi accidentali ed i riflessi psicologici ed emotivi. Per nostro conto sappiamo che i movimenti rivoluzionari passano proprio per la contestazione del concetto stesso del diritto e dello Stato così come viene loro proposto.

Io sono dell'avviso che chi avesse la preoccupazione di difendere la continuità « istituzionale » del movimento studentesco si troverebbe oggi in posizione reazionaria. Detto questo, son →

certo però che ci sia una continuità ideale e politica, piena, fra le lotte degli anni che vanno dal 1949 al '55-56 e quelle di questo nuovo corso, che passa attraverso l'abbattimento delle forme istituzionali che a suo tempo furono adeguate alle esigenze di allora. Chi fra noi ha realizzato una continuità nella sua lotta con quello che aveva fatto nella vita studentesca non può non concordare con chi afferma oggi che la rappresentanza studentesca nel 1968 non è che lo strumento di presenza del « regime » nel movimento studentesco, nelle università e nel campo democratico. Ancora: la lotta contro i « falsi maestri » della classe accademica, contro la burocrazia e le strutture dello Stato a partire dall'organizzazione della scuola, contro le pratiche e le esigenze dei partiti tradizionali.

Sono — dicevo — comuni alle due fasi della lotta della quale stiamo parlando. Ricorderò ancora il nostro opporre (fu Franco Roccella, in un congresso del 1950, che usò questa formula) all'« unità delle forze laiche » la nostra « unità laica delle forze »... anche se il tono e lo stile non sono sufficientemente marcusiani per essere « attuali »! Realizzammo allora a partire dalla e contro l'università autoritaria che ereditavamo, contro enormi opposizioni, strumenti e strutture di autogestione del movimento e di potenziale cogestione dell'università: questo fu la « rappresentanza » che strappammo alla classe politica, a quella accademica, all'onnipotente burocrazia di Stato e di partito.

Altro punto: da radicale quale sono mi sembra che la lotta attuale non porti tanto una matrice comunista sia pure troskista, marxista-leninista, maoista ecc. o del cosiddetto socialismo scientifico, quanto semmai quella dell'« antico » socialismo utopistico. E se nel linguaggio delle burocrazie dei partiti tradizionali si parla ancora e sempre di lotta « anticapitalistica », qui, sempre più chiaramente, a Torino o a Roma, l'accentuazione « anti autoritaria » mostra che la lotta è contro il Capitalismo *sia privato sia di Stato*, contro una forma di organizzazione dello Stato industriale moderno.

Non ricordo che molti di noi, esplicitamente, l'UNURI e la rappresentanza studentesca la concepivamo come strumento importante ma in defiintiva contingente, mentre si tendeva a porre lo accento sull'associazione, sull'UGI. La garanzia giuridica ed istituzionale ci serviva egregiamente per la nostra azione di rottura ma dove sapevamo risiedere la potenzialità e la lotta per l'autogestione era nel movimento. Verso un ultimo punto nel dibattito: oggi v'è un elemento davvero nuovo, che noi non riuscimmo ad esprimere nel contesto storico d'allora: il rifiuto consapevole e provocatorio delle regole del giuoco cosiddetto democratico cui assistiamo nel nostro paese. Questo trucco va rifiutato e smascherato nei suoi tradizionali tipici canali di conduzione: è giusto. Più radicale dunque è la consapevolezza di quanto sia necessario rifiutare la « politica » così come si presenta oggi nel nostro paese. Sarà una ricerca insostituibile per nuove forme di espressione e di lotta politica. E' per questo che dicevo che c'è una contraddizione fra il tradizionale linguaggio comunista di derivazione operaistica — ormai molto italiano provinciale, interessante certo anche, turgido se volete — e la derivazione « occidentale », « radicale » di questo movimento dove non diverse sono le idee né diversi gli obiettivi a Berkeley, a Berlino, a Strasburgo, a Torino e a Roma. Ho tentato così di dare una prima sgrossata al tema, senza preoccupazione di sistematica.

UNGARI: Molte cose, certo, nell'attuale movimento possono richiamare motivi che continuo a considerare autentici della goliardia degli anni cinquanta. La denuncia di una condizione alienante degli studi, tanto più drastica per i quattrocentomila studenti di oggi che per i duecentomila di allora. Il rifiuto di applicare preformate parole d'ordine di partito in nome di un'esigenza assoluta di autonomia. La ricerca appassionata, e più o meno concludente di un punto di contatto fra i propri studi e forme di comprensione critica della realtà contemporanea. Ciò avviene in un contesto di letture e anche di mode diverso da allora, e in forme di agitazione che tornano verso quelle esplosive dell'altra fase di squilibrio più acuto, il primo dopoguerra. Ma si può continuare a preferire meno stravaganti letture, e riconoscere francamente che tutto ciò val meglio delle rade mozioni corporative partorite da simulacri di associazioni. Nulla più, forse, sarà come prima nel dibattito sull'università dopo questo scossone. E quando gli studenti di magistero di Roma chiedono una grande ed unica Facoltà di lettere e di scienze umane che assorba la loro, o in altre città si contestano le premesse corporativizzanti dell'interfacoltismo per rivalutare sopra i confini delle facoltà un momento generale dell'azione studentesca, si è molto più vicini a una riforma che sia una riforma di chi resta legato alle vecchie beghe particolaristiche.

Ma se tutto questo va riconosciuto, devo anche dire che l'atteggiamento eternamente disponibile di chi non sa far di meglio, che « mettersi alla testa », una volta di più, di un movimento che non si è mosso un dito per suscitare, sa di demagogia, e anche un po di gesuitismo. Non è oltre a tutto educativo mettere fra parentesi le riserve destate da un movimento che da voce a un'insofferenza giusta e diffusa, ma per giudicarla secondo una strategia che si sa sbagliata. Non si tratta di pretendere una maturità iniziale che nessun movimento di questo genere può avere. Ma gli studenti non vanno usati come massa di manovra e piedistallo di popolarità; hanno almeno il diritto, da uomini, a una critica con la quale misurarsi.

C'è, intanto, una pregiudiziale sul metodo. Finché e dove esistono Università della Repubblica, esse sono del popolo italiano. Non sono un affare privato dei professori, ma neanche certo un affare privato degli studenti. L'autogoverno universitario, al quale vanno associati nelle forme a ciò proprie gli studenti, si esplica entro un quadro di scelte la cui competenza appartiene alla collettività dei cittadini. La ragione anagrafica non dà il diritto a una sezione della gioventù italiana di sostituirsi in queste scelte. Se no, un'assemblea ci regalerà le facoltà di terzomondismo o di rivoluzione sessuale, ma un'altra potrà anche restituirci quelle di teologia o di mistica fascista. Qui il mito del « potere studentesco » incontra un limite, che non può ignorare. Altra cosa, evidentemente, è richiedere una più ampia libertà di scelta fra le materie entro un ambito dato (com'era nella prima riforma Gentile, e come avviene in università straniere), e prima ancora tra gli insegnamenti « sdoppiati » della stessa materia. Altra cosa è volere che le università siano dotate degli impianti sociali comunitari che offrano una base più larga alla vita associativa e ad attività culturali autonome degli studenti. Altra e più seria cosa sarebbe chiedere una politica di università residenziali, di collegi, di strutture insomma senza le quali l'istanza di un più alto e critico livello di studi rimane astratta, poggiata sul vuoto.

C'è poi una riserva che riguarda i contenuti dei cosiddetti controcorsi e dell'« università negativa ». Ho letto i programmi di Torino e di altre sedi. Ma badate, lottare contro forme accademiche di cultura in nome di una cultura critica, e se si vuole anche di una teoria critica della società contemporanea è un conto, e un conto sostituirle con forme di propaganda immediata, come quando si studia la guerra del Vietnam, ad esempio sulle fonti di una sola parte. Se il progresso culturale deve consistere nella cancellazione del metodo critico, se all'esame critico delle fonti si devono sostituire un chiassoso folklore avanguardistico, sia detto chiaramente che ciò è reazionario, reazionario nel senso più preciso. Nessuna causa rivoluzionaria può guadagnare nulla dal lasciare ad altri il monopolio del rigore e della serietà, stordendosi col frastuono della declamazione. Peggio, poi, se il frastuono dovesse coprire certi regolamenti di conti fra professori per mano degli studenti e in nome della cultura « progressiva ». Una nota divisa è « dire la verità è rivoluzionario »: vale forse la pena di aggiungere che sostituire alla conoscenza critica della realtà formule di propaganda immediata è, in ogni caso, reazione.

Una terza riserva riguarda le rappresentanze studentesche. Che il gioco del controllo partitico su questi istituti nuovi del dopoguerra italiano, un gioco spinto fino al limite della condanna penale degli studenti non degni di questa qualità che con un broglio d'urne vollero esclusa dall'O.R.U.R. la lista di Paolo Rossi, li abbia privati in questa circostanza di autorità, è un fatto. C'è una necrosi, una tendenza alla serrata, che in certi casi accomuna ad esempio comunisti e missini del nobile costume di rispettare i voti di lista, ma modificare ciascuno i propri voti di preferenza. Ma, badino i neorousseauiani delle nuove assemblee, il male di cui soffrono le rappresentanze studentesche e dal quale in processo di tempo nessuno garantisce i comitati di lavoro delle loro assemblee, non è l'eccessiva istituzionalizzazione, ma l'insufficiente istituzionalizzazione. Non c'è troppa legalità, ce n'è troppo poca. E se un difetto, fra gli altri, ha la 2314 è di

inserire gli studenti a certi livelli accademici, ma senza assicurare per la loro designazione una procedura garantita. Quello che ora usa chiamare movimento studentesco o si inserisce come una componente istituzionale nella università, o può degenerare in un terreno di lotta per bande. C'è a chi piace. Ma chi cerca, anche in questo campo, uno sviluppo creativo delle istituzioni della libertà, deve guardarsi almeno dal ricalcare la via di vecchi errori, per approdare a una brutta copia « più a sinistra » degli attuali organismi rappresentativi.

FAVA: L'amico Ungari ci ha proposto un discorso metodologico che io definirei asettico. Ha riaffermato alcuni valori che fanno ormai parte — almeno come esigenza — della cultura occidentale, ma che in questa loro ripetizione rischiano di essere astratti se non sono immersi nella storia, se non tengono conto delle mistificazioni che hanno trovato di fronte alle diverse strutture statuali ed alle organizzazioni a livello di vita civile. A mio avviso, è necesario procedere con maggiore umiltà. Dal dopoguerra ad oggi, il movimento studentesco ha certamente rappresentato la coscienza critica della società contemporanea, anche nel nostro paese Per tutta la fase che ha visto impegnati come protagonisti molti dei presenti e che si può protrarre in qualche modo fino alla mia gestione dell'UNURI, il movimento universitario presumeva di poter trovare ancora ascolto nelle espressioni politiche ufficiali della società italiana. La stessa contestazione nei confronti del potere accademico e l'impostazione del problema dell'università come problema politico della società italiana — che il movimento studentesco ha portato avanti per primo nella storia del nostro paese — nascevano da una fiducia estrema nella politicità di un'azione, nella politicità in sè e nella possibilità di un intervento politico capace di riformare le strutture dell'università e del paese.

Fino al 1960, tutto sommato, l'ipotesi politica del centro-sinistra, l'incontro storico che avrebbe reso possibile un rinnovamento della società italiana, ha rappresentato un punto di riferimento per l'iniziativa del movimento studentesco. Non un punto di riferimento strumentale, ma un quadro ideale e politico all'interno del quale — mantenendo la sua autonomia e rifiutando il collegamento meccanico con le forze partitiche — il movimento conduceva la sua battaglia per il rinnovamento universitario Poi, nel momento stesso in cui il centro-sinistra nasceva, il movimento studentesco riscopriva una sua funzione autonoma anche rispetto a questa ipotesi di quadro. E viene fuori un tipo di alleanza al livello degli organismi rappresentativi e dell'UNURI che allarga le collaborazioni tradizionali fino al PSIUP, fino ai comunisti. Un'alleanza che era in contraddizione con la situazione politica del paese e che ha rischiato di ripetere in anticipo uno schema che oggi non a caso si ritrova, ad esempio, nello pseudo-dialogo tra Amendola e Piccoli. Abbiamo avuto cioè un movimento studentesco che, con tutta la sua tensione e la sua volontà di rinnovamento, ha in effetti percorso in anticipo una strada attraverso la quale, a mio avviso, non passa una reale maturazione a livello più alto della vita italiana. La protesta di questi giorni è un fatto particolarmente importante perché pone in crisi tutti questi schemi ed esprime una contestazione globale delle tradizionali concezioni di gestione del potere politico, come non avviene a nessun altro livello di settore della società italiana.

Certo, nessuno può pensare che il movimento studentesco possa realmente svolgere il ruolo che oggi si è conferito in una società come quella italiana, se non riuscirà a darsi — saltate le vecchie strutture — un tipo di struttura funzionale ai suoi obiettivi; se non troverà una linea politica e gli strumenti per portarla avanti in reale adesione alla generalità degli studenti e non alle minoranze più o meno avanzate. Altrimenti, la sua funzione cesserà automaticamente. Ma gli organismi rappresentativi — intendiamoci, sono io il primo a riconoscere un valore enorme a questa esperienza — hanno finito per rappresentare di fatto nelle università una fattore di stabilizzazione analogo a quello che è in atto negli assetti politici della società italiana. Hanno finito per rappresentare la burocrazia di un ristretto gruppo di studenti, non diversamente dalle burocrazie dei partiti, e sono rimasti tagliati fuori dalla tematica delle nuove generazioni.

ROCCELLA: Mi dispiace davvero che non ci siano qui quei ragazzi di cui mi dicevano poco fa gli organizzatori di questa tavola rotonda: quei ragazzi, cioè, che si rifiutano pregiudizialmente al colloquio e al confronto; i rivoluzionari, come li ho intesi definire, forse per comodità di designazione. Li avrei voluti come interlocutori; mi interessavano loro soprattutto come interlocutori: loro e di fronte a loro, per mio tramite, quella che fu la classe politica della goliardia degli anni '50; dinanzi alla loro volontà di contestazione quell'altra testimonianza di contestazione, consumata da una minoranza che non trovò in seguito alcuna ospitalità nelle fila della classe dirigente ufficiale e fortunata del paese. Ebbene, credo che alla base di quelle sfortune ci siano ragioni che valgono per attestare l'autenticità di queste nuove e apparentemente improvvise, imprevedibili esperienze.

Ritengo che abbiano ragione, questi ragazzi, quando non vedono alcuna possibilità di colloquio con i cosiddetti anziani. La verità è che non c'è mai possibilità di colloquio fra una classe conservatrice ed una rivoluzionaria. Fra una posizione davvero rivoluzionaria e una posizione conservatrice non c'è colloquio ma scontro. Scontro — dice Paolo Ungari — secondo il metodo democratico. Vogliamo chiarire? E' concepibile che una istanza rivoluzionaria, e, come tale, anche se esposta alla tormentosa tentazione dell'errore, certamente protesa verso nuove forme di libertà, non porti con sé la proposta di un proprio metodo, che spesso si confonde con il rifiuto dell'altro? E spesso accade che i contestatori reinventino quanto di democratico c'era nel metodo dei contestati, e questi se ne sentano offesi solo perché sono convinti del loro metodo nella misura in cui si fa veicolo di contenuti profondamente reazionari. Incanalare la protesta nei vecchi metodi è spesso il modo migliore per snervarla: e anche questo è un vecchio metodo.

Ora, ammessa questa distanza, sono irresistibilmente portato, ma soltanto per non lasciare inoperoso un elemento che può aiutare l'intelligenza delle attuali vicende universitarie, a cogliere più che gli elementi di frattura quegli altri elementi di continuità, che riconducono in qualche modo la testimonianza di questi nuovi giovani alle precedenti testimonianze dei giovani negli anni '50 impegnati in quel tempo nella milizia politica universitaria.

*La protesta degli studenti americani*

Badate, non analogie ma continuità: fra precedente e il suo conseguente. Nè deve fuorviarci lo stato di protesta « anarchica » in cui « ora » amano trovarsi e si trovano certe minoranze universitarie che pure hanno la forza di assumere la *leadership* della massa universitaria.

→

La verità è che L'UGI di allora aveva dietro le spalle la risistenza e lo sfacelo della guerra, ed era naturale e immediato il suo slancio verso i modi del costruire; ed è altrettanto vero che questi giovani di oggi hanno dietro e sopra di loro un « sistema », organico ed egemone, ed è altrettanto naturale e immediato il loro impeto verso la negazione. Ma come i « goliardi » di oggi, quelli di allora muovevano da una ragione di profonda e profondamente avvertita contestazione: li « salvava » la speranza di un avvenire non ancora ipotecato, al quale sarebbero giunti con una faticosissima opera di « generale revisione e rinnovamento »; li perdette l'avvenire, quando la certezza degli sviluppi primi di questo tipo di società fu più forte delle loro ansie.

Quali erano le contestazioni dell'UGI, anch'esse solo apparentemente inventate di sana pianta, in realtà mutuate da talune esperienze minoritarie della storia del nostro paese e della nostra cultura? La prima negava la qualifica giovanilistica e di « generazione », e negava, di conseguenza, la limitazione settoriale: all'università si faceva politica e non esercitazione scoutistica; non politica nell'università, per ricordare uno *slogan* d'allora, ma politica dell'università. La seconda negava alla rappresentanza universitaria i modi del sindacalismo e, peggio, del corporativismo; la terza negava alle forze politiche il diritto di ridurre, per comodità di potere, l'università ad « occasione » settoriale dell'organizzazione del partito e rivendicava al movimento universitario la massima autonomia: significava, allora, affidarsi, « senza pregiudizio alcuno di fronte ad uomini ed istituti », al gioco più ampio e spericolato delle libere e autentiche convinzioni, il gioco più rivoluzionario che io conosca, al di là di ogni schema e di ogni idolo.

E infine contestava agli studenti il diritto di concepire l'esperienza universitaria come una « vacanza », lì dove si consumava invece un'esperienza fatta di questo tipo di impegno: ricercarsi e costruirsi più liberi e preparati per una società più libera. Analogie o continuità? A mio parere, continuità, e tanto più stretta quanto più queste nuove manifestazioni sanno di ribellione, del tutto naturale dopo la sopraffazione di cui è stata fatta oggetto l'autonomia universitaria, indocile nei confronti del sistema.

MARGHERI: A mio giudizio, stiamo rischiando di ripetere gli schemi e il linguaggio venato di misticismo che ci era proprio negli anni del nostro impegno universitario. Stiamo rischiando di ripetere vecchie formule di cui giustamente i giovani hanno fatto giustizia. Prendiamo la questione della continuità. Se si dice: ci sono dei valori storici, dei valori culturali che restano presenti, pur rimeditati dai giovani di oggi come noi le meditavamo come giovani di ieri, ciò è talmente ovvio che è inutile dimostrarlo. Ma la configurazione del movimento universitario del passato, il suo valore, il suo peso politico, il suo collegamento con i rapporti politici del paese, sono assimilabili a quello che è diventato adesso? Assolutamente no. Io credo che si debba tornare un momento a ciò che diceva inizialmente Bassetti. L'ha detto con una terminologia tecnologica e non analitica, ma ha perfettamente ragione: ci son dei dati in questo movimento che debbono imporsi alla nostra attenzione. Intanto — primo dato di fatto — si tratta di un movimento panoramico, internazionale. E' un movimento caratterizzato da differenze profonde, perchè le società nazionali sono diverse, ma che nasce e si sviluppa nelle università di una vastissima area geografica.

C'è un'esplosione generalizzata che ha per punti di riferimento il Vietnam e la lotta contro l'imperialismo. Ma ciò avviene soltanto perché gli americani non vogliono la pace? O non si tratta piuttosto di un confronto che ha implicazioni molto più radicali e profonde, della crisi di una intera civiltà? E perchè poi alla lotta contro l'aggressione americana nel Vietnam si aggiunge sempre la lotta contro l'autoritarismo? Non avviene mai, neanche a Berlino, che i due elementi non siano strettamente collegati. Perchè? Perchè i giovani sentono che il momento attuale di crisi della funzione, esplicata dall'imperialismo americano, di gendarme di questa civiltà è nel contempo crisi dell'autoritarismo in tutto il mondo occidentale.

Che cosa vedono nei professori universitari gli studenti italiani? Cito un documento dei giovani di Torino: il professore universitario è lo strumento di un privilegio più ampio, il privilegio delle grandi concentrazioni economiche di condizionare tutta la società. E' la lotta contro l'autoritarismo di una società che sta allontanando sempre di più i centri di decisione da ogni possibilità di controllo tradizionale, di controllo delle istituzioni e di controllo dal basso. E' una lotta che tende, sia pure alla lontana, a un grosso scontro di classi. E che spesso viene condotta anche contro i professori più aperti e progressisti, i « professori della Resistenza ». A questo proposito è bene essere molto chiari. La generazione che ha fatto la resistenza credeva di avere assicurato il principio ispiratore della struttura statuale italiana ed aveva affidato alle nuove generazioni soltanto compiti settoriali. Credeva di avere stabilito il principio una volta per tutte e che si trattasse poi soltanto di realizzazione pratica, di quantità da definire rispetto a quei principi. Siamo di fronte al fallimento di questa illusione. Gli studenti contestano oggi non soltanto l'applicazion del principio, ma il principio stesso, cioè il meccanismo di fondo della società italiana. E lo fanno in termini di rottura.

LOTETA: Passiamo a un secondo e ultimo *round* del dibattito. Ancora un intervento a testa. Tenete però presenti alcuni aspetti del problema sottolineati finora solo in parte o non affiorati nella prima tornata di interventi. In particolare: analogie tra il movimento studentesco italiano e quelli di Berkeley, di Strasburgo, di Berlino, ecc; rifiuto da parte degli studenti di oggi delle precedenti esperienze della rappresentanza e dell'associazionismo universitari; rapporti fra il movimento e i partiti. Vorrei anche chiedervi: come spiegare che il movimento universitario, rimasto per venti anni su un terreno di *élites* riesca oggi a coinvolgere notevoli aliquote della popolazione studentesca?

PANNELLA: Ho già accennato ai motivi di identità che rilevo fra la lotta che conducemmo e l'attuale. Insisterei sulle condizioni di isolamento internazionale in cui ci muovemmo, e la caratteristica internazionale (se non internazionalista) del movimento del « potere studentesco ». A Margheri vorrei dire che rischia di commettere un grosso errore se ritiene che il Vietnam costituisce — come ha affermato — il più diretto e importante termine di rapporto e confronto. Il Vietnam è importantissimo, ma non è né il punto focale né il catalizzatore di questa situazione di rivolta e di fermenti rivoluzionari. La realtà è più « radicale: l'antiautoritarismo esplicito, libertario, rigoroso che si viene manifestando è anche contestazione di fondo, definitiva del « socialismo » dei paesi « socialisti ».

L'anticapitalismo rispunta fuori con tutta la sua carica davvero socialista. E sotto accusa è un certo tipo di organizzazione della produzione, della società industriale, o del movimento operaio o democratico. Il « capitalismo di stato » non è affare solo « occidentale », o « imperialista », per molti versi almeno. In fondo, il linguaggio eretico-comunista di alcuni nostri centri di occupazione m'appare più come uno spessore concreto contro l'azione e la comunicazione con le masse studentesche in condizioni obiettivamente di rivolta e di fermento rivoluzionario che come un prodotto o un motivo della lotta.

Ma è a Paolo Ungari che vorrei replicare con molta chiarezza. Egli afferma che la rappresentanza muore o è morta per scarsa o degenerata istituzionalizzazione nello Stato, e non d'accesso di integrazione o d'integrazione. E' la storia cui accennavo: da una parte c'è lo ordine costituito, le istituzioni con qualche degenerazione; dall'altra c'è il disordine di costoro. La realtà è che in questo Stato ci si integra così: questo è lo Stato che abbiamo. Quel che ti sembra corruzione o degenerazione è invece la sostanza stessa dell'« ordine » istituzionale che invochi. Si sosteneva che, nella guerra d'Algeria, la tortura fosse una degenerazione evitabile mentre era evidente che non v'era altro modo, e non v'è, di condurre una guerra contro-rivoluzionaria, antipopolare, colonialista se non con i criteri della « guerra ideologica » psicologica, antipartigiana ecc... L'UNURI è ben presto

divenuta quel che sono tutti gli altri enti pubblici del nostro Stato: l'ENI, la Federconsorzi, l'INPS: questa è la sola istituzionalizzazione che conosciamo nella nostra società.

Altro punto: Ungari vede del sorelismo dappertutto, cioè antirazionalismo, volontarismo, agitazione, confusione, irresponsabilità. Dice che non si può volere che le cattedre e le discipline vengano attribuite come si tenta di fare con i controcorsi. E' evidente. Il problema è un altro. In questo modo si porta finalmente un attacco alle caratteristiche gerarchiche, autoritarie, o di pretese diversità di qualità e dignità nel rapporto fra discente e docente e non si tenta (se non sporadicamente) di negare una specifica diversità tecnica delle due funzioni del docente e del discente. Si affrontano finalmente nelle università i temi scottanti della vita e dell'organizzazione della scuola e della ricerca scientifica: dando loro dignità di studio, di ricerca, di dibattito aperto a tutti i contributi. Certo, in questo modo, e con l'occupazione « si nega », ed era ora. Un discorso che pretenda di risolversi con i tempi tecnici della tecnocrazia, lo rifiutano. Non credono che attraverso canali normali di questo sistema e con tempi tecnocratici si arriverà a qualcosa perchè sanno che questi maturano sempre in modo acconcio alla logica di classe di questo Stato corporativo. Critichi poi la atmosfera ed il regime di assemblee permanenti, dici alla Rousseau. E chi pretende di affermarle come sistema? Oggi sono strumenti adeguati, i migliori, di lotta. Sanno certamente che alla lunga sorgerebbero rischi gravi. I sociologhi hanno sufficientemente illustrato il rischio di formazione di gruppi « carismatici »... Nessuno cerca di attuare applicazioni di teorie « giacobine ». Ma il problema è questo: con questi mezzi, con i controcorsi, con le assemblee, con le occupazioni, il problema dell'università, della scuola, del governo del nostro paese, s'è imposto o non con una evidenza che nessun altro strumento, nessun altra lotta aveva saputo dare? Si sono o no, finalmente, portate nuove, grandi energie per la riforma, e fornito un monito unico alla classe dirigente? O credi che gli altri canali, i convegni di studio, gli incontri di maggioranza, le pubblicazioni siano comparabili? Questo è essenziale: ci troviamo di fronte ad un rigorso pragmatismo, ad una azione che ha un valore conoscitivo e creativo, di impostazione di scelte, di chiarificazione dei fronti.

La contestazione fu anche il nostro metodo. La continuità fra allora ed oggi è nella sostanza per questo da militante rivoluzionario, ero dell'UGI, sono del Partito Radicale, sono d'accordo con quel che viene chiamato oggi « il potere studentesco ». Perchè la società che abbiamo dinanzi non è per nulla nuova, la sua caratteristica, malgrado i « neo » che tutti sfornano, è quella di venti anni, fa, più vecchia e più fradicia, più pericolosa quindi, non può non esservi questa continuità rivoluzionaria e la necessità di non appoggiarsi a strutture che si siano integrate. Non è esatto per allora ne per ora parlare di *élites*: i movimenti militanti sono altro. *Elites* erano certo i cattolici della Intesa, gli « intellettuali organici » del frontista CUDI, noi traevamo forza dall'essere movimento di base, di militanti. Senza la capacità apparentemente di intessere grandi discorsi « culturali ». Ma è proprio per questo « facendo » cultura e non confrontando all'infinito meccanicamente diversi schemi culturali. Poi, quando l'UGI, credendo con ciò d'« andare a sinistra » ripesca concezioni schematicamente operatistiche o scleroticamente marxiste, ridiventa CUDI, con quel che segue...

Termino accennando solo ad un tema specifico: quello del salario. E' di fondamentale importanza. Cercammo di imporlo già nel 1956. Non pre-salario: lo studente è un lavoratore, l'industria culturale non è diversa da quella meccanica, nelle sue regole produttive, di sfruttamento, di alienazione, La condizione studentesca è da questo punto di vista davvero « operaia ». Forse c'è da augurarsi che questo discorso venga portato avanti, anch'esso, con rigore, con coraggio. Dice Ungari: cosa sarà di tutto questo fra tre anni? Se qualcuno dei nostri compagni ritenesse davvero di poter dare al paese delle istituzioni o delle soluzioni definitive di tipo rivoluzionario attraverso il potere studentesco sbaglierebbe. Ma la ambizione credo sia altra. Per chi sta « fuori », comunque, non v'è che da riconoscere la positività e la ricchezza di quel che sta accadendo.

FAVA: Il dato del collegamento internazionale è a mio avviso particolarmente importante perchè contribuisce a chiarici il significato della rivolta studentesca. Una tendenza che dobbiamo rifiutare o almeno catalogare in un significato abbastanza limitato è quella di ritenere — come la stampa, quella perbenistica e quella di partito, continua a fare — che le condizioni di arretratezza dell'università italiana costituiscano la causa quasi esclusiva di questa protesta. Non è vero. La condizione del diritto allo studio nel nostro paese non ci spiega da sola la rivoluzione. Non si capirebbe altrimenti perchè la maggior parte degli studenti ribelli il problema del diritto allo studio non ce l'abbia affatto. O perchè a Berlino e nelle università americane, dove questo problema non esiste nei nostri termini, siano nate forme di protesta, e di rivolta dello stesso tipo. La verità è che queste agitazioni, nel loro significato di fondo, pongono in discussione la situazione culturale e politica della società contemporanea. C'è una profonda crisi di civiltà che costituisce il dato unificacante della protesta. I valori ai quali Ungari si riferiva, per non restare lettera morta, debbono passare attraverso strutture nuove che ne permettano un'espressione reale e non mistificata.

Perchè gli studenti rifiutano il dialogo e perchè lo stesso tema del dialogo nel paese, con tutto il discorso dei cattolici e dei marxisti, è una prospettiva che i settori più avvertiti rifiutano? Perchè c'è il rischio della solita tattica gattopardiana. Perchè la capacità camaleontica di assorbimento delle etichette e delle formule per poi svuotarle nella gestione quotidiana è la caratteristica fondamentale di questo tipo di società. Le nuove generazioni non credono più al dialogo, anche se esso continua ad essere una condizione permanente di sviluppo e se è indispensabile che, prima o poi, torni a unire settori diversi ma non incomunicabili della società italiana.

Tornando al discorso delle strutture, della rappresentanza studentesca, dello UNURI, vorrei cercare di operare una demistificazione, perchè mi sento responsabile di una gestione di quattro anni pittosto lunga e pesante. Non prendiamoci in giro sulla responsabilità dell'UNURI in quanto istituzione, perché l'UNURI è sempre stata espressione di forze politiche universitarie. Sarebbe come lanciare accuse contro il Parlamento o contro il governo senza tener presente che dentro il Parlamento ci sono certe forze politiche e dentro il governo certe forze di maggioranza. Il problema istituzionale i giovani di oggi dovranno pur porselo nel periodo post-rivoluzionario. E non per fare dell'UNURI un facile bersaglio, contro il quale anch'io posso scagliarmi, ma per fare il discorso di fondo di quali debbano essere gli strumenti, i canali mediante i quali l'attuale movimento potrà istituzionalizzarsi e divenire interprete reale della generalità degli studenti, sottoponendosi anche al loro controllo e al rischio continuo di una verifica.

Oggi, forse, gli amici che non sono venuti a questa tavola rotonda hanno avuto ragione e io li capisco. Ma se il in prospettiva non riusciranno a superare questo che in qualche modo è un complesso d'inferiorità, questo timore di essere integrati, si porteranno sempre dietro una debolezza di fondo. Ha forse ragione Pannella quando dice che un nuovo radicalismo troverà espressione all'interno della vita politica italiana. Che questo avvenga con una trasformazione dei partiti o con altre forme politiche a me non interessa molto. Mi preoccuperebbe invece se gli studenti che in questi giorni occupano le università italiane disperdessero le loro energie di fondo e se il momento si chiudesse nel gusto dell'esperimentazione rivoluzionaria senza incidere sulla realtà sociale e politica del paese.

BASSETTI: Non vi nascondo che ho aperto il dibattito con un certo imbarazzo dovuto sia all'assenza di altri studenti sia alla situazione complessiva che mi si presentava. Adesso è tardi per introdurmi in un dialogo che, seppure interessante e qualificato, mi trova del tutto estraneo. Tardi per garantirmi uno spazio che non sia solo di disturbo nei confronti di una omogeneità non certo dei contenuti ma del tipo di taglio dato dagli altri intervenuti. Avrei la tentazione di dire: mi astengo. Vale però la pena che intervenga, un po' spregiudicatamente rispetto all'unità del dibattito, per dire in che cosa consiste, a mio avviso, la differenza di taglio che non renderebbe omogeneo il mio contributo.

Credo che abbiate avuto il grosso, merito, ma anche il grosso limite, di aver interpretato l'attuale fase del movimento studentesco con un tipo di ottica che vi deriva dell'essere stati troppo impegnati nel movimento studentesco che ci ha preceduto. Il movimento, anche se legato al passato da un'indi- →

(*cont. a pag.* 35)

ROMA: *assemblea alla facoltà di lettere*

# UNIVERSITA'

# LA CAMPANA CRITICA

**Qual è la posizione della « controparte » rispetto alle attuali agitazioni universitarie? L'articolo del professor Sylos-Labini mette le carte in tavola. Abbandonando la prudenza timorosa di troppi docenti, Sylos espone le ragioni del proprio dissenso dalle istanze degli studenti. L'articolo, diffuso all'università di Roma prima della pubblicazione, ha provocato una risposta da parte del professor Luigi Spaventa, che riportiamo di seguito.**

Sulla « rivolta degli studenti » sono state pubblicate diverse diagnosi, elaborate da persone ben più competenti di me, come Bobbio (su « Resistenza »), Federici (su « Rinascita »), Visalberghi (su « La Stampa »), Valentini (su « Paese Sera »); si sono tenuti dibattiti alla televisione e sono stati pubblicati gli interventi a tavole rotonde su riviste (come quelli pubblicati in questo numero). Sono sostanzialmente d'accordo con Bobbio, Federici, Visalberghi e Valentini, i quali tutti compiono un notevole sforzo di comprensione ed analizzano diversi aspetti positivi e negativi della « rivolta ». Il quadro italiano è terribilmente complicato (per non parlare del quadro internazionale); desidero soltanto aggiungere, alle diagnosi ora ricordate, alcune osservazioni critiche sul movimento studentesco, con particolare riferimento all'Università di Roma: se le mie osservazioni appariranno dure o ingiuste o « faraoniche » non m'interessa: sento di doverle esprimere e le esprimo. Comincio col tema del rifiuto del dibattito, rifiuto motivato con la sfiducia verso tutti i professori di ruolo, anche quelli battezzati, con un certo scherno, « progressisti ». Bobbio conclude il suo importante articolo proprio con l'interrogativo: si vuole l'agitazione per la discussione o l'agitazione per l'agitazione? Oramai è chiaro che alcuni dei *leader* optano per il secondo corno del dilemma. E' vero che coloro che rifiutano a priori e in modo assoluto il dibattito sono certamente pochi; ma condizionano le mosse dell'intero movimento; a volte, lanciando scomuniche e ricattando moralmente coloro che sono disposti ad avviare un dibattito, riescono a paralizzarli.

**Il rifiuto del dibattito.** Poichè io detesto l'ipocrisia, dirò francamente che il rifiuto del dibattito, a mio giudizio, nasconde il vuoto o, ciò che è lo stesso, il troppo pieno: ho letto un cospicuo numero di articoli e di mozioni ed ho trovate, accatastate come in un enorme magazzino di oggetti usati, le idee più diverse, spesso negli stessi testi: insieme con esigenze di mutamenti modestissimi, si trovano esigenze grandiose, visioni di palingenesi dell'Università, di tutta la scuola, di tutta la società. Stringi stringi, in mano non mi è rimasto quasi nulla. Confusamente, tre appunto sono le esigenze che più spesso ricorrono: 1) trasformazione dell'Università; 2) trasformazione di tutta la scuola (attraverso la collaborazione degli studenti universitari con quelli degli altri ordini scolastici); 3) trasformazione dell'intera società, anche con riferimenti internazionali. Se si afferma che la guerra nel Vietnam è una delle azioni più vergognose mai compiute da un paese organizzato, ingannevolmente denominato civile, io non posso che essere del tutto d'accordo. Se si afferma che bisogna operare affinché questa vergogna cessi, consento completamente. Se poi si dice che la società in cui viviamo è piena zeppa di corruzione e d'ingiustizie e che bisogna operare per combattere, sono ancora del tutto d'accordo. Se si dice che la scuola e l'Università funzionano malissimo, non solo per colpa delle leggi ma, in primo luogo, per colpa degli uomini — di molti uomini — di nuovo, sono d'accordo.

Ma quali sono concretamente gli obiettivi? Qual è la loro articolazione? E quale la scala di priorità? Qui vedo il caos, il magazzino di oggetti usati. Di questo caos sono responsabili le persone più mature che si sono gettate nella mischia quasi completamente impreparate. Queste persone potevano istruire i più giovani, inevitabilmente poco preparati, e quindi potevano porre in discussione obiettivi ben definiti e ben articolati nei loro termini specifici; finora non l'hanno fatto o l'hanno fatto in misura minima; e questo è molto grave. Se qualcuna di queste persone avesse pubblicato scritti scientifici o avesse partecipato attivamente a convegni con lo stesso bassissimo grado di preparazione, si sarebbe squalificata per sempre sul piano scientifico. Nelle assemblee si è sentito condannare il progetto di legge numero 2314; ma non c'è nessuna prova che qualcuno lo conoscesse sul serio: nessuno ha illustrato i motivi specifici (non i fastidiosi e generici *slogan*) per cui va respinto; nessuno, per quanto ho potuto vedere, ha studiato i dibattiti parlamentari riguardanti quel progetto; nessuno conosce gli atti della Commissione della scuola, le indagini del *Mulino*, le diverse opere pubblicate negli ultimi anni da singoli studiosi sull'Università italiana; se si pretende di essere presi sul serio, biso-

gna conoscere anche e soprattutto ciò che si vuole negare. Mi dicono: ma guarda, tu sei un illuminista, i movimenti di massa non si fanno su basi razionali. Rispondo: l'ignoranza e la confusione di idee non hanno mai aiutato nessuno, rivoluzionario o riformista che sia; tanto meno hanno aiutato persone che hanno le idee così confuse da non saper dire se sono dei riformisti o dei rivoluzionari. E i movimenti di massa che hanno portato a risultati concreti si sono sempre fondati su lunghe e faticose analisi critiche. Mi dice l'amico Codignola: « guarda che gli studenti vogliono in primo luogo cambiare l'ordinamento didattico; e questo, purtroppo, dipende dalle Facoltà e assai poco da una qualsiasi legge di riforma; in ogni modo, con le leggi esistenti è possibile introdurre rilevanti innovazioni, solo che si abbia la volontà di introdurle; ma su questa volontà sono assai scettico ». Nonostante lo scetticismo di Codignola, sono convinto che le Facoltà, sotto una pressione degli studenti, forte ma ben precisa, possono introdurre innovazioni anche profonde; ma per far questo occorre che quelle esigenze si articolino in discorsi da adulti, che non restino allo stato di un vocìo confuso e caotico. Il « potere studentesco », se non deve essere uno *slogan* o una delle tante espressioni di quella che io chiamo la retorica di sinistra, deve essere fondato su una conoscenza critica approfondita di ciò che si vuol cambiare e di ciò che si vuol distruggere. Altrimenti questi studenti, che vogliono cambiare il mondo con parole ruggenti e con una forsennata agitazione fine a se stessa, possono solo suscitare sentimenti di indulgenza o di pena o di avversione: non certo di stima, sia pure nel dissenso.

E' stato detto: l'agitazione era necessaria per « sensibilizzare » la massa assente e amorfa degli studenti, per dare loro una coscienza. Ottimamente. Ma, in primo luogo, sotto questo aspetto l'attacco indiscriminato ai « faraoni » è un falso scopo: è una parte degli studenti che cerca di galvanizzare l'altra parte, la maggioranza passiva. In secondo luogo: galvanizzare senza indicare obiettivi precisi può significare attirare non la simpatia e la solidarietà ma il fastidio e l'avversione della « massa amorfa »; può significare la creazione di un terreno favorevole per i teppisti e per i fascisti. In terzo luogo: galvanizzare senza predisporre un programma di azione tenace e capillare per creare legami stabili con gli studenti lavoratori e con quelli che vivono in altre città significa indirizzare l'intero movimento verso uno sbocco totalmente sterile, significa decretarne a priori il fallimento. Un esempio di azione capillare può essere quello di procurarsi gli indirizzi di tutti gli studenti ed inviare loro, ogni settimana, bollettini di informazione e, una o due volte al mese, un giornale; organizzando anche, di tanto in tanto, riunioni plenarie. La parola di ordine « agitazione permanente » denuncia, di nuovo, il vuoto, l'assenza di un qualsiasi programma di questo genere. In luogo di siffatti programmi, abbiamo sentito proclamare anche pubblicamente, sia pure da pochi fanatici, la canagliesca teoria secondo la quale l'intervento della polizia è desiderabile e va provocato deliberatamente quando non basta la semplice occupazione delle aule; questi stessi individui stanno poi zitti quando la polizia interviene e sfruttano ipocritamente la generale reazione emotiva. Né si hanno prove che i loro colleghi cerchino di isolare questi disgustosi farisei, i quali pensano di dare in questo modo coesione al movimento, ma non sembra che si rendano conto delle tremende responsabilità che si assumono.

**L'autoritarismo dei professori.** Questo problema è stato tipicamente trattato in forma di *slogan*: non ho trovato una serie analisi critica che colpisca nel segno. Occorre innanzi tutto differenziare le facoltà e le cattedre; il problema si pone in termini molto diversi secondo che dietro le cattedre vi siano o non vi siano interessi economici di rilievo. Occorre poi tener presente che gli stessi professori se non sono presidi e se quindi non fanno parte del Senato accademico, non contano quasi nulla nelle decisioni riguardanti la politica generale dell'Università, sono essi stessi « vittime » dell'autoritarismo dei pochi « potenti ». Ma il difetto non sta tanto in quello che i potenti fanno, sta molto più in quello che non fanno. Ci sono numerosi professori di ruolo, direttori di istituto, presidi, che semplicemente non usano il loro potere perchè se ne infischiano: preferiscono pensare agli affari loro. Col risultato che l'intero potere va a finire nelle mani del Rettore, o, se il Rettore fa come gli altri, del direttore amministrativo, il quale cerca di accontentare quelli che premono di più perchè hanno precisi interessi economici da difendere. L'inerzia colpevole nell'uso del potere, ben più dell'uso positivo e oppressivo di questo potere, è la grave colpa di numerosi professori. Questo per quanto riguarda la direzione e l'amministrazione degli istituti e dell'intera Università; quanto all'ordinamento didattico (forma e contenuto dei corsi, metodi per verificare il grado di preparazione degli studenti, gruppi di lavoro, seminari e così via), prevedo che difficilmente i docenti seri si opporranno a profonde innovazioni, che essi stessi sollecitano e, in certi casi, addirittura già attuano E se si opporranno sarà tanto peggio per loro: saranno battuti dalla forza della ragion critica e da agitazioni (sacrosante se indirizzate verso obiettivi ben definiti).

La lotta contro l'autoritarismo dei professori secondo me dev'essere in primo luogo lotta contro la colpevole inerzia di numerosi professori. Deve essere poi qualunque altra cosa — compresa la partecipazione degli studenti a organi consultivi e deliberanti — purchè gli obiettivi siano ben precisati. Se poi qualcuno, ritenendosi un fiero e intransigente rivoluzionario, pensasse ad una « soggezione » dei professori in generale al « potere studentesco », vorrei invitarli a considerare seriamente lo spettro del *cogobierno* del tipo riscontrabile in alcune repubbliche sudamericane, famose per il loro velleitarismo rivoluzionario e per lo stato semi-caotico in cui versa da molti decenni la loro vita economica e civile.

**Le colpe dei professori e dei politici.** Sono dunque giunto a parlare delle colpe dei professori. Sarò io l'ultimo a negare che ci sono e che spesso sono molto gravi; come sarò l'ultimo a negare che sono molto gravi le colpe dei politici. Ma parlare in generale dei professori e dei politici, fare cioè di ogni erba un fascio, è fanciullesco e infame al tempo stesso. Ci sono professori e ci sono politici — e sono numerosi — che hanno compiuto e compiono il loro dovere fino al limite dell'esaurimento nervoso, ed oltre. Questi professori e questi politici salutano con gioia ogni segno di maturità critica da parte degli studenti, che considerano (o vorrebbero considerare) come i loro migliori alleati in battaglie che sono rimaste non concluse o concluse male proprio per la mancanza di una spinta non effimera e non caotica proveniente dalla base. E' per questo che essi constatano con dolore e con rabbia che, salvo poche « isole felici », il movimento studentesco finora ha dato prova di una scarsissima maturità e di un'atroce impreparazione critica, con l'aggravante del rifiuto del dibattito. Cosicché, quella che poteva essere una forza possente per trasformare la nostra Università — e, se possibile, tutta la nostra scuola — rischia, se non cambia rapidamente i suoi caratteri, di squalificarsi, di degenerare in una sterile, balorda e vandalica « agitazione permanente » priva di obiettivi concreti. Rischia, per conseguenza, di consolidare il potere dei professori e dei politici più retrivi. Rischia addirittura, se permane in questa forma, di offrire l'occasione a qualche elemento male intenzionato, come quelli che si trovano nel SIFAR o nella CIA, di pescare nel torbido: questa società è brutta, non c'è dubbio; ma una società retta da un governo dittatoriale di colonnelli sarebbe anche peggiore. La responsabilità più grave di questi caratteri — per ora, a mio giudizio, prevalentemente negativi — delle agitazioni studentesche ricade sui *leader*, che sono stati incapaci, finora, di divenire veri *leader* per deficiente preparazione critica — l'unica base da cui possono provenire il prestigio e le capacità d'influire sugli altri.

Come ho detto, nel territorio invaso dall'alluvione, vedo alcune « isole felici »: a Torino *per certi problemi* c'è gente ben preparata; a Roma certe « mozioni » e certi documenti usciti dalle assemblee sono buoni; ma solo pochi problemi sono stati centrati; solo per alcuni problemi si vede dietro →

D'Avack

una seria preparazione critica. Per il resto, la negazione del dibattito nasconde il caos nelle idee e negli obiettivi, ossia il vuoto; fa da cortina fumogena una sequela di *slogan* che sono e restano retorici e demagogici fino a che non se ne chiarisce il contenuto in termini non generici: « contestazione globale », « potere studentesco », e simili. In particolare, la controprova del predominio della demagogia sta nel fatto che *in nessuno* degli articoli e dei documenti che ho letti, neppure in quelli seriamente elaborati, ho trovato l'affermazione della necessità di introdurre innovazioni che, mentre possono limitare potenziali vantaggi « di breve periodo » degli studenti, possono contribuire a creare un'Università funzionante: per esempio, la fissazione di un limite massimo agli anni in cui uno studente può restare fuori corso senza perdere il diritto di laurearsi.

In tutta questa confusione, in questa orgia d'improvvisazionismo, è stato fatto il nome del Ministro Gui solo per criticarne il progetto di legge che porta il suo nome. Ma bisogna dire che la sua responsabilità è ben più grande, poichè, dagli atti della Commissione della scuola in poi, egli ha deliberatamente seguito una politica di rinvio per inserire la massima possibile quantità di acqua nel progetto di riforma; col risultato che il progetto è venuto in discussione troppo tardi: e non c'è dubbio che in una discussione sufficientemente lunga poteva essere radicalmente migliorato.

**Una speranza.** E' possibile che da questa spinta, finora caotica e confusa, emerga gradualmente qualche cosa di serio, di duraturo e di costruttivo? Nonostante tutto, penso che si possa sperarlo. La spinta di fondo che anima questo movimento è certamente positiva; e il processo di maturazione critica, in situazioni di emergenza, può essere molto rapido. Dipende da tutti ma, in primo luogo, dipende da coloro che in questo movimento hanno avuto ed hanno la maggiore influenza. Nello stesso tempo, i professori non inerti, coloro che credono seriamente e appassionatamente alla ricerca ed all'insegnamento, debbono prendere in modo organico iniziative *autonome* per far uscire dal caos l'Università. Si possono esigere subito cose ben precise: che i politici — che fra l'altro sono stati incapaci di condurre in porto una qualsiasi riforma dell'Università — si avvalgano della facoltà che loro offre la legge e di cui, vergognosamente, nella massima parte non si sono avvalsi, chiedendo il congedo finchè fanno i politici: cerchino di far bene il loro mestiere e smettano di far finta di « insegnare » con qualche lezione saltuaria e scappa e fuggi. Che l'amministrazione dell'Università di Roma divenga una stanza di vetro, con la pubblicità di tutte le entrate e di tutte le uscite e dei conti patrimoniali; e se si dimostra che ci sono storture ed abusi, che i responsabili vengano colpiti e cacciati. Che le Facoltà studino ed attuino rapidamente un completo riordinamento e ammodernamento dei corsi e dei metodi didattici. Che si provveda, con soluzioni di emergenza oltre che avviando soluzioni a più ampio respiro, al problema angoscioso dello spazio fisico, premessa essenziale di qualsiasi riorganizzazione. Con una prospettiva a più lungo termine, occorre studiare a fondo i grossi problemi da risolvere per realizzare la graduale diffusione del diritto allo studio e per mettere tutti gli studenti in grado di frequentare; già ora per esempon, si può pensare a corsi serali per lavoratori (nessuna legge vieta cotesti corsi e in certe università e in certe facoltà, anche a Roma, sono già attuati, sia pure in forme molto embrionali). Diversi altri obiettivi anche molto più radicati possono essere individuati, obiettivi probabilmente raggiungibili nel quadro stesso delle leggi esistenti. Il lavoro che ci attende è duro, ma dobbiamo intraprenderlo, questa volta più sistematicamente che nel passato.

**PAOLO SYLOS LABINI** ■

## OPINIONI

# la controparte inesistente

Paolo Sylos-Labini lancia su questo numero dell'*Astrolabio*, un grido di dolore. Su molto di quanto egli dice si può essere d'accordo, soprattutto conoscendo le intenzioni che lo ispirano. Molti purtroppo concorderanno partendo da premesse diverse e inaccettabili e traendo inaccettabili conclusioni: ma è giusto che il timore di ambigue convergenze non condizioni l'espressione di un sincero convincimento. Tuttavia è ormai necessario sforzarsi di superare la cronaca di questi mesi e di questi giorni, reprimere le reazioni emotive che essa può suscitare e, prendendo atto di quanto è avvenuto, assumersi la responsabilità di posizioni precise e costruttive (come del resto fa Sylos-Labini alla fine del suo articolo): senza di che, è inutile cercare un « dialogo », il quale sarebbe sterile e vuoto di contenuti.

Si sarebbe anzitutto tentati di completare il quadro che Sylos-Labini ha tracciato con onesta durezza. Si potrebbe aggiungere che in'ore in qualche modo drammatiche per l'università alla irresponsabilità impotente degli studenti di cui parla Sylos-Labini si è contrapposta una rinuncia alle responsabilità da parte del potere. E' inutile esemplificare, perchè si tratterebbe pur sempre di cronaca: come tale, di limitato interesse.

Il problema è un altro, e più importante. E' il momento di vedere se e in qual modo sia possibile trarre partito dalla situazione obiettivamente determinatasi con le agitazioni per *iniziare* un rinnovamento dell'università. Sia chiaro che chiedere agli studenti una soluzione, farla dipendere dalla loro maturità e dalla concretezza delle varie carte rivendicative, disperare di un esito positivo perchè gli occupanti non vogliono o non sanno chiedere nulla di preciso su chi si possa dialogare e contrattare: significa peccare di ingenuità e al contempo abdicare, da parte dei docenti, ad una responsabilità che non si esaurisce nel dire sì o no a richieste altrui, ma consiste nel prendere iniziative autonome per un mutamento della situazione.

Piacciano o non piacciano le singole agitazioni studentesche nel merito o nella forma, è stata la carica negativa di esse che ha scosso il sistema della università: e che la scossa vi sia stata è indubbio. Per anni molti di noi si sono lamentati con sdegno impotente per gli intrighi concorsuali, per la creazione di materie inesistenti al fine di dotare questo o quello di una cattedra, per i colleghi con diritti e senza obblighi, per i criteri con cui si creavano le nuove università, per il disordine amministrativo, e così via. Colleghi onesti e consapevoli, ma non certo di convinzioni estreme, dicevano sconsolati che tutto era di rifare, che non si poteva sperare in riforme se non si cambiava tutto. E intanto, mentre si inveiva contro i sintomi, le cause si perpetuavano. Poi è arrivato un piccolo ciclone e il sistema ha scricchiolato: era nell'aria, non ce ne accorgevamo e lasciavamo che tutto continuasse allo stesso modo, e perciò siamo rimasti stupiti e un po' indignati. Ma si può pretendere che un ciclone sia disciplinato e bene educato, che discerna, distruggendo questo e rispettando quello, che sia addirittura un ciclone costruttivo? Chi poteva e doveva distruggere con discernimento e costruire con saggezza non l'ha fatto, e l'iniziativa è passata in altre mani. Lamentarsi è inutile: giova piuttosto rendersi conto che il momento è propizio per cominciare *ora* a fare qualcosa.

Il momento è propizio, perchè tutto è stato messo in discussione; perchè atteggiamenti equivoci di singoli e di partiti non hanno più corso; perchè le forze sindacali tradizionali hanno fatto naufragio; perchè c'è in giro un po' di paura ed è probabile che le forze di resistenza ad un rinnovamento, pur se sempre formidabili, siano *momentaneamente* indebolite (mentre si rafforzeranno vieppiù se l'occasione non viene colta). Di questi indubbi effetti delle agitazioni studentesche occorre trarre profitto.

A tal fine occorre che i docenti « aperti » accettino la funzione di controparte che gli studenti hanno attribuito alla categoria, senza alcun complesso — sia quello dell'amante tradito o quello di chi non vuol essere accantonato ed è pronto a tutto pur di ottenere un certificato di buona condotta ideologica.

Si è ora quasi sicuri che il d.d.l. numero 2314 non sarà approvato, per il bene o per il male, prima della fine della legislatura: il problema del rinnovamento dell'università si ripropone *ex novo*, senza legami ad un testo ormai perento. I docenti, per lo meno quelli di buona volontà, possono e devono esprimere una posizione chiara sui problemi del potere e della responsabilità nell'università, dei modi e delle caratteristiche dell'insegnamento, dei diritti degli studenti, che non si limiti a generiche lamentele ma si concreti in proposte precise e incisive. Questo è non solo e non tanto un compito di studio: deve essere concepito eminentemente come un compito di lotta, che richiede un'azione continua e coordinata. Solo quando ci si assumerà in pieno questo compito si potrà sorridere o ci si potrà indignare dei moti studenteschi.

**LUIGI SPAVENTA** ■

La battaglia di Cholon

VIETNAM

# L'ERRORE DI JOHNSON

JOHNSON

HO CI-MINH

**Johnson** ha ordinato la ripresa della scalata aerea. Hanoi e Haiphong saranno progressivamente rase al suolo. E' la risposta a U Thant — e a Fanfani — 24 ore dopo la dichiarazione del segretario dell'ONU. E' tempo di finirla aveva detto U Thant il 24 febbraio, e il primo passo tocca agli americani. Il 25 febbraio sono cadute le ultime illusioni, una sull'altra con i grappoli di bombe. Westmoreland lo stesso giorno, nell'intervista al direttore dell'*Associated Press,* dice: « E' venuta l'ora di mettere fine alle discussioni, ognuno serri le fila, si rimbocchi le maniche e vada avanti con quello che c'è da fare ». Il governatore americano di Saigon ha chiesto centomila uomini e probabilmente li avrà. Si profila anche la scalata terrestre: centomila saranno pochi.

Io non so se qualcuno possa ancora credere a una soluzione pacifica prima di gravi avvenimenti mondiali, prima di un confronto che veda impegnate la Cina e l'Unione Sovietica nel conflitto, sia pure in campo — per così dire — neutro. I nodi vengono al pettine come se tutto fosse stato seminato fin dal principio, sin dal falso incidente del Golfo del Tonchino dell'agosto '64, sul quale in America sono esplose violente polemiche. Johnson rifiuta l'evidenza — la possibilità di trattative — dopo aver saputo che nelle 48 ore successive alla proclamazione ufficiale e pubblica della fine dei bombardamenti Ho Ci-minh invierebbe i propri delegati al tavolo della pace; tre settimane dopo se dovesse mancare un annuncio palese a titolo di garanzia. Queste indiscrezioni sui sondaggi intercorsi sono ormai di dominio pubblico, e U Thant le ha confermate nei limiti del vincolo diplomatico: colloqui inizierebbero « molto prima del previsto, forse in pochi giorni » (quel « forse » era solo la conferma che a un impegno esplicito di Johnson seguirebbe una attesa di 48 ore).

Westmoreland invece dichiara, senza essere destituito e nemmeno smentito dai superiori, che l'offensiva vietcong è come il colpo di coda tedesco nella battaglia delle Ardenne, il sussulto finale del nemico sconfitto e morente. Si crede ancora nella vittoria, questa è la realtà, mentre con la mano sul cuore si promette il negoziato per poi rifiutarlo.

**L'equilibrio militare.** L'argomento addotto da chi vuol essere ottimista e benevolo a tutti i costi verso gli americani è che essi debbono ristabilire un equilibrio militare sconvolto dall'offensiva vietcong prima di negoziare. E' una tesi che non regge e che fa il gioco della guerra a oltranza. Finora gli americani chiedevano di fatto la resa del vietcong, e contavano di procurarsela con il taglio dei rifornimenti dal Nord-Vietnam (il punto chiave della formula di San Antonio). Hanoi non accetta uno « scambio » di questo genere, a nessun livello della scalata terroristica. Accetterebbe di ritirare alcuni contingenti di volontari (secondo le indiscrezioni) per venire incontro alla richiesta di non approfittare di una tregua aerea; ma in cambio insiste perché il Vietcong sia riconosciuto come interlocutore per la sistemazione di un Sud-Vietnam neutrale e temporaneamente diviso dal Nord, il che implica un governo democratico di coalizione a Sud. Oltre a tali concessioni Hanoi e il Fronte di liberazione sud-vietnamita non andranno mai.

Il significato dell'offensiva vietcong, di fronte alla richiesta di resa avanzata dagli americani, era: dimostrare l'esistenza e la presenza politica del Fronte, la sua forza politica più che militare. Questa risposta è stata necessaria di fronte al rifiuto americano, e la vittoria *politica* del Fronte apriva, e aprirebbe tuttora, la strada a un negoziato da pari a pari. Le armi e gli aiuti ricevuti dal Vietcong, e la conseguente offensiva, hanno ristabilito proprio l'equilibrio che prima mancava per la trattativa. Se si vuole scardinare tale equilibrio con nuovi contingenti americani e con nuove scalate, ai comunisti vietnamiti e ai loro alleati non rimane che la controscalata, per ristabilire nuovamente l'equilibrio e permettere trattative paritarie anziché un atto di resa. Se non si coglie questo significato dell'offensiva, l'ingranaggio della guerra non sarà mai fermato.

→

psicologica sforna documenti viet per la stampa estera. Sarebbero esilaranti se dietro i falsi clamorosi non esistessero tragedie come quella cui ho appena assistito. Sembra che i guerriglieri vietnamiti passino il tempo a scrivere invece che a sparare. Ogni tanto c'è una conferenza stampa, e informano che il tal dei tali è arrivato dal Nord con l'incarico di assassinare i pacifici cittadini di Saigon che preparavano in letizia il Tet. Sul foglio d'ordini del nord-vietnamita era già descritto tutto il diabolico piano: entreremo in città in piena festa, quando meno se lo aspettano, e gli portiamo i saluti dello zio Ho a scariche di mitra AK-47; l'ordine è di sparare sulla popolazione. Qualcuno la beve, la maggioranza no. Tutti sanno che i viet hanno sparato sugli aeroporti, sulle basi, sui soldati del governo e sulla polizia del governo. Hanno anche sparato su qualche civile che faceva la spia per Loan, ma sono poche le spie in questo paese e nessuno le rimpiange. Anche nella corrotta Saigon le spie erano poche, e s'è visto da come i guerriglieri si sono infiltrati.

L'ufficio della guerra psicologica ha anche l'incarico di dimostrare ai vietnamiti che la guerriglia è faticosa. Vengono sfornati diari di combattenti pentiti. Una specie di letteratura rosa della guerra vietnamita, zeppa di sentimentalismo. Forse avrà effetto in America, qui non fa colpo su nessuno. Gli intellettuali della guerra psicologica sono un vero fallimento. A leggere i loro parti letterari vien da chiedersi di dove escano, soprattutto da quanto tempo siano in Vietnam. Forse in America gli avevano insegnato che l'asiatico è sentimentale e crepuscolare, con l'occhio dalla lacrima facile. Io penso a quella famiglia divisa al posto di blocco per i profughi. L'Asia non è quella descritta dalla guerra psicologica.

**Un arresto sensazionale.** Leggo l'ultimo bollettino di Loan, il capo della polizia. Ha arrestato un paio di generali viet, c'è scritto, e uno si chiama Tran Van Tra. Faccio un balzo sulla sedia: hanno beccato il capo della guerriglia. Corro da C. e gli mostro il dispaccio. Mi dice: no, sono morti, non sono stati catturati. Ma, dico io, Tran Van Tra è il Guevara di qui, è una notizia colossale. C. mi guarda, legge il dispaccio e scuote la testa. E' diventata una sua abitudine scuotere la testa. Ma, dico io, mi avevi spiegato che il capo della guerriglia è un personaggio con tre nomi: Tran Nam Trung, che si fa anche chiamare Tran Van Tra o Le Van Thang. Leggi i bollettini dello spionaggio, insisto. Lo so, mi risponde C., ma guarda che quel tale ha appena partecipato a una riunione del comando viet, che loro chiamano *presidium* del fronte di liberazione, e ha tenuto una rapporto sulla situazione militare. Lo hanno annunciato il vietcong, Hanoi e pure Pechino. Non vorranno, dico timidamente, nascondere la morte del loro comandante militare? C. mi guarda come se fossi dallo psicanalista e poi si mette a ridere. Loan è specializzato in civili, mi fa osservare, e non sarà mai capace di trovare quello che tu chiami il Guevara vietnamita. Esco imprecando. Non che volessi la morte di Tran, ma penso alle buffonate di Loan. Adesso capisco perché il comando non si è nemmeno accorto di una notizia così sensazionale. Chiedo ad alcuni giornalisti francesi, inglesi e americani: sì, hanno dato la notizia, ma fortunatamente nessuno s'è accorto che il nome di Tran era quello del numero uno della guerriglia. Scherzi del mestiere, dicono con filosofia. No, dico io, scherzi da Loan.

A proposito dell'ufficio statistiche. E' successo un grosso guaio. I sud-vietnamiti, cioè Loan, hanno fatto salire il numero dei prigionieri sopra il tetto dei seimila. Forse si sono accorti anche loro che non potevano continuare i rastrellamenti e insistere che in carcere non c'erano più di seimila sospetti. Era troppo chiaro che continuano ad ammazzare gente per far posto ai nuovi arrivati. Ieri Loan ha dato 6.969 prigionieri, e il comando ha inserito la cifra nel bollettino. Oggi Loan ha dato 6.947 prigionieri, e il comando ha ratificato. Non è grossa differenza, ma che fine hanno fatto i ventidue in meno? Li hanno fucilati? Li hanno scarcerati? C. dice che al comando sono furiosi per la disattenzione, ma fortunatamente, come per Tran, nessuno se n'è accorto, anche perché nessuno crede più alle cifre dell'ufficio statistiche, eccetto il Presidente. D'accordo, ma i ventidue? Saranno morti per le ferite, certo non sono stati scarcerati. Ma l'abbiamo accertato? E' meglio sorvolare, conclude C.

**La « gaffe » di Wheeler.** E' arrivato Wheeler dal Pentagono (il capo degli stati maggiori riuniti americani). Tutti si domandano che diavolo abbia voluto dire quando si è rivolto a Westmoreland assicurandogli piena fiducia, la stessa che il Presidente e gli altri comandi hanno verso i sud-vietnamiti. Proprio la stessa? Allora le cose si mettono male per « Westy ». Non pare che il comando l'abbia presa bene, e ne ha ben ragione.

Non si sa dove i due generali siano andati a passare la serata. Se erano al comando di Tan Son Nhut hanno dovuto rifugiarsi nella camera blindata sotterranea, perché questa notte i viet hanno sparato razzi proprio sull'aeroporto.

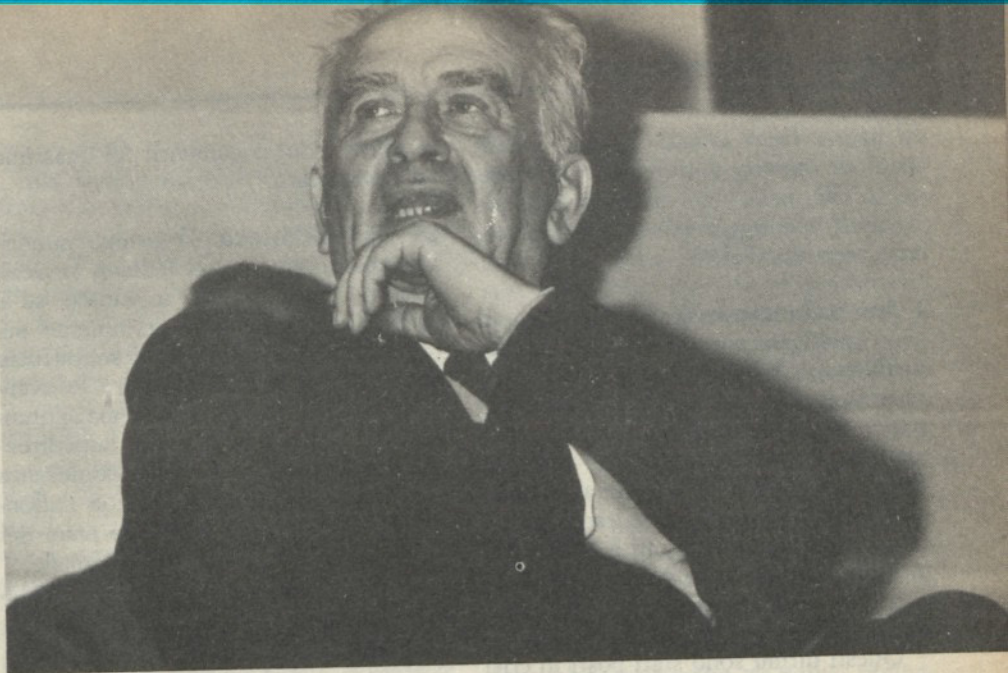
I colloqui dei due generali continuano a Danang. I viet la sanno lunga perché bombardano anche la base di Danang.

Wheeler torna in America. Non deve essergli apparso molto piacevole il *week-end* fra un razzo e l'altro dei viet, con « Westy » che giura di avere la vittoria in tasca. Che cosa avrà voluto dire con quella frase sulla fiducia, la stessa fiducia che noi riponiamo nei sud-vietnamiti?

**Il mistero di Hué.** Dopo 25 giorni la cittadella di Hué è caduta. Westmoreland aveva ordinato di occuparla ad ogni costo. Doveva essere un regalo per Wheeler. I giornalisti, di lassù, mandano a dire che i viet e i nord-vietnamiti sono svaniti come fantasmi quando sembrava che la battaglia dovesse durare all'infinito. Di colpo sono scomparsi, forse attraverso dei passaggi sotterranei. Tattica della guerriglia, dicono. A Saigon la notizia viene presa come tutte quelle di questa guerra, ma qualcuno tempesta il comando per sapere che armi abbiamo usato a Hué, perché si è parlato troppo di gas. I viet sono capaci di arrivare e poi di scomparire. E poi di tornare. Ma quali gas abbiamo usato a Hué? Circolano voci tendenziose: armi chimiche di nuovo tipo, che le maschere antigas non possono neutralizzare. I viet avevano le maschere. Si sono dileguati o l'America si è addossata un altro misfatto usando un'arma criminale? Nessuno parla chiaro a Saigon, e si preferisce dire che i viet ci hanno beffati facendoci sparare per mezza giornata sui fantasmi prima di scoprire che là dentro non c'era più nessuno.

Ma che cosa è successo veramente a Hué? Preferisco anch'io pensare a una beffa viet. Sento di mettermi la coscienza in pace. Però ho saputo che dei *marine* forniti di maschera antigas sono morti avvelenati per essersi addossati troppo alle mura durante l'impiego di un nuovo tipo di arma chimica. Le voci girano a Saigon, e si dice che i *marine* non avevano le maschere, quelli che sono morti per sbaglio. I gas fanno solo il vomito, si dice. Nessun *marine* è morto, si dice.

**E. J. W.** ■

SUSLOV

LONGO

LETTERA DA BUDAPEST

# lo scoglio dell'unanimita'

**Dopo quattro anni di incontri bilaterali il PCUS ha ottenuto che 65 partiti comunisti si riuniscano a Budapest per discutere della convocazione della terza conferenza comunista mondiale.**

**Budapest febbraio.** Sono stati necessari quattro anni di sforzi, di incontri bilaterali, di discussioni, ma alfine ce l'hanno fatta. Con grande soddisfazione dei sovietici, 65 partiti (c'è chi dice 64 o 63, il servizio stampa ungherese non funziona alla perfezione) si sono riuniti a Budapest per discutere della convocazione della terza conferenza comunista mondiale. Anche se un accordo sull'ordine del giorno è ancora di là da venire — e gli ottimisti affermano che ci vorranno almeno dieci giorni per definirlo — il fatto stesso della riunione è importante per il PCUS.

Partito con un programma massimo di « scomunica » dei cinesi e di formazione di un « centro » del comunismo mondiale, il PCUS si è visto via via rosicchiare gran parte del piano non solo da quanti hanno preferito rimanere al di fuori di tutte le iniziative collettive, ma anche da alcuni di quelli che vi hanno partecipato e vi partecipano. Oltre ad un certo minimo però non si può andare: i sovietici ritengono che se una conferenza mondiale ha da esserci essa debba essere anzitutto comunista — e non allargata, come pretendono gli avversari degli schieramenti chiusi — e concentrarsi su un programma, sia pure minimo, anti-imperialista che abbia però un qualche contenuto ideologico e si concluda con specifiche dichiarazioni politiche (per il Vietnam, il Medio Oriente eccetera). Meno di questo, per loro, è impossibile chiedere, ed è da credere che se non lo otterrà, il partito sovietico preferirà ripiegare sulla tattica del rinvio: un'altra conferenza consultiva ad epoca da precisarsi, in attesa che le opposizioni si plachino e che un'altra serie di incontri bilaterali dia i suoi frutti.

**Il ruolo del PCUS.** Il PCUS è ben cosciente che già ottenendo il minimo impegno collettivo si vedrà implicitamente confermato il ruolo di « garante » dell'intesa raggiunta dai firmatari e quindi, in un certo senso, di « *leader* del gruppo ». Come è logico sia, dato il peso che l'URSS ha nel mondo e quello del PCUS nel movimento comunista internazionale.

Se questo vogliono i sovietici — e manovreranno per ottenerlo — la posizione dei « dissidenti » di Budapest è altrettanto nota. Guidati dagli italiani, questi non hanno mancato di dare la massima pubblicità alle tesi che intendono difendere. E cioè: nella capitale ungherese si dovranno porre le basi per la convocazione di una conferenza aperta a tutte le forze anti-imperialistiche, priva di contenuto ideologico e destinata invece a fermare la propria attenzione su precisi problemi politici.

E' chiaro lo scopo che il gruppo persegue: impedire la formazione più o meno istituzionalizzata di un movimento comunista internazionale (e quindi di un centro dirigente) con una piattaforma ideologica rigida. Ciò con tre obiettivi: conservare ai partiti comunisti l'autonomia più completa; non giungere a esclusioni (o a condanne) di altri partiti comunisti, in attesa di recuperi in qualche caso non impossibili; lasciare aperta la porta per la partecipazione alla conferenza mondiale non solo ai partiti comunisti che non hanno voluto recarsi a Budapest ma anche a quelle forze che non hanno ancora « legalizzata » la loro posizione comunista (il Fronte di Liberazione nazionale sudvietnamita prima di tutti).

La battaglia si svolge essenzialmente fra queste due impostazioni — con larghi margini di manovra — tra le quali si sono inseriti i comunisti romeni: essi hanno accettato di recarsi a Budapest — pur dopo aver rifiutato di unirsi all'iniziativa della convocazione — ma

→

lo hanno fatto armati di tutte intenzioni di opporsi a riunioni e a conferenze che, nelle loro opinioni, non potrebbero che aggravare la crisi del comunismo mondiale.

**I due schieramenti.** Se le posizioni sono relativamente chiare — o almeno facilmente schematizzabili — più impegnativo è individuare con certezza i due schieramenti. Il nucleo del gruppo «sovietico» è costituito, oltre che dal PCUS, da ungheresi, organizzatori della conferenza, polacchi e tedeschi orientali, particolarmente legati a Mosca per motivi di politica internazionale, bulgari e mongoli, tradizionali e fedelissimi alleati, e i partiti sudamericani.

Questi ultimi sono stati posti in crisi dal castrismo (Cuba non partecipa alla conferenza e dissente apertamente con le impostazioni sovietiche), che nel continente latino-americano esercita una notevole suggestione. Quasi tutti i partiti dal Sudamerica sono vittime di scissioni, alcune delle quali risalenti al periodo acuto del conflitto cino-sovietico (1963-1964) e aggravatesi recentemente, altre nuove: la teoria e l'azione di Guevara hanno infatti facilitato le divisioni e la formazione di gruppi più spiccatamente rivoluzionari dai corpi comunisti ufficiali (che sono per la massima parte clandestini). Questi partiti vedrebbero con favore un « rinserramento dei ranghi », anche se ciò dovesse costare qualche sacrificio sul piano dell'autonomia e una condanna esplicita del castrismo.

Lo schieramento è senza dubbio maggioritario ma la minoranza è ben decisa a contestargli il potere pretendendo anzitutto che non si giunga a votazioni e si ripristini piuttosto il principio comunista dell'accordo unanime. La minoranza, in particolare, non vuole che la conferenza di Budapest si concluda con documenti: al massimo un comunicato.

**La via dell'intesa.** Il gruppo minoritario ha al suo centro italiani, francesi e cechi: contano di trascinare sulle proprie posizioni — e certamente potranno farlo — altri partiti soprattutto minacciando di non accettare le eventuali avverse decisioni della maggioranza: il che, come si intende, impedirebbe la convocazione della conferenza mondiale e potrebbe finire con l'affondare del tutto quel poco che resta del movimento comunista internazionale.

A tanto comunque non si dovrebbe giungere (anche se qualcuno a Budapest considera questa eventualità possibile), soprattutto perché non mancano le possibilità di compromesso. E prima di tutto quelle del rinvio, che, se nasconderebbe male l'insuccesso, eviterebbe però guai maggiori. In effetti, c'è chi sostiene che qualche delegazione terrebbe in serbo la proposta per una seconda conferenza consultiva o addirittura quella — altamente compromissoria — della convocazione di due conferenze mondiali: una comunista, per accontentare i sovietici; l'altra, magari a distanza di poche ore dalla prima, allargata a tutte le forze anti-imperialistiche e destinata ad assumere impegni più specifici e più concreti.

La via che porta all'intesa sembra intanto essere lunga. La conferenza, che siede all'hotel Gellert appositamente requisito, sta superando alla sua apertura gli scogli procedurali. Neppure questa è una battaglia breve: la sua conclusione in un modo o nell'altro darà una indicazione abbastanza precisa dell'orientamento che finirà per assumere la riunione nella capitale ungherese.

**ALESSIO LUPI** ■

Ceaucescu, Ciu En Lai, Maurer

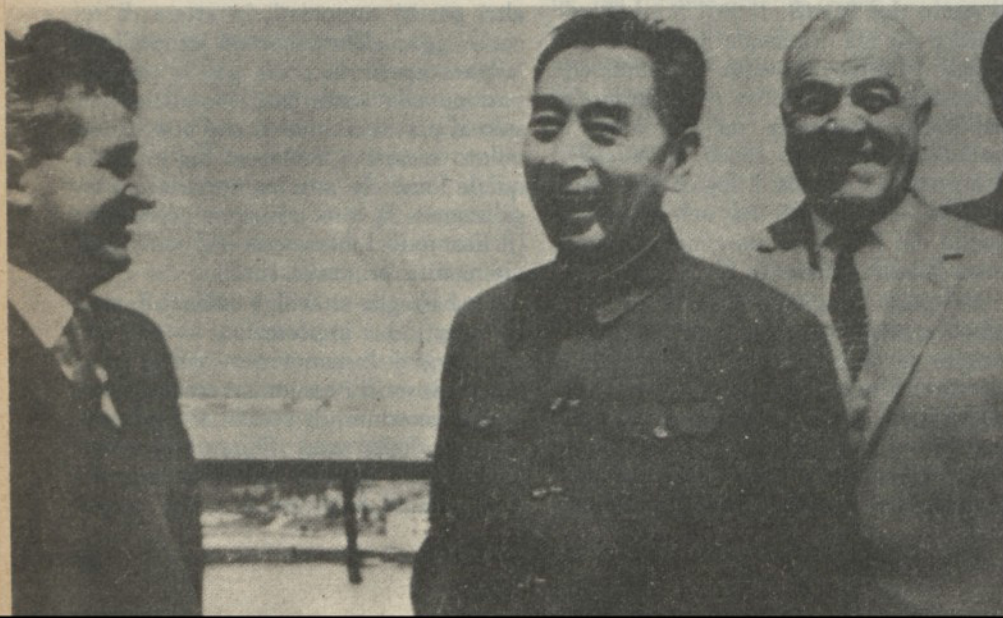
SUDAMERICA

# gli eredi di trujillo

A **S. Domingo** « l'ordine si impone a fucilate ». Non sono concetti complicati, questi, che militari e poliziotti continuano a ripetere a perpetuo ammonimento delle teste calde, operai e studenti in particolare, che non amano il *neotrujillismo*. Poca meraviglia perciò se gli uomini d'ordine hanno ormai il sopravvento in tutto il paese, al riparo di un governo sedicente democratico. Ma forse è improprio parlare di *neotrujillismo* se è vero che il presidente in carica, Balaguer, era stato un fedele servitore del dittatore che ribattezzò col suo nome la stessa capitale.

Sappiamo tutti come si sono svolte le ultime elezioni dominicane: 25.000 *marine*, più di una divisione, presidiavano l'isola caraibica con le stesse funzioni assunte dal Regio Esercito in Italia ai tempi della marcia su Roma. Gli uomini di paglia dei monopoli nordamericani avevano mano libera per la propaganda e le intimidazioni, distribuendo soldi e legnate dove occorrevano; il candidato democratico Bosch rimase per tutto il tempo della campagna rinserrato nella sua villa per ripararsi dalle schioppettate. Vinte le elezioni, il partito « riformista » di Balaguer fu aiutato da generali e sbirri ad impadronirsi di tutte le leve del potere; i 25.000 *marine*, con gran sollievo della Casa Bianca, poterono così essere spediti a « liberare » il Vietnam.

Non crediamo certo che la gente aspettasse dall'erede politico di Trujillo le riforme di struttura o le garanzie democratiche; una normalizzazione della vita economica però sì, anche in virtù degli interessati « aiuti » nordamerica-

ni. Invece i burocratici corrotti ed i gorilla che ormai il governo non controlla più son riusciti — insieme al ciclone *Inès,* alla siccità ed al crollo dei prezzi dello zucchero — a ridurre letteralmente alla disperazione la classe dei contadini che conta il 70% della popolazione. E' impossibile far l'elenco delle ruberie: se i funzionari civili vendono regolarmente i propri favori i militari, non sono da meno. Mentre marina ed aviazione utilizzano i loro mezzi per il contrabbando del whisky e dei medicinali, gli ufficiali dell'esercito impiegano i soldati come muratori per farsi costruire palazzi che rivendono ad ottime condizioni all'Amministrazione.

**Guerra agli studenti.** Quanto costano al paese questi militari parassiti? Balaguer che è riuscito (per ora) a tener lontano da S. Domingo l'ex capo delle forze reazionarie Wessin y Wessin, ha dovuto compensare adeguatamente i gorilla destinando al bilancio della Difesa più di 50 milioni di pesos, la terza parte della spesa pubblica. E' denaro sottratto ad una popolazione che dispone di un reddito *pro capite* tra i più bassi dell'America Latina; si tratta di vessazioni che produrranno un gravissimo regresso economico e culturale.

Ma quello di opporsi con tutte le forze allo sviluppo dominicano è probabilmente il programma politico dell'attuale classe dirigente. Si spiega così, in un paese che conta il 70% di analfabeti, il tentativo di far morire di asfissia le università dominicane: le masse studentesche politicizzate non sono forse il veicolo migliore per la diffusione del castrismo?

Fondata nel 1538, l'Università autonoma di S. Domingo è la più antica del Continente: al suo Rettore, professor Castaños Espaillat, si impedisce di partecipare ad un Congresso internazionale tenuto a Cuba, mentre si lascia che i *pistoleros* di Trujillo rientrino nel paese. Con la scusa di dover ridurre la spesa pubblica, il presidente Balaguer destina solo 300.000 pesos mensili (circa 180 milioni) a questa Università che conta 7.330 studenti, 540 impiegati e 484 professori: appena un terzo del fabbisogno. Il Rettore ha coraggiosamente rivolto, un mese fa, agli universitari ed al popolo domenicano, una denuncia di questa crisi che supera i limiti di un problema di libertà culturale o d'insegnamento: « ... Il Congresso domenicano — dice tra l'altro l'appello — ubbidiente al massimo, ha snaturalizzato la sua nobile missione facendo sì che il popolo perda ogni fiducia in un sistema che giorno per giorno si disintegra finché i suoi principi non diverranno che una pura finzione; approvando, meccanicamente come ai tempi della dittatura trujillista, ogni progetto di legge che provenga dall'esecutivo, come è accaduto per tanti provvedimenti che ledono la nostra economia e favoriscono interessi stranieri...».

Ma gli uomini d'ordine non hanno paura dei proclami: una manifestazione studentesca per l'aumento del sussidio mensile statale all'Università è stata repressa nel sangue a S. Domingo il 15 febbraio. Contro i trecento studenti che occupavano gli edifici universitari i *gorilla* di Balaguer hanno inviato 1.500 soldati in assetto di guerra, dieci carri armati, mitragliatrici ed elicotteri. Uno studente, Venceslao Rodriguez, è stato freddato da una raffica, molti altri sono stati gravemente feriti: gli universitari, giura la propaganda governativa, incitati da una trasmissione di radio Avana « stavano per marciare sul palazzo presidenziale ». ■

# i giorni vaticani

**L'amarezza di Paolo VI**

**Conversando** in privato con un gruppo di vescovi latino-americani, presenti nei giorni scorsi in Vaticano per una riunione presieduta dal Cardinale Samorè, Paolo VI ha detto di essere molto triste. « Intendiamo dirvi — sono le parole testuali del Papa — che il nostro cuore è tanto pieno, alla sera specialmente, quando terminiamo la lettura della nostra corrispondenza e delle posizioni che ci vengono dai nostri uffici, di amarezza, di sconforti, di delusioni, di dolori ». Paolo VI ha aggiunto che questa amarezza non gli viene soltanto « dal di fuori »; da questa società che sembra dimenticarsi di Dio, e da queste forme di antireligione e di anticristianesimo che tutti conosciamo; nasce anche dal di dentro della Chiesa; dai figli, da coloro da cui potremmo aspettarci la fedeltà, il sacrificio, la comprensione di collaborazione ».

**Il « Pax » e l'« Osservatore »**

Negli ambienti della Segreteria di Stato continuano i commenti sul trasferimento di Monsignor Luigi Bongianino da capo della sezione per l'Europa Orientale a vescovo della diocesi di Alba. Molti si dichiarano convinti che non si tratta di una promozione, ma di un allontanamento dall'importante ufficio. La diocesi di Alba era priva di un vescovo da quasi tre anni e nessuno si aspettava di vederlo nominare proprio in questi giorni, quando si sa che tale diocesi sarà prossimamente abolita nel quadro della riforma delle diocesi italiane. Per tale motivo, Monsignor Bongianino non è stato nominato vescovo ordinario della piccola diocesi, ma solo suo amministratore apostolico. Nell'annunciare la nomina di Bongianino, lo stesso organo della diocesi di Alba, edito dalla Pia Società di San Paolo, ha scritto in questi giorni testualmente: « Nessuno di noi lo conosceva prima d'ora ». Intanto, le questioni polacche sono state discusse in questi giorni alla Segreteria di Stato vaticana da Monsignor Gabriele Montalvo. Il Cardinale Wojtyla, arcivescovo di Cracovia, è stato raggiunto a Roma anche dal vescovo ausiliare di Sandomierz, Monsignor Walenty Wojcik, che ha partecipato attivamente alle consultazioni vaticane. Secondo le indiscrezioni, Wojcik ha portato a Wojtyla le nuove istruzioni del Cardinale Wyszynski. E' comunque molto significativo che l'**Osservatore Romano** non abbia finora pubblicato il recente documento dei vescovi polacchi contro il Movimento « Pax », che raggruppa i cattolici filogovernativi di sinistra. Questo può significare che il Vaticano cerca di evitare altre mosse che aggreverebbero i contrasti tra la Chiesa Cattolica e il governo di Varsavia.

**Il Catechismo olandese**

Da Utrecht è tornato il consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex-Santo Offizio), Padre Giovanni Visser. Insieme col gesuita, Padre Edoardo Dhanis, era stato mandato dal Vaticano in Olanda, per discutere con i vescovi le correzioni da apportare al noto « catechismo olandese ». I due inviati vaticani dovevano trattare la cosa col gesuita olandese, Padre J. Mulders, uno degli autori del « catechismo ». Nonostante l'invito del Cardinale Alfrink, Mulders si è rifiutato di accettare gli ordini dei due commissari venuti da Roma. Ha detto testualmente: « Il mio onore e la mia coscienza mi impediscono di sottoscrivere le correzioni proposte da Roma ».

**Il Vescovo e il Nunzio**

Il vescovo ausiliare di Washington, Monsignor Paul F. Tanner, è stato nominato titolare della diocesi di Saint Augustine in Florida. In apparenza è una promozione, in realtà è una rimozione. Monsignor Tanner era sinora segretario della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti. E' stato trasferito in Florida, perchè non andava molto d'accordo col nuovo rappresentante vaticano a Washington, Monsignor Luigi Raimondi. I vescovi americani dovranno ora eleggere un nuovo segretario della loro Conferenza Episcopale.

**A. J.** ■

***IS THIS THE PARTY YOU WANT?***

**DEMOCRATIC PARTY**

**OF ALABAMA**

or

**IS THIS?**

**LOWNDES COUNTY FREEDOM ORGANIZATION**

**ONE MAN — — ONE VOTE**

ALABAMA: *un manifesto elettorale delle « pantere nere »*

## POTERE NERO (2)

# L'ESPERIENZA DELLE PANTERE

**di STOKELEY CARMICHAEL**

Presentiamo un altro capitolo del libro di Carmichael « Strategia del potere nero », che inaugura la collana « Tempi nuovi » dell'editore Laterza. In questo capitolo si parla dell'esperienza elettorale delle « pantere nere » in una contea dell'Alabama.

Sull'autostrada n. 80 tra Montgomery e Selma, all'ingresso nella contea di Lowndes, c'è un tabellone che gli automilisti diretti ad occidente si trovano davanti. Sotto l'immagine di una pantera nera sono scritte queste parole: « Tirate la leva che porta il contrassegno della Pantera Nera e poi andatevene pure a casa ». Questo cartellone ricordava agli elettori il voto dell'8 novembre 1966 e i candidati dell'Organizzazione della libertà della contea di Lowndes il cui simbolo è appunto la pantera nera.

Ci fu qualcuno che chiamò queste elezioni le più importanti dell'anno. Infatti, mentre nel marzo del 1965 neppure un negro aveva chiesto di iscriversi nelle liste elettorali, venti mesi dopo 3.900 negri non soltanto si erano registrati come votanti, ma avevano dato vita ad un'organizzazione politica, avevano organizzato una Convenzione per nominare i candidati e avevano presentato sette dei loro membri come candidati alle cariche della contea. Gli studiosi di scienze politiche interessati ad analizzare il fenomeno dello sviluppo e della modernizzazione politica in questo paese possono trovare qui, nel cuore della « Cintura Nera », in quell'insieme di terre del Sud caratterizzato dalla predominanza della popolazione negra e dalla fertilità della terra, un'occasione unica.

Gran parte dei negri del luogo non hanno difficoltà ad ammettere che il catalizzatore di questo processo fu la apparizione nella contea, nel marzo-aprile 1965, di un gruppetto di attivisti dello SNCC. Erano arrivati quasi subito dopo l'assassinio di Viola Liuzzo, l'ultima sera della marcia da Selma a Montgomery. La signora Liuzzo, una casalinga bianca di Detroit, stava riaccompagnando a casa alcuni patecipanti alla marcia quando fu uccisa dagli uomini di Ku Klux Klan sulla stessa autostrada n. 80 nella contea di Lowndes. Per i negri di Lowndes l'assassinio della Liuzzo non fu una gran sorpresa: la loro contea aveva la reputazione di essere una delle peggiori di tutto il paese per il razzismo sia individuale che istituzionalizzato e per la tradizione di brutalità che faceva tremare, allo stesso modo, bianchi e negri. In questa contea, per l'ottantacinque per cento negra, i bianchi avevano dominato e soggiogato i negri senza pietà. Lowndes era la zona-pilota dove lo SNCC intendeva verificare certe conclusioni cui era giunto dopo anni di lavoro nelle contee rurali più remote del Sud.

Gli attivisti dello SNCC avevano compreso da tempo che uno degli ostacoli maggiori alla collaborazione dei negri nell'organizzazione di strutture in grado di combattere efficacemente il razzismo istituzionalizzato, era la paura. La storia della contea mostra che i negri potevano riunirsi per fare soltanto tre cose: cantare, pregare, ballare. Quando si riunivano per qualche scopo diverso venivano minacciati o intimiditi e per decenni era stato insegnato loro che le elezioni e la vita politica erano « un affare da bianchi ». Infatti i bianchi avevano monopolizzato quel settore servendosi di metodi che andavano dall'intimidazione economica all'assassinio.

NEW YORK: *lo stanco ritorno nel ghetto*

**I vecchi « leaders» di Lowndes.** I negri della contea di Lowndes maggiormente rispettati dai bianchi erano gli insegnanti e i due direttori di scuola media. Però, come in molte comunità del Sud, essi erano alla mercé della struttura di potere bianca; i posti che avevano li avevano per la condiscendenza dei bianchi e il potere di cui disponevano era stato loro delegato dalla comunità bianca. Ora è noto che quello che il padrone concede può anche togliere. Il potere degli insegnanti e direttori negri non veniva dalla comunità della loro gente perché essa non era organizzata intorno al potere politico pubblico e, in questo senso, si può dire che quelli erano tipici « negri dell'*establishment* ».

Cruciale era la questione della *leadership* nella contea. Se si doveva condurre un efficace assalto politico al razzismo, i negri dovevano creare un gruppo direttivo efficiente. I *leader* nominati dai bianchi, e cioè gli insegnanti e i direttori di scuola, erano considerati dalla comunità negra came mezzi per ottenere certe cose. Erano in grado di intercedere presso i bianchi e avevano le credenziali del succeso: la macchina, una bella casa, abiti eleganti. Un'altra fonte di *leadership* erano i pastori negri, che tradizionalmente avevano svolto una funzione direttiva nella comunità; ma essi traevano il loro potere dalla comunità negra, mentre non ne avevano alcuno presso la struttura di potere bianca. In certi casi potevano chiedere ai bianchi di fare qualche gesto o prendere qualche provvedimento a favore dei negri ma non disponevano del relativo potere che avevano invece i *leader* nominati dai bianchi. I pastori potevano sempre invocare l'autorità divina: dopotutto erano stati « chiamati per predicare il Verbo » e quindi la loro parola aveva, agli occhi dei fedeli, quasi il sapore dell'autorità divina.

Nella comunità negra della contea di Lowndes c'era anche un altro gruppo di *leader* costituito da signori di mezza età che conoscevano un po' tutti e che avrebbero svolto un ruolo molto importante nell'organizzazione politica dei negri. Nell'ambito della loro comunità avevano una considerevole influenza, anche perché erano fedeli membri delle congregazioni, ma non disponevano di alcun potere presso la comunità bianca.

Dal punto di vista economico, la contea di Lowndes non eccelle per una giusta distribuzione del reddito. I negri, gran parte dei quali sono braccianti e affittuari, hanno un reddito di circa 985 dollari l'anno. Ottantasei famiglie bianche possiedono il novanta per cento della terra; nel 1965 c'erano pochissime case della comunità negra con acqua corrente; solo venti famiglie vevano il riscaldamento e le altre adoperavano caminetti o stufe. L'insicurezza economica di questi negri è ovvia ma, come abbiamo già visto, anche i negri privilegiati si sarebbero trovati di fronte al disastro qualora avessero voluto immischiarsi negli « affari dei bianchi ».

Eppure, malgrado questi ostacoli, nella lunga storia della contea di Lowndes ci sono stati molti negri che si sono battuti, e che sempre furono eliminati. Uno di questi era il padre di Emory Ross, che più tardi divenne un attivista dell'Organizzazione della libertà della contea di Lowndes. Al padre di Emory fu sparato molte volte; la sua casa fu crivellata di proiettili e una volta data alle fiamme. Eppure continuò a lottare trasmettendo al figlio la sua decisione.

Come lui ce n'erano alcuni altri. Spinti dalle dimostrazioni e, nei primi mesi del 1965, dalla presenza dottor King a Selma, diciassette coraggiosi si si strinsero intorno a John Hulett, da sempre residente della contea, per formare, nel marzo dello stesso anno, il Movimento cristiano per i diritti umani. Subito dopo gli attivisti dello SNCC cominciarono ad arrivare. Parlavano uno strano linguaggio: « Il potere politico è il primo passo verso l'indipendenza e la libertà »; « siete in grado di controllare politicamente questa contea ». Fu straordinariamente difficile trovare dei negri che facessero il primo passo, che era quello di andarsi a iscrivere nelle liste elettorali. A questo punto la lotta dipendeva principalmente dall'accettazione, da parte della comunità negra, del proprio diritto di combattere l'oppressione e lo sfruttamento razziale. Non fu una lotta semplice perché molti negri in questa contea non erano neppure convinti di avere il diritto di combattere, oltre al fatto che ritenevano inutile ogni lotta. Ricordavano troppo bene tutti quelli che erano stati eliminati.

Dal marzo all'agosto del 1965, cinquanta o sessanta cittadini negri andarono ad iscriversi nelle liste elettorali e superarono felicemente l'« esame » di registrazione. Poi, nell'agosto, fu approvata la legge sui diritti di voto e giunsero nella contea funzionari federali per fare da « esaminatori ». I negri non potevano più essere sottoposti a esame per stabilire se sapeva- →

no leggere e scrivere né era permesso far loro assurde domande sulla Costituzione né si poteva più rifiutar loro l'iscrizione perché non avevano messo bene il punto sull'i o tagliato abbastanza la t. Le liste degli elettori aumentarono di centinaia di nomi ed i bianchi di Lowndes passarono subito alla vecchia arma del terrore. Due settimane dopo l'arrivo del funzionario federale preposto al controllo delle registrazioni, a Hayneville, sede della contea, l'attivista per i diritti civili Jonathan Daniels fu ucciso a fucilate mentre il suo compagno di seminario, Richard Morrisroe, rimase gravemente ferito. A questo punto però i negri non potevano più essere fermati.

L'atto di iscriversi nelle liste elettorali ha diversi significati. Prima di tutto, allargando la base della partecipazione, segna l'inizio del processo di modernizzazione della struttura politica. Inoltre, come dicono gli esistenzialisti, dà a chi lo fa il senso di essere.

Ma è evidente che ciò non basta. Quando i negri hanno superato la paura accumulata da secoli e sono decisi a resistere, debbono stabilire qual è l'uso migliore che possono fare del voto.

**L'utilizzazione del voto.** Nella contea di Lowndes il problema dell'utilizzazione del voto si presentò subito come della massima importanza. Sin dagli anni trenta, i libri di storia ed i tradizionali trattati di scienze politiche avevano affermato che la salvezza dei negri dipendeva dal Partito democratico. Gli abitanti della contea di Lowndes nutrivano dei dubbi su quella conclusione, e tali dubbi si fondavano su qualche cosa di più di una pura e semplice congettura. Persino troppo evidenti erano le lezioni derivate dalla esperienza del Partito democratico della libertà del Mississippi. Nella stessa contea di Lowndes, per i negri il Partito democratico locale era lo sceriffo che li trattava con brutalità o il giudice che, in udienze del tutto arbitrarie e frettolose, li condannava a pagare altissime multe. Essi sapevano che il presidente del Comitato democratico della contea di Lowndes, Robert Dickson, era stato incriminato di fronte ad un tribunale federale per avere sfrattato dalle sue terre dei fittavoli negri che si erano iscritti nelle liste elettorali. Vedevano che a capo del partito c'era George Wallace e conoscevano fin troppo bene Eugene « Bull » Connor e lo sceriffo Jim Clark. Sapevano che sarebbe stato assurdo cercare di discutere con i dirigenti locali del Partito democratico e che se si voleva che quel partito, o qualsiasi altro, riconoscesse e rispettasse il mobilitato potere dei negri, era indispensabile che questi si organizzassero su di una base indipendente. Comprendevano anche la necessità psicologica di sapere ch'erano in grado di unirsi per proprio conto, di prendere insieme delle decisioni ed attuarle, e perciò si dettero ad analizzare il problema di presentare candidati indipendenti nelle elezioni che si sarebbero dovute tenere nel novembre del 1966 per assegnare le cariche della contea (sceriffo, assessore alle imposte, esattore, procuratore, oltre a tre membri della Commissione di contea per l'istruzione pubblica).

I ricercatori dello SNCC scoprirono l'esistenza di un'insolita legge dell'Alabama che consente ad un gruppo di organizzare un partito politico potenziale a livello di contea. Per esser riconosciuto come partito di contea, il gruppo deve ottenere il 20% dei voti espressi nelle elezioni per l'assegnazione delle cariche di contea. I negri della contea di Lowndes e gli attivisti dello SNCC si dettero al duro lavoro di costruire un partito politico indipendente e legale senza aiuti da parte di nessuno. Quasi l'intero paese condannò tale decisione: era « separatismo », era « la politica del terzo partito » tradizionalmente destinata alla sconfitta. L'unico modo per riuscire era, si diceva, di far confluire tutte le forze in uno dei due partiti costituiti.

Nel marzo del 1966, nacque l'Organizzazione della libertà della contea di Lowndes con l'obiettivo immediato di presentare propri candidati e di esser riconosciuta come partito. Fu una mossa saggia quella di cercar di reclutare prima di tutto quei negri proprietari che, in certo modo, godevano di una maggior sicurezza economica rispetto ai nullatenenti. Però erano troppo pochi e i nullatenenti che facevano i braccianti erano continuamente esposti ad essere licenziati per la loro attività politica.

Nel maggio del 1966, venne il momento di presentare candidati negri alle elezioni primarie. Nello Stato e nel resto del paese, si levarono numerose voci che ponevano l'eterna domanda delle qualifiche. Quali erano le qualifiche dei negri della contea di Lowndes in base alle quali si sentivano in grado di ricoprire delle cariche pubbliche? Era il vecchio gioco di costringere i negri alla difensiva, facendoli dubitare della propria capacità, del proprio talento, di se stessi. Nessuno ha mai chiesto *seriamente* le qualifiche di un George Wallace o di sua moglie Lurleen per la carica di governatore o quelle che ha un Jim Clark per fare lo sceriffo della contea di Dallas o quelle di « Bull » Connor per essere capo della Pubblica sicurezza di Birmingham nell'Alabama. Non crediamo che, negli anni successivi al 1770, i coloni americani passassero notti insonni a preoccuparsi se erano o no in grado di governarsi da sé. Questo punto è molto importante perché la « civiltà » ocidentale bianca è sempre pronta a proiettarsi come matura per qualsiasi esperienza mentre i negri hanno bisogno di preparazione, e tale termine vuol dire imparare a governare alla maniera razzista così come hanno dimostrato di saper fare i bianchi nella contea di Lowndes e in tutto il paese. Se preparazione vuol dir ciò, i negri non dovrebbero perdere il loro tempo ad imparare tali lezioni.

**Pronti a battersi.** I negri della contea di Lowndes erano pronti e, con i loro sforzi, lo diventarono anche più. Furono tenuti, con l'assistenza dello SNCC, corsi sui doveri dello sceriffo, del procuratore, dell'assessore alle imposte, dell'esattore e dei membri del Comitato scolastico, cioè le cariche per cui venivano presentati opuscoli, spesso venivano presentati i candidati. In tutta la contea furono distribuiti opuscoli, spesso preparati dallo SNCC in forma di libretti illustrati, e la gente cominciò a vedere e capire che per adempiere a quelle funzioni pubbliche non ci voleva né la laurea né una speciale preparazione. Erano necessari prima di tutto buon senso e decisione e i negri di Lowndes avevano da tempo dimostrato di possedere tali qualità.

Per obbedire alla legge dell'Alabama le elezioni primarie furono fissate nello stesso giorno in cui gli altri partiti dello Stato tenevano le loro, e cioè il 3 maggio 1966. La legge richiedeva pure che si dovesse votare soltanto in una elezione primaria, clausola questa che portò ad ulteriori attacchi contro la Organizzazione della libertà della contea di Lowndes e lo SNCC. Se i negri dovevano appoggiare l'Organizzazione, avrebbero automaticamente boicottato le primarie dei democratici. Gli attivisti dello SNCC insistevano proprio in questo senso per proteggere la legalità delle primarie indipendenti e tenendo conto del razzismo istituzionalizzato del Partito democratico dell'Alabama. Fu lanciato un nuovo grido di allarme: « I negri dell'Alabama incitati a non votare ».

Naturalmente i negri votarono, ma nelle loro elezioni primarie. Più di novecento andarono ad Hayneville, sede della contea, e deposero le loro schede nell'urna. Molti fecero più di venticinque miglia per raggiungere quel seggio del terrore dove, nove mesi prima, Jonathan Daniels era stato ucciso a fucilate. Andarono a votare nelle *loro* elezioni primarie, a nominare i *loro* candidati alle cariche pubbliche.

La Convenzione per la nomina dei candidati fu tenuta nella Prima Chiesa Battista, ma solo dopo una lotta. Un regolamento dello Stato dell'Alabama (Title 17, Section 414) prescrive che le elezioni primarie debbano esser tenute nelle vicinanze del tribunale. Per ottemperare a tale disposizione, la LCFO decise di tenere la Convenzione in un lotto adiacente al tribunale di contea. Lo sceriffo lo proibì adducendo come pretesto che una riunione del genere avrebbe « provocato troppa confusione ». La LCFO, decisa a non farsi annullare la Convenzione per non potere ottemperare alle prescrizioni di legge, informò il Dipartimento della Giustizia

*Un volantino elettorale delle « pantere nere »*

degli Stati Uniti della sua intenzione di riunirsi vicino al tribunale. Un rappresentante del Dipartimento disse che se la riunione si fosse tenuta là, sarebbe stato come fare da bersagli per il tiro a segno.

La LCFO si rivolse al Dipartimento della Giustizia per chiedere protezione dichiarando che se non l'avesse ottenuta sarebbe stata costretta a proteggersi da sé. Fu solo dopo che il giudice locale e il procuratore generale dello Stato ebbero assicurato che una convenzione, tenuta nella Prima Chiesa Battista a mezzo miglio dal tribunale, sarebbe stata legale che i negri decisero di riunirsi là. I funzionari bianchi si affrettarono a interpretare correttamente la legge quando si accorsero che i diritti dei negri della contea di Lowndes erano appoggiati dal potere di un gruppo organizzato e deciso.

La campagna elettorale che seguì non fu davvero una tipica campagna americana. Non ci furono dibattiti, né offerte di contraddittori tra candidati; i candidati negri non andarono a discutere con gli elettori bianchi, né fu fatto alcun tentativo da parte dei candidati bianchi per guadagnarsi i voti dei negri.

Durante il *week-end* prima delle elezioni, l'Organizzazione della libertà della contea di Lowndes si preparò per la sua prima prova elettorale. La domenica pomeriggio, 6 novembre, fu tenuta una riunione nel quartier generale della LCFO. C'erano rappresentanti di lista, scrutatori, attivisti dello SNCC e gente del posto; si spiegarono i compiti degli scrutatori e la procedura per impedire l'annullamento dei voti. In quella riunione vennero sottolineate tre cose: 1) che i bianchi avrebbero cercato di contestare su vasta scala il diritto al voto dei negri; 2) che i bianchi avrebbero cercato di votare con i certificati elettorali di gente che non risiedeva da tempo nella contea o che era morta: il cosiddetto voto del cimitero; 3) ch'era necessario vigilare attentamente contro ogni abuso della legge dell'Alabama che consente « accompagnatori ».

Che cosa si doveva fare se agli elettori negri fossero state sollevate delle contestazioni? La legge dell'Alabama parlava chiaro. L'elettore doveva semplicemente firmare una dichiarazione giurata in cui diceva di essere residente regolarmente registrato nelle liste elettorali e dava il nome di un altro elettore che possedeva delle proprietà in quel distretto come garante della veridicità della dichiarazione. Poi l'elettore di cui fosse stata messa in dubbio l'identità votava e non a macchina ma con la scheda normale. Si dedicò parecchio tempo a passare in rassegna i nomi dei negri dei vari distretti che avevano delle proprietà e che non erano né rappresentanti di lista né scrutatori. Essi potevano servire come testimoni nell'eventualità che gli elettori negri vedessero contestato il loro diritto a votare.

Se i bianchi avessero cominciato a fare contestazioni su vasta scala, fu deciso che i negri avrebbero fatto lo stesso nei loro confronti. « Anzi — disse uno — credo che noi dovremmo contestare fino in fondo almeno un caso ogni due ore per far sapere a quei cialtroni che siamo ben decisi e che è meglio non cerchino di far nulla ».

*Gli scontri a Detroit*

Poi l'assemblea rivolse la sua attenzione al sistema degli « accompagnatori ». Secondo la legge dell'Alabama, lo elettore può chiedere di farsi accompagnare nella cabina se è cieco, mutilato o paralizzato, oppure se « non è in grado di leggere la scheda ». Tutti hanno il diritto di accompagnare un solo elettore, ma l'ispettore dello Stato, e non i rappresentanti di lista, è autorizzato, se richiesto, ad accompagnare in cabina un illimitato numero di elettori. Il trucco era proprio qui. I *leader* della LCFO sapevano benissimo che quando un bianco entrava in cabina con un negro, il voto di questi era perduto.

« Benissimo — disse uno — dobbiamo fare in modo che nessun negro chieda di farsi accompagnare dai bianchi. Ci aiuteremo tra di noi ». Seguirono grida di approvazione: « Hai detto bene fratello! » e « Noi siamo pronti ad aiutare i nostri fratelli! » Allora Emory Ross, il candidato a procuratore, si alzò e disse: « Diciamo alla nostra gente che invece di tirare la leva che porta il contrassegno della Pantera nera e andarsene a casa, votino per la Pantera, facciano venti metri e restino lì in attesa di qualche fratello che ha bisogno di aiuto ». Quell'unica, cadente stanza dove aveva sede il quartier generale della LCFO fu scossa dagli applausi. Si era raggiunto il momento di maggior tensione in quelle cinque ore e mezzo di dibattito ed ora i negri cominciavano davvero a parlare, a impegnarsi nel discorso politico, a imparare.

**« Noi prevarremo ».** Il lunedì mattina, Hulett andò insieme a Sidney Logan, il candidato a sceriffo della LCFO, a trovare il giudice Harrell Hammond al tribunale di Hayneville. La legge dello Alabama (Title 17, Section 54) prescrive che il giudice prepari l'elenco conclusivo degli elettori e lo mandi al segretario di Stato dell'Alabama. « Non sono molto al corrente di questa questione delle liste elettorali — disse con calma il giudice Hammond — non abbiamo mandato nessuna lista ». La legge prescrive che ciò debba esser fatto subito dopo l'ultimo giorno di registrazione e quand'era quel giorno « Signori, veramente non lo so. Tutto quello che so è che ho cercato in ogni modo di mettere alcuni negri nei seggi, che ci sono riuscito e che sono stato criticato per averlo fatto ». Malgrado le prescrizioni della legge dello Alabama, non si era tenuta nessuna lista degli elettori suddivisi per sesso e per razza. Era consentito ai rappresentanti della LCFO di avere un elenco ufficiale di tutti gli elettori regolarmente registrati? « Sì, ve lo do subito — disse Hammond —, potete farne un paio di fotocopie qui. Non vi farò pagare nulla ».

L'elenco ufficiale dava una registrazione totale di 5.806 elettori suddivisi per distretti e seggi.

Quello stesso giorno, alle dieci di mattina, fu tenuta una riunione di tutti i rappresentanti di lista, i presidenti di seggio e gli scrutatori. Bianchi e negri si affollarono insieme nel corridoio al primo piano del tribunale. Un funzionario dell'ufficio elettorale di Montgomery spiegò il funzionamento della macchina per votare e i compiti dei preposti alle operazioni elettorali. I negri fecero molte domande .

Un elenco esposto nel corridoio indicava che ottantun persone avevano già votato *in absentia* (il giorno delle elezioni, a quella lista sarebbero stati aggiunti altri sette nomi). I rappresentanti della LCFO copiarono quei nomi e chiesero al giudice Hammond quale fosse la procedura legale per contestare i voti espressi *in absentia*. Il giudice non lo sapeva e allora chiamarono per telefono l'Ufficio del procuratore generale dell'Alabama a Montgomery il quale rispose che i regolamenti dello Stato non contemplavano questo caso e che non esisteva una procedura stabilita.

Più tardi, il lunedì pomeriggio, due funzionari del Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti andarono ai quartier generale della LCFO per annunciare che, nella contea, ci sarebbero stati almeno due osservatori federali per ogni macchina per votare. Avevano il compito semplicemente di osservare e riferire.

Quelli della LCFO tirarono un sia pur cauto respiro di sollievo perché i negri si aspettavano che, il giorno seguente, i bianchi potessero fare qualsiasi rappresaglia. Gli uomini del Dipartimento della Giustizia non condividevano quel pessimismo: avevano parlato con il giudice Hammond e con « altri » e tutti i bianchi della contea erano d'accordo che la LCFO non avrebbe conquistato le posizioni che contendeva al Partito democratico bianco.

Questo aveva una lista di candidati per ogni carica di contea, fatta eccezione per due posti nel Comitato scolastico. Il Partito repubblicano della contea di Lowndes aveva presentato candidati soltanto per quelle due cariche. Ciò voleva dire che i candidati della LCFO a quelle due cariche potevano perdere soltanto se i bianchi, che erano in maggioranza democratici, avessero diviso il loro voto esprimendo il loro appoggio ai democratici e, al tempo stesso, ai due repubblicani. Era opinione generale tra →

quelli della LCFO che i bianchi non avrebbero suddiviso il loro voto in numero bastante. I funzionari del Dipartimento della Giustizia dissero di ritenere che i bianchi locali si fossero ormai rassegnati a tollerare l'elezione di due negri a membri del Comitato scolastico poiché credevano che gli elettori di colore avrebbero avuto troppa paura per votare Sidny Logan alla carica di sceriffo.

Fu questa una concessione dei bianchi al crescente potere politico dei negri? Perché il Partito democratico bianco non presentò suoi candidati ai due posti nel Comitato scolastico? Eppure ne presentò uno per il terzo posto. C'era stato un accordo tra i democratici e i repubblicani locali? Sembra di sì. Ma se ciò è vero perché ritennero che gli elettori bianchi sarebbero stati tanto sofisticati da dividere il loro voto?

**Le elezioni.** Venne il martedì. Una bella giornata per le elezioni, dal punto di vista del tempo: non troppo caldo e niente pioggia.

Alle sette e venticinque, venticinque negri erano in attesa al seggio del distretto numero 1, quello in cui la LCFO era più forte. Alcuni cominciarono a girare per la campagna portando in automobile gli elettori al seggio. A quelli che avevano bisogno di questo servizio era stato detto: « State lungo l'autostrada, tenete in mano un pezzo di carta bianca e sventolatelo. Quel segno ci basterà per riconoscervi. Ci fermeremo e vi faremo salire ».

A metà mattina cominciarono ad arrivare gli annunci di violazioni e irregolarità. Arrivarono messaggi al quartier generale della LCFO diretti a Hulett e agli attivisti dello SNCC. « Venite al distretto numero 7, ci sono dei guai. Non lasciano i nostri rappresentanti di lista controllare tutto. I bianchi accompagnano i negri in cabina. Controllate il distretto numero 2. Ai negri delle piantagioni vengono distribuite delle schede segnate prima che entrino in cabina. E' contro la legge. Venite a Hayneville subito. Fuori del seggio stanno intimidendo i nostri. Al distretto numero 5 ci vogliono più accompagnatori. Vedete voi cosa potete fare ».

Le integrate

Tutte le verità politiche e i rapporti reali si stavano rivelando. Non era una dimostrazione di protesta né un *sit-in* né un picchettaggio, ma questa volta si combatteva un battaglia elettorale, politica nell'Alabama della Cintura Nera; e i negri erano impegnati in quella battaglia, ormai in modo definitivo.

In uno dei distretti tre donne facevano da rappresentanti di lista. Il seggio era stato sistemato nel retrobottega di un negozio, il Port's Store. Dei bianchi riempivano la stanza col fumo dei sigari e con le loro risate. A un certo punto, l'ispettore elettorale ordinò ad un avvocato della LCFO di uscire dal negozio. L'atmosfera si fece tesa e minacciosa. Le tre negre rimasero lì in piedi con i loro taccuini, impaurite ma immobili. In quell'atmosfera piena di ostilità esse non fecero contestazioni a nessun elettore bianco, ma con la loro semplice presenza contestavano le fondamenta stesse del potere bianco.

In un altro distretto, i funzionari dell'Ufficio elettorale dello Stato non permisero agli osservatori federali di sorvegliare i bianchi che accompagnavano in cabina elettori negri. Tale rifiuto era illegale ma gli osservatori federali non si lamentarono. Dissero semplicemente che avrebbero incluso il caso nella loro relazione.

I padroni delle piantagioni portavano i « loro *niggers* » a camion interi.

Per controbattere tali sviluppi, verso la metà del pomeriggio la LCFO e lo SNCC misero prontamente in atto una nuova strategia. Poichè non si riusciva a trovare abbastanza attivisti per aiutare gli elettori, si consigliò ai negri che si incamminavano verso i seggi di rivolgersi a un funzionario dell'Ufficio elettorale dello Stato con queste parole: « Voglio votare *soltanto* per il contrassegno della Pantera nera », oppure: « Voglio votare *soltanto* per la Organizzazione della libertà ». Ecco tutto. Non c'era bisogno di preoccuparsi degli emendamenti costituzionali e di tutta la lista delle candidature che appariva sulla scheda. « Tirate la leva col contrassegno della Pantera e andatevene pure a casa ». Questo improvviso tentativo di educazione elettorale avrebbe forse potuto funzionare in certi casi ma qui era troppo limitato e troppo tardivo.

Via via che la giornata elettorale si avvicinava alla fine, i grandi, entusiastici progetti della domenica precedente sembravano dissiparsi nella fredda, ostile atmosfera dei seggi dominati dai bianchi. Alcuni negri che si recavano a votare a Fort Deposit, nella parte meridionale della contea, dissero ai rappresentanti dello SNCC e della LCFO che facevano servizio fuori del seggio di non voler nessuno aiuto dai negri perché tanto avrebbero votato per i bianchi. Altri negri sapevano che alcuni funzionari dell'Ufficio elettorale dello Stato erano proprietari di piantagioni o titolari di negozi che vendevano a credito ai negri e se gli elettori avessero chiesto aiuto alla LCFO, si aspettavano delle rappresaglie. Ci fu chi si lamentò che alcuni rappresentanti di lista non facevano contestazioni agli elettori bianchi. Nella LCFO non c'era un gran senso di vittoria; non ci si aspettava che i risultati fossero favorevoli.

I seggi chiusero alle sei del pomeriggio e al quartier generale della LCFO cominciarono ad affluire attivisti e candidati per attendere i risultati. Qualcuno portò un televisore e la gente si mise a guardare i risultati delle altre zone: New York, Michigan, Massachusetts, Illinois.

I rappresentanti di lista dei vari distretti cominciarono a portare i conteggi parziali e i totali venivano poi riportati su di una lavagna lunga quasi un'intera parete.

Quella stessa sera Andrew Jones di Fort Deposit, un attivista della LCFO che per tutto il giorno aveva accompagnato elettori in macchina al seggio, fu picchiato a sangue da un gruppo di bianchi mentre stava tornando a casa. Testimone dell'aggressione fu sua figlia sedicenne, che più tardi riferì le circostanze al quartier generale della LCFO. La famiglia Jordans — il marito aveva accompagnato in macchina gli elettori, la moglie aveva fatto da rappresentante di lista — fu sfrattata dal padrone della piantagione dopo undici anni e malgrado fosse composta di padre, madre e nove figli.

**L'alba del nuovo giorno.** Era chiaro. I bianchi avevano diviso i loro voti e un gran numero di negri aveva votato per i bianchi. Questo è quello che Hulett e gli altri sapevano: il numero degli elettori negri registrati non corrispondeva a quello dei votanti per la LFCO.

Era accaduta una cosa semplice e prevedibile. Durante i primi mesi seguiti all'agosto 1965 quando erano giunti nella contea i funzionari federali preposti alla registrazione elettorale, i « negri indipendenti » erano scesi a centinaia, ansiosi di iscriversi nelle liste e di votare. Fu allora che i padroni delle piantagioni cominciarono a far registrare a branchi i « loro *niggers* ». Quando giunse il giorno delle elezioni, i bianchi potevano nutrire fiducia che una certa parte del voto negro era nelle loro mani. Senza dubbio questo è quello che succede in tutto il Sud.

Ci saranno sempre quei negri che votano per i bianchi contro i loro fratelli per paura di rappresaglie economiche e fisiche, per una credenza radicata che la lotta politica e le votazioni sono « un affare da bianchi ». Questa è gente perduta e non si dovrebbe spendere troppo tempo né energie per cercare di attrarla o di isolarla. Il compito deve essere quello di costruire sulla base di voti già in possesso della LCFO e ciò deve esser fatto puntando prima di tutto sul cinquantuno per cento degli elettori non ancora iscritti.

In un modo o nell'altro, il fatto è che i John Hulett del Sud prenderanno parte, nel loro tempo e nella loro terra, al processo decisionale. L'8 novembre 1966 ha stabilito chiaramente che un giorno i negri controlleranno la contea di Lowndes. Essa non è soltanto un pezzo di terra e un gruppo di gente, ma un'idea la cui ora è giunta.

**STOKELY CARMICHAEL** ■

(cont. da pag. 19)

# TAVOLA ROTONDA SULL'UNIVERSITA'

scutibile continuità storica, è oggi radicalmente diverso perchè è profondamente mutato il quadro all'interno del quale si manifesta una presenza politica degli studenti. Il salto è avvenuto nel momento in cui la crisi dell'università è diventata drammatica ed ha prodotto una mobilitazione di massa. Il disagio che nasce all'interno della crisi è stato il dato primordiale che ha fatto scattare i meccanismi di mobilitazione. Negli anni precedenti erano forse la matrice politica, la matrice ideologica, la cultura politica di cui eravate portatori, i dati iniziali che facevano scattare il vostro impegno di milizia all'interno del movimento. Non è merito nostro o colpa vostra che quello di oggi non sia stato permanentemente il dato di mobilitazione del movimento. E' una diversità storica e basta. Anche per questo le attuali occupazioni non c'entrano per niente con l'UNURI e viceversa. Ma c'è di più. Esiste oggi una nota, fortemente sottolineata, di contestazione specifica di questo tipo di struttura della rappresentanza, di questo cadavere, l'UNURI, che ha avuto il grosso torto di voler sopravvivere a tutti i costi rispetto a condizioni radicalmente mutate. Noi abbiamo la consapevolezza, forse un po' troppo negativa e contestativa, che soltanto la fine di quel tipo di esperienza permetterà al movimento studentesco la libertà di ritrovare nuove strutture non tanto organizzativistiche o istituzionalizzate quanto dinamicamente e informalmente al servizio di ipotesi politiche che si modificano di volta in volta all'interno della prassi induttiva con cui oggi si fa politica all'università. La crisi dell'UNURI si è tirata dietro anche la rappresentanza al livello degli organismi rappresentativi locali e persino la struttura associazionistica tradizionale, là dove questa si configurava su un dato prioritario di riferimento ideologico.

Oggi c'è forse un tipo di prassi rovesciata, nella misura in cui è sulla base di un tipo di analisi induttiva e sindacalistica che si inserisce un dato politico che fa fare un salto di qualità alla presa di coscienza del movimento studentesco impegnato nella lotta. Ciò non significa che le presenze associative non debbono permanere in una forma del tutto nuova: potranno avere ancora riferimenti con una tradizione culturale, politica ed ideologica, ma dietro a un tipo di mediazione intermedia che più direttamente va ad inserirsi nella situazione di fatto.

Allo stesso modo con cui ha risolto il rapoprto con le associazioni e con le forme istituzionali della rappresentanza, il movimento studentesco ha rifiutato un rapporto con i partiti che fosse dello stesso tipo, che si fondasse cioè su un'ipotesi precostituita ed elaborata all'esterno di una situazione al fine di strumentalizzarla. E' significativo che alcune federazioni giovanili, nel tentativo di crearsi una verginità a sinistra nei confronti del movimento, abbiano preso in questi giorni posizione ufficiale contro l'UNURI. Per sopravvivere all'interno del movimento, le componenti partitiche hanno solo una via di scelta: sciogliersi nel movimento. L'unica realtà partitica che sembra essere riconoscibile in questi giorni — ma non lo è in quanto tale — è quella psiuppina, ma proprio nella misura in cui non esiste un'indicazione da parte di un organo centrale del PSIUP in merito all'agitazione. L'Intesa sopravvive anch'essa alla contestazione diretta quanto più in fretta riesce a negare se stessa per quel tanto di schematico, di deologico e di confessionale che era nelle sue file e quanto più riesce a dare — a livello di presenza delle singole persone — un contributo riconoscibile al movimento che si configura, al contrario del passato, come un movimento di massa e come una presenza unitaria, anche se articolata.

ROCCELLA: Il dibattito si è biforcato. Si è diviso in due momenti: c'è un dibattito fra i « vecchi » e c'è un dibattito introdotto dall'interlocutore « nuovo », Bassetti. Prendiamoli separatamente. Quello fra i « vecchi ». Mi rivolgo ad Andrea Margheri per fargli notare che è feticistico finalizzare ciò che sta succedendo ora nelle nostre università, sino al punto da configurare in avvenire, come conseguenza, uno scontro di classi? Quali? La classe degli studenti? E' più corretto, invece, e più concreto configurare un incontro, o scontro, fra « queste » classi che hanno dato luogo a « queste » politiche e prospettive, non esclusa quella « socialdemocratica » della sinistra cosidetta « classista », e le idee che adombreranno il nuovo contro il vecchio: anzi, che adombrano sin da ora l'inizio, o solo il presentimento, del nuovo, nelle forme della libera critica e della ricerca. La tua affermazione, cioè, ha un valore se la classe coincide con una politica, ed è su questa politica che giova unirci o dividerci, fra vecchi e vecchi, fra giovani e giovani.

Su questa scelta di prospettive è doveroso che coinvolgiamo i giovani, senza alcuna presunzione e senza pregiudiziali schematiche; direi anzi che diamo il miglior aiuto ai giovani se, al di sopra di ogni paternalismo, compiamo le nostre scelte quali scelte critiche di libertà e non quali accomodamenti tattici o di potere, o quali accomodamenti a questo modo di far politica, di deteriorarsi nella politica, di allocarsi nel sistema. E in quanto ai nostri « miti » degli anni '50, quel nostro accanito e a volte acritico salveminismo, quel nostro testardo gobettismo non era mito, era paradosso: era la figura, tanto più concreta quanto più paradossale, attraverso la quale si esprimeva la nostra contestazione di allora, il nostro essere minoranza e restare minoranza nei confronti del sistema. Inutile? Salvare la contestazione o concedersi alla riforma: era e rimane una scelta degna, anche per i riformisti se la riforma non è del tutto compromissoria.

E veniamo al più giovane interlocutore. Unitario questo movimento studentesco? Come si fa ad affermarlo in questa fase, ammesso che una simile unità non suoni falsa come qualsiasi unità di generazione? Contemporaneo, vuoi dire, contemporaneo nelle sue varie componenti; unitario è ancora da vedersi, e lo vedremo in base alle idee che produrrà e alle convinzioni in forza delle quali mobiliterà gli studenti. Unitaria, per ora, è soltanto la solidarietà nel momento della agitazione, e tanto più stretta quanto più l'agitazione è profondamente sentita e polemicamente motivata. Vedremo se le idee del « movimento » saranno davvero unitarie e per quanti lo saranno. O se, rimanendo più forte, anche se « rinnovato », questo sistema, il movimento non sarà di necessità minoritario.

Ma ora, minoritario o maggioritario o unitario che sia il movimento universitario, noi, noi che siamo fuori dei perimetri anagrafici e topografici degli atenei, come dobbiamo comportarci di fronte a quello che accade nelle università? Intendo, con noi, le minoranze che ambiguamente vivono, e a volte prosperano, in questo sistema. Ebbene, se questa ambiguità si accompagna a una certa onestà, non abbiamo che un consiglio da dare, un'esortazione da rivolgere. E' assurdo ipotizzare — mette appena conto di dirlo — che dopo queste agitazioni ci sia la trasformazione della società civile e politica italiana. Ed è assurdo, anche se meno, ipotizzare un mutamento radicale nelle università dopo le occupazioni. E' vero che nulla sarà come prima, come dice Ungari; ma perchè questo sia più vero ci vorrà tempo e soprattutto ci vorrà un miracolo che salvaguardi il potenziale, non solo di protesta, ma rivoluzionario che c'è in questo momento universitario. Questo miracolo sarà nell'ordine delle cose possibili se i giovani spingono la loro protesta sino al limite della rottura, senza riguardo alcuno anche per la gente portata a solidarizzare con loro, a capirli, a valorizzarli: neanche con chi la pensa come me. La loro unica strategia è quella di indurre questa classe dirigente, tutta, ad operare delle scelte di politica universitaria; di indurre i loro docenti, per loro conto, a pronunciarsi senza indulgere al compromesso del *modus in rebus*, a pronunciarsi rompendo il gioco accademico.

MARGHERI: Io sono più sfortunato di Bassetti perchè parlo dall'esterno rispetto al movimento studentesco e sono anche un po' fuori dal tipo di dibattito che è stato proposto da Pannella e da Roccella. Il mio giudizio è dall'esterno in entrambi i casi. Venendo alle domande, seguo l'ordine per comodità, per arrivare presto a tentare una conclusione. La questione internazionale: non ci intendiamo mai. Io non posso fare differenza, in una prospettiva storica, fra la battaglia che scoppia nelle università contro l'aggressione al Vietnam e quella condotta contro l'autoritarismo di questa società. Certo. Perchè considero l'aggressione al Vietnam una conseguenza della struttura di questa società. Il rapporto è strettissimo. Quanto all'analogia, secondo me un po' forzata, che è stata proposta tra quanto accade tra noi — nella società a capitalismo avanzato, per intenderci — e ad Oriente, vorrei invitarvi a considerare il tererno qualitativamente diverso sul quale gli avvenimenti si muovono. Non dico che non esistano anche ad Oriente problemi di →

rapporti tra generazione, tra partito e forze sociali, fra Stato e forze sociali. Ma giudico diversamente i contrasti esistenti nella società industriale occidentale e nella società sovietica.

E veniamo al nostro paese. Sono d'accordo con Bassetti sulla novità e sulla rottura che il movimento rappresenta rispetto al passato. Vorrei però aggiungere qualcosa. Dice Pannella: il neo-capitalismo non esiste, la società che ci si presenta è soltanto una società vecchia e marcia. Ora, per un marxista come me, il capitalismo più è nuovo e più è marcio. E in Italia le strutture del potere sono neo-capitaliste, nuove e marcie. Gli studenti di Torino non hanno di fronte soltanto le elezioni truccate dell'organismo rappresentativo e il Rettore. Hanno di fronte la FIAT e una destinazione della ricerca fissata secondo moduli che non possiamo accettare e che sono fissati da un capitalismo che contrabbanda di se stesso un'immagine mistificatrice di efficienza e di capacità, mentre non risolve neanche i problemi della deficienza e del superaffollamento delle aule. E la contraddizione si fa sempre più aspra. Lo hanno scritto gli studenti e adopero una loro terminologia. Ciò avviene perchè chi studia accumula con lo studio e la ricerca un capitale sociale che gli viene strappato oggi nella stessa Università dal potere del professore e gli verrà strappato domani dall'organizzazione aziendale burocratica in cui dovranno inserirsi. Perchè, cioè, c'è una distanza sempre più ampia tra la quantità e il livello qualitativo del capitale accumulato e la possibilità che esso venga controllato da parte dello studente. E' questa una realtà che gli studenti stanno studiando seriamente e coraggiosamente. Su di essa si innesta certamente l'odio per l'imperialismo, per l'autoritarismo, per la lezione cattedratica; si innestano una serie di dati culturali fondamentali. Ricordiamoci però di questo dato ispiratore che sta al fondo dei problemi che ci poniamo.

Quanto all'UNURI, ai suoi rapporti con gli studenti di oggi, è sufficiente dire che questi rapporti, semplicemente, non esistono. Gli studenti non accettano più una struttura che si rifà a un controllo delegato delle decisioni operative. Non l'accettano perché la loro aggresione contro la contraddizione fondamentale della società in cui vivono è basata sulla partecipazione costante, sulla creazione prospettica di nuove forme di democrazia che assicurino l'identità di partecipazione politica e professionale con la possibilità di un controllo e di un potere sempre maggiori sul capitale che essi stessi rappresentano.

Per concludere: cosa accadrà nelle università italiane dopo la rivolta degli studenti? Anzitutto muteranno non poche caratteristiche dei corsi e degli esami. Ed è importante, anche se si tratta di piccoli meccanismi messi in moto. Ma il dato più importante resta la ricerca (non, naturalmente, la creazione) di nuove strutture di partecipazione diretta e la creazione stessa del movimento, cioè di un punto di riferimento configurabile nella società civile. Il discorso per la creazione di un nuovo schieramento di sinistra diventa più chiaro anche perché gli studenti certi schemi li hanno superati e un'operazione unitaria l'hano già fatta. Loro non vogliono che ciò venga riconosciuto schematicamente dai partiti, ed hanno ragione. Però i partiti hanno il dovere di interpretare questa volontà, di interpretare e dire: è un'indicazione che si impone a noi tutti.

UNGARI: L'evocazione fatta da Roccella della goliardia è certo, in più punti, suggestiva. Ma dovremmo allora anche chiederci perché finì, e il discorso porterebbe lontano. C'è semmai un punto che anche i dirigenti dell'attuale movimento dovrebbero forse considerare. Quando la corrente goliardica di allora, che era su posizioni di indipendenza rispettto ai partiti e affermava proprie ragioni laiche autonome, volle scendere sul terreno di un cartello delle sinistre, non solo passò in pochi anni da maggioranza laica a minoranza frontista subalterna nell'UNURI: ma dovette subire proprio quella degradazione a strumento sindacale egemonizzato da combinazioni partitiche, per reagire contro la quale era nata nel primo dopoguerra. Le manovre per strumentalizzare il nuovo movimento in senso partitico immediato, meccanico, non mancano: per sottrarsi ad esse non basta la buona volontà.

Questo è esattamente l'opposto di un consiglio di apoliticità. E' la garanzia di una formazione critica alla politica. Se gli studenti ritengono di elaborare qualcosa che valga a identificare il presente e a progettare il futuro di questa società, se scelgono un ruolo critico e di anticipazione, non possono ignorare che qualsiasi indirizzo futuro sarà condizionato da un contesto internazionale che va a sua volta riconosciuto nella suà interezza. Qualcuno accennava prima a una doppia critica del capitalismo privato e del capitalismo di Stato, a una confluenza di motivi neomarxisti e motivi neoliberali ecc. Ma se tutto ciò non deve restare a quello stato che i cattolici chiamano « esigenziale » (ed è passando delle esigenze alle conclusioni e alle soluzioni che si diventa uomini, o se più piace « potere ») tanto più debbono garantirsi le condizioni critiche di una integrale ricognizione dell'orizzonte storico, e l'immediato accedere a una propaganda a senso unico si rivela una falsa strada.

Condizioni di conoscenza non accademica, ma realistica e critica: di qui si torna al tema oggettivo delle istituzioni universitarie. E il problema non è tanto di sapere se gli studenti che occupano possano, e in quale misura, giustificare l'illegalismo proprio con altre illegalità della controparte, quanto se la pianificazione della loro attività futura si leghi a un'idea di ordine e di vita dell'università nuova, o si configuri invece nella forma arcaica di un'esercitazione di « ginnastica rivoluzionaria ». Non è questione, cioè, di legalità vecchia ma di legalità nuova, da fondare o da rivendicare secondo un modello coerente.

Sorgerà un tale modello dalle discussioni di queste setimane? Ho registrato nel primo intervento alcune indicazioni costruttive. Ma ci sono due tentazioni almeno, contro le quali vorrei mettere in guardia. La prima è l'idea dell'università come possibile teatrino

sperimentale, o museo folkloristico, della rivoluzione mancata altrove. Non è seria, e non è neppure nuova. Compiacersi della bravura in sgambetti rivoluzionari più piccanti, o ritenere tali ad esempio controcorsi sull'uso giovanile della droga è poco più che continuare la vecchia chiassata goliardica in una forma appena più sofisticata. La seconda tentazione è il timore di compromettere la propria purezza accettando « corresponsabilità » nel sistema: ciò che può fare estremamente piacere ai conservatori dell'attuale sistema, ma in sede di cultura politica non è che la riesumazione della venerabile e archiviata dottrina socialista del « sasso nell'ingranaggio ». La contestazione che pensa la contestazione che a sua volta pensa la contestazione, e grida sempre più alto per raggiungere col clamore i punti che non riesce a colpire non è « pensiero negativo »: è attivismo corale che cela l'inazione effettiva, gesto stentoreo che non si proietta nel futuro e ripete eternamente se stesso.

Non direi tutto il mio pensiero se non aggiungessi che queste deviazioni sono da addebitare piuttosto al fiacco e confuso livello dell'attuale cultura politica che alla natura del movimento di protesta studentesco, che ha radici strutturali reali e motivazioni morali profonde. Nulla, ripeto, sarà più come prima nelle università, e i conservatori che finora l'hanno avversata farebbero bene a rovesciare il fronte ed esigere l'approvazione immediata di quel pur mediocre strumento che è la legge 2314. Ma in questa confusa scena, guardiamoci almeno dal condurre, o lasciarci condurre, su strade sbagliate.

LOTETA: Vogliamo far concludere a Bassetti?

BASSETTI: Soltanto poche parole. Anche se è in una fase di contestazione e di conflitto diretto, il movimento chiede di essere all'interno di un dialogo che deve però avvenire nel pieno rispetto di una diversità di competenze e di una diversità di responsabilità storica ed oggettiva. Esso crede in questo momento di avere quanto meno assolto ad un suo primo ruolo storico, di avere messo, definitivamente, il dito nella piaga, di avere posto all'ordine del giorno per tutti, per le forze politiche e per le forze culturali, per la stampa impegnata in una certa maniera, la crisi dell'università come dato imprescindibile da cui partire con tutta una serie di analisi e prese di posizione.

Molti imputano al movimento studentesco di non essere capace di fare una proposta in positivo. Se l'autoritarismo non si scatenasse in una certa maniera e non lo costringesse ad arretrare dalle proprie piattaforme ed a fare la manifestazione contro la polizia, contro il rettore, il movimento, con i suoi tempi di elaborazione riuscirebbe forse anche a fare le proposte in positivo, organiche. Ma non pretendiamo troppo da un movimento che in questa fase storica ha espresso la denuncia. La denuncia è già un dato estremamente positivo nella situazione di equilibri statici su cui si configura la struttura del potere ed il rapporto politico tra le varie forze. ■

# LETTERE al direttore

## A proposito dell'I.S.L.

Prendiamo atto delle smentite fornite dall'avv. G. Santoro, succeduto nella presidenza dell'ISL all'on. Marazza, ad alcune notizie pubblicate dall'*Astrolabio*. Abbiamo pubblicato la sua lunga lettera per lasciargli ampia libertà non solo di difesa, ma anche di illustrazione del suo operato. Restano, al di là delle sue vertenze personali, e per noi più importanti, alcuni rilievi sullo Istituto e sulla sua funzione.

Esso è sorto dopo la Liberazione a seguito di richieste ed iniziative del mondo del lavoro, raccolte da Marazza, allora ministro, per non lasciar cadere quanto si era fatto sotto il fascismo per la cosiddetta « organizzazione scientifica del lavoro ». Allora se ne occupava l'ENIOS, vera e propria filiazione della Confindustria, che ne sosteneva anche le spese. Per eliminare queste dipendenze da interessi privati e garantire il carattere di interesse generale del nuovo ISL gli si dette il carattere di ente di diritto pubblico, sotto il controllo perciò di rappresentanti delle amministrazioni statali, ma senza — fatto insolito — contributi diretti dello Stato. Le spese avrebbero dovuto esser coperte dai contributi dei sottoscrittori e partecipanti, grandi aziende pubbliche e private e dai ricavi delle consulenze.

L'attività successiva dell'ISL non è parsa molto brillante per incertezza di direttive tecniche ed economiche, discontinuità e frammentarietà di azione, pur senza disconoscere la serietà e la utilità di alcuni studi in materia di razionalizzazione del lavoro di certe aziende pubbliche. In realtà si tratta di un compito difficile e di concorrenza ardua: le grandi imprese parastatali e private si sono organizzate per conto loro e sono sorti qualificati e ben attrezzati enti privati di studio e consulenza aziendale. Lo stesso Marazza espresse dubbi sulla opportunità di mantenere in vita l'ISL.

Il problema sul piano generale della evoluzione del lavoro industriale e commerciale resta. Lo sviluppo da mammuth dell'economia americana è dovuto per una parte maggiore di quanto generalmente si riconosca alla ricerca scientifica nel campo dei metodi di organizzazione aziendale. E forse ancora più urgente per noi è il problema della organizzazione e del rendimento del lavoro burocratico. Dica l'infelice ministro Bertinelli della sorte toccata a quegli uffici ministeriali O. P. progettati a suo tempo dal ministro Medici.

Ma in questo campo così vasto, disorganizzato e conteso ha l'ISL la forza e la capacità di sviluppare un'azione direttiva e propulsiva d'insieme che giustifichi la sua investitura di ente di diritto pubblico?

Supponendo che i controlli pubblici ora garantiscano la corretta amministrazione, dove sta la garanzia di un'opera d'interesse pubblico nella corsa all'accaparramento delle consulenze, naturalmente redditizie?

Bene o male, siamo in tempi di programmazione. Un piano di promozione della ricerca scientifica in questo campo, e magari in quello della amministrazione statale e pubblica, dovrebbe esser collegato con il CIPE per avere la sua giustificazione.

**f. p.** ■

## Siena

Roma 25-2-1968

Carissimo Parri

se io non condivido la linea politica attuale di *Astrolabio*, come del resto non la condividono i miei compagni Giolitti, Lombardi, Bonacina che pur ti sono stati di tanto più vicini, sono certo però che al di là delle posizioni contingenti noi tutti e tanti altri come noi che sempre ci siamo ritrovati uniti per davvero nei momenti decisivi del nostro paese, abbiamo come nostra comune caratteristica di fondo un rigore autentico e una passione non saltuaria per le cose giuste.

Per questo mi ha stupito trovare sul tuo settimanale quello articolo su Siena intitolato « Il centro-sinistra e la matematica » tanto tendenzioso nel suo assunto quanto sballato nella sua esposizione.

Indigna, credimi, vedere insinuarsi sotto il tuo avallo chi vuole adoperare due pesi e due misure per fatti che nella sostanza sono della medesima natura come quelli del Policlinico a Siena e quelli di Petrucci a Roma, facendo il minimizzatore dei primi su un foglio che è implacabile fustigatore — e a ragione — dei secondi e di tanti altri analoghi.

Fatta questa premessa devo precisare che non è vero che il PSI prese a pretesto le « pietre d'oro » per rompere con il PCI nel Consiglio comunale di Siena, anche se dal punto di vista amministrativo voler pagare dieci milioni un lavoro che poi è stato fatto per cinque fu giudicato dal PSI una prova di incapacità e di leggerezza da deprecare e non certo da difendere.

Ci fu una polemica di costume in cui i socialisti sostennero che un amministratore confusionario, soggetto a indagini, a istruttoria formale, a rinvio a giudizio, doveva dimettersi dalle cariche pubbliche, Giunta o Consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi che fossero. Proprio come l'*Astrolabio* fa anche in questo numero 8 a pag. 38 per Petrucci polemizzando con Mammì.

La crisi del Consiglio comunale di Siena avvenne invece per la questione del Policlinico che non è « una storia confusa » e che non può essere tanto facilmente dimenticata dai senesi, i quali sanno quanti danni derivino dall'aver fermato già da quattro anni lavori di miliardi. Se poi fossero davvero degli sventati di memoria corta, a ricordargli il caso ci sarebbe la Magistratura impegnata in un'istruttoria formale nel corso della quale ha emesso mandati di comparizione per il presidente del Monte dei Paschi avv. Verzili, per il vice-presidente, per altri amministratori, per l'ex presidente della Provincia, complessivamente per ben undici personaggi di primo piano nella vita senese e appartenenti a tutti i maggiori partiti.

Da simili situazioni non se ne viene fuori con formule: se si lasciano le cose come stanno, sinistra vecchia e nuova, centrosinistra sporco o pulito, son tutti giochetti di parole buoni per nascondere ipocritamente collusioni d'interessi fatte a gabbo e a danno della democrazia nonché a sperpero del pubblico denaro.

Se il tuo anonimo articolista invece di trastullarsi con Keynes per ingannare il lettore facendogli credere che il deficit di oltre 900 milioni gli amministratori pci l'avevano fatto per creare un Palazzo dei Congressi progettato da Alvar Aalto (i 900 milioni son veri, il Palazzo è ancora un sogno), avesse almeno respinto il metodo meschino del « chi è con me è buono, gli altri sono cattivi », non sarebbe caduto nel ridicolo di fare lui stesso, à conclusione del suo scritto, quella ovvia matematica che aveva attribuito al prefetto e che il ministro Taviani avrebbe giudicata lapalissiana.

Qui il discorso si dovrebbe far più complesso: perché non si cambia questo prefetto che sta a Siena da 6 o 7 anni? Forse per lasciarlo manovrare a dovere in primavera nelle nomine di ben quattro (su otto) consiglieri del Monte dei Paschi che spettano al Commissario, mancando il Consiglio comunale?

Il tuo anonimo corrispondente ha saltato acrobaticamente il più grosso problema di Siena, imbarazzato certo dagli errori e dalle colpe che il PCI e il PSIUP hanno accumulato anche nell'effimero Consiglio comunale eletto in giugno, lasciando così al prefetto ampia libertà di manovra bancaria.

Ma dopo le elezioni politiche probabilmente si potranno vedere meglio le responsabilità di tutto un vertice politico globalmente connivente per anni su un metodo in cui maggioranza o minoranza, dialogo, unità della sinistra, governo o opposizione diventano solo un paravento dietro cui spartirsi buoni buoni le risorse dell'effettivo potere.

Grazie sinceramente, con l'affetto di sempre

**Vindice Cavallera** ■

26-2-68

*Caro Cavallera,*

*lascia stare per piacere i due pesi e le due misure a proposito delle «pietre d'oro» di Siena e dell'amministrazione dell'ONMI di Roma. Tocchi un tasto falso. Lo scandalo Petrucci ha una portata politica senza possibilità di confronto. E mi obblighi a confessare un mio torto di parzialità, cioè di silenzio, nei riguardi di parti che ti sono vicine. Non voglio infognare l'*Astrolabio *negli scandali personali.*

*Siamo d'accordo, spero, nel condannare nello stesso modo abusi, frodi e pasticci commessi sia da comunisti sia da altri. Non intendo interloquire sulle faccende del Policlinico, del Monte dei Paschi e del prefetto che non ti va a genio, perché non le conosco.*

*Ma la questione grossa, che è al centro del nostro servizio da Siena, è che la città è veramente da troppo tempo senza amministrazione elettiva perché manca la possibilità in consiglio di una maggioranza: conclusione lapalissiana per il ministro, il prefetto ed anche per Cavallera. Non è lapalissiana la conclusione che è Cavallera, provocando la rottura della precedente alleanza, ad aver rotto la possibilità di una amministrazione elettiva. Cavallera è visibilmente soddisfatto di aver scelto in luogo del frontismo a sinistra un frontismo a destra.*

*Io disapprovo la scelta sua, o del partito che gli ha dato il mandato. Un tempo,* consule *De Martino, il partito aveva trovato una formula elastica, un poco buffa ma pratica, per salvare dalla dissoluzione, amministrazioni socialcomuniste localmente non sostituibili. Poi i De Martino hanno ceduto ai Gava, ed il partito è marciato socialdemocraticamente all'attacco, non so con quanta soddisfazione degli amici che Cavallera mi ricorda.*

*Per un uomo impolitico come me un certo numero di grandi amministrazioni comunali e provinciali bene amministrate, come era in complesso Siena, e vicine al popolo, sono un fattore importante e positivo di una sana democrazia nazionale. Cavallera vuole assicurare a Siena una buona amministrazione? Rifaccia lega con i comunisti, faccia patti chiari, porti alla Signoria assessori seri, e vedrà Siena risolvere i suoi grossi problemi e risorgere a vita nuova, libera dai pasticci ed intrallazzi che egli teme. Finirà che gli faranno pure un monumento equestre. Se no, riprenda il gatto a nove code, fustigando anche prefetti e banchieri.*

*Mi rincresce, caro Cavallera, di doverti prevedere diciotto delusioni.*

**f. p.** ■